

**GUERRE
&
PACE**

112

Settembre 2004

Mensile di informazione internazionale alternativa

AFGHANISTAN DIMENTICATO



AFRICA

Fallimento di un mito

ARABIA SAUDITA

Qualcosa è cambiato?

NATO

Taranto

e i progetti
del Pentagono

ITALIA/LAVORO

Precarietà per legge

IMMIGRAZIONE

Fine dello stato di diritto

ITALIA/mese

Iraq. Chi regge il gioco di Bush
(W. Peruzzi) **3**

PALESTINA

Cinzia Nachira
Oltre ogni muro **4**

ARABIA SAUDITA

Matteo Fornari
Qualcosa è cambiato? **7**

**AFGHANISTAN
DIMENTICATO**
(vedi in basso)

AFRICA

Achille Lodovisi
Fallimento di un mito **17**

NATO

Piero Maestri
Vecchia nuova Alleanza **22**
Alessandro Marescotti
Taranto e i progetti del Pentagono **25**

ITALIA/LAVORO

Riccardo Scherma
Precarietà per legge **28**

Franco Turigliatto
Riprendono le lotte sociali **31**

IMMIGRAZIONE

Fulvio Vassallo Paleologo
La fine dello stato di diritto **35**

DIRITTI UMANI

Gennaro Corcella
Pakistan senza diritti **38**

ALTERNATIVE DI PACE

Alberto Stefanelli
Disarmare la Lombardia **41**

La conversione possibile
(S. Raspa) **44**

APPROFONDIMENTO

Luis Alberto Matta Aldana
Colombia. Continuità nel terrore **44**

Recensioni&discussioni **48**

L'Italia radioattiva (A. Stefanelli) -
Il "virus" dell'occidentalismo
(M. Mastrodonardo)

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo),
Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Conso-
lato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda
d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Lu-
ciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Mo-
reno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani,
Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli,
Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio,
Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Ro-
berto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele,
Sergio Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello
Mangano, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Al-
berto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco
Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele
Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartari-
ni, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Graziella Longoni, Alessandro Marescotti, Laura Qua-
gliuolo, Stefano Raspa, Fulvio Vassallo Paleologo

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081

e-mail: guerrepacem@mlink.it

Una copia Euro 3,70

Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00

Sost. e estero Euro 52,00

- CCP n. 24648206 inf.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;

Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;

Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,

10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tri-

bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

AFGHANISTAN DIMENTICATO

Kim Sengupta - *Un conflitto mai finito* **10**

Alcuni dati **12**

Graziella Longoni e Laura Quagliuolo - *Quale futuro?* **13**

Road map per una pace duratura **16**

Foto di copertina: Afghanistan dimenticato Da DW Press (www.mlink.it/n/dwpress).

Le foto che illustrano il numero, ad eccezione degli articoli sull'Afghanistan, sono dedicate alla Palestina e sono tratte dal sito www.palestinemonitor.org

Chiuso in tipografia il 24 agosto 2004

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata



Iraq. Chi regge il gioco a Bush

Per tre volte Bush, dopo aver accantonato con arroganza l'Onu, ha dovuto invocarne la "copertura". E per tre volte il Consiglio di Sicurezza, dal maggio all'ottobre 2003, al giugno 2004, ha votato risoluzioni che offrivano a Bush coperture sempre più ampie pur continuando a negargli ogni aiuto militare, nel tentativo di lucrare vantaggi senza farsi coinvolgere nella guerra.

L'ultima di queste risoluzioni, dell'8 giugno scorso, dichiarava addirittura "finita" l'occupazione e "sovrano" il governo Allawi, accreditando così la "svolta" promessa da Bush per il 30 giugno..

In realtà non c'è nessuna svolta in Iraq, e il governo Allawi non è più sovrano del precedente governo fantoccio di Bremer (vedi D. Gallo, *La svolta che non c'è*, "G&P" n. 111). Ma la grancassa sulla data "fatidica" del 30 giugno, suonata da Bush e avallata dall'Onu, aveva forse alimentato qualche speranza in settori della società irachena e poteva far credere che anche l'intensificarsi degli attentati nei giorni del "passaggio" dei poteri fosse segno di una guerriglia alle corde per il "ritorno della democrazia" in Iraq.

Ciò era invece il segno d'un salto di qualità della resistenza irachena, che sembra adesso animata soprattutto dagli sciiti. L'interminabile battaglia di Najaf, ancora in corso mentre scriviamo e che sta incendiando l'Iraq, ha cancellato anche la terza risoluzione dell'Onu e tolta ogni credibilità al fantoccio Allawi. Tanto che perfino a un figuro come Luttwak l'unica strada appare, dopo mille morti "americani" (quanti morti iracheni non conta), "il disimpegno" dall'Iraq. Il che rende sempre più criminale mantenere i nostri soldati in Iraq ed esporre a sanguinose ritorsioni i cittadini italiani per soddisfare i tic mussoliniani e le smanie omicide di uno statista da balera.

E tuttavia l'apparente inversione di rotta operata da Bush con il "passaggio di sovranità" e con il "riconoscimento" dell'Onu, la disponibilità di Europa, Russia, Cina a credergli e la possibilità di presentare la continuazione della guerra come "richiesta" del governo "democratico" iracheno, sono bastate a Bush per zittire i suoi critici interni e distogliere l'attenzione dalle "foto dell'orrore".

Non è un caso che oggi si stia andando verso l'archiviazione delle "torture", derubricate a crimini di alcune "mele marce" dei quali non dovrebbero rispondere Rumsfeld, i capi militari e lo stesso Bush. Non è un caso che

i candidati alla presidenza anziché dire cosa faranno in Iraq parlino... del Vietnam.

Non è infine un caso che parlando del Vietnam, Kerry si guardi bene dal ricordare il pacifismo da lui sfoderato al ritorno in patria e preferisca difendere la sua immagine di "eroe di guerra". Il che fa pensare che poco abbia in mente per l'Iraq salvo le "correzioncelle" già messe in atto dal suo antagonista.

I democratici in realtà divergono di poco dai neoconservatori per la strategia imperiale degli Stati Uniti o per scheletri, come i crimini di guerra, che sono negli armadi di tutta la classe dirigente Usa. E anche quel poco sono pronti a sacrificarlo al fine di "conquistare" il centro.

Questo fa ovviamente gioco per Bush, come fa gioco per Berlusconi l'indecente tiramolla del duo Fassino-Rutelli sulla presenza militare italiana in Iraq. Ma un problema si pone anche al movimento antiguerra. Le manifestazioni non bastano a condizionare i cosiddetti oppositori di Bush, negli Usa come all'Onu o in Italia. E un'altra strategia non si vede.

La voce dei pacifisti alla Convention dei democratici Usa non ha spostato di un filo la loro linea assolutoria verso i crimini di Bush. È prevedibile che la stessa influenza avrà il pacifismo italiano sui programmi dello stato maggiore ulivista, già pronto a incamerare con ogni pretesto il lavoro sporco fatto da Berlusconi su pensioni, flessibilità, scuola, immigrati e, perché no?, Iraq.

La proposta di Bertinotti su "primarie di programma" nelle quali tutte le forze politiche e di movimento intervengano con potere condizionante, può non essere la soluzione del problema, come da più parti si è detto. Ma il problema che ha posto è reale e sarebbe il caso di affrontarlo.

Lo hanno capito bene i capi del tricolore quando hanno rifiutato qualsiasi assemblea di programma non riducibile alle assise di partito. Sanno bene, infatti, che le loro impresentabili proposte sulla pace, la guerra, l'Onu e la presenza italiana in Iraq (o l'elevamento dell'età pensionabile) possono avere la "maggioranza" solo dentro un'area protetta dagli indebiti pareri di chi il programma sarà poi chiamato a votarlo "per non fare il gioco di Berlusconi".

Senonché fare il gioco di Berlusconi è l'unica attività politica dei vari Amato, D'Alema, Rutelli, Fassino & soci. Il problema nostro, irrisolto, è come farli smettere.

Walter Peruzzi

PALESTINA

Oltre ogni muro

di Cinzia Nachira

Solo una prospettiva di lotta comune tra palestinesi e israeliani potrà portare a una vera riconciliazione e far uscire la resistenza palestinese dalle divisioni e dalle lotte di potere

Piove sul bagnato. Dopo la decisione dell'Alta corte internazionale di giustizia dell'Aja, che non a sorpresa ha dichiarato illegale e da smantellare il muro dell'apartheid che il governo israeliano sta costruendo in Cisgiordania, anche l'Assemblea generale dell'Onu, con i voti contrari scontati di Israele e Stati Uniti e di una manciata di insignificanti, quasi inesistenti, paesi, ha espresso a chiare lettere il proprio no. Esultare eccessivamente per queste due decisioni sarebbe sbagliato. Ma è possibile registrare un dato di fatto significativo: dopo molto tempo - se la memoria non ci inganna, dopo anni - Israele incassa due condanne in quindici giorni. Seppure le decisioni di entrambi i consessi non siano vincolanti, queste due condanne sono un colpo per l'immagine di Israele.

NON GUERRA MA AGGRESSIONE

Dall'inizio della seconda Intifada, nell'ottobre del 2000, fino al giugno 2004 si contano 3.394 morti, dei quali 624 bambini, per mano dell'esercito, 40.000 feriti, 7.300 prigionieri, per lo più arrestati in retate indiscriminate, 259 assassini "mirati", ossia pianificati dall'esercito a freddo, atti di vero e proprio terrorismo internazionale. Questi numeri non possono rientrare in un freddo calcolo delle vittime di una "guerra" perché in Palestina non c'è guerra, non ci sono due parti in conflitto, ma una di esse, Israele, che sta cercando in tutti i modi di cancellare dalla carta geografica, storica e politica l'altra, i palestinesi.

Dopo la strage di Jenin del 2002 il poeta israeliano Yitzhak Laor ha scritto: "Cosa è stata la guerra tra noi e i palestinesi? È stato l'ennesimo tentativo israeliano di dividere quello che resta della Palestina in quattro cantoni, costruendo 'strade di separazione', nuovi insediamenti e check point. Il resto è stato assassini, terrore, coprifuoco, demolizioni di case e propaganda. I bambini palestinesi vivono nella paura e nella disperazione, i loro genitori vengono costantemente umiliati di fronte a loro. La società palestinese viene smantellata pezzo dopo pezzo, e la pub-

blica opinione, in Occidente, incolpa le vittime, e questa è sempre stata la via più semplice per confrontarsi con l'orrore. Lo so perché mio padre era un ebreo tedesco" (1).

Le parole di Laor sono pietre: le analisi più diffuse in questi anni, nel tentativo di trovare comode scorciatoie, cercano, invano, di fare di un'aggressione unilaterale una guerra. Poter "dividere" tra due presunti contendenti le colpe addolcisce non di poco una pillola amara.

Le due condanne, per quanto non vincolanti, hanno posto un problema in più, ma ora sembra che a togliere qualche castagna dal fuoco giunga la crisi che sta attraversando l'Autorità nazionale palestinese (Anp).

UNA CRISI PREVEDIBILE

La crisi è esplosa non inaspettata. Fin dai tempi della "tregua" degli accordi di Oslo l'apparato palestinese, quasi interamente gestito da rientrati dall'esilio tunisino, ha mostrato non solo corruzione, ma anche incompetenza nell'affrontare tutti i problemi più scottanti (disoccupazione, libertà di espressione, gestione del denaro pubblico ecc.). La repressione poliziesca, palestinese, ha fatto sì che molti si chiedessero: dove stiamo andando? La seconda Intifada è stata un inizio di risposta, non a caso molti dei suoi leader, uno per tutti Marwan Barghuti, provengono dall'interno degli apparati di sicurezza palestinesi.

Ora la situazione è aggravata da almeno quattro fattori: 1) la rioccupazione israeliana della Cisgiordania e della Striscia di Gaza; 2) la destrutturazione e la parcellizzazione della società palestinese, conseguente alla massiccia repressione israeliana; 3) la frantumazione sociale, politica e anche culturale che deriva (e ha come obiettivo) dalla costruzione del muro; 4) i cambiamenti degli assetti geopolitici che derivano dall'occupazione occidentale dell'Iraq e il tentativo, con l'imposizione del piano del Grande Medio Oriente, di riportare l'intera area a una situazione paragonabile a quella esistente tra la prima e la seconda guerra mondiale.

Dopo gli scontri di Gaza di fine luglio scorso molti si

sono affrettati a mettere sullo stesso piano i "rapimenti iracheni" e i "rapimenti palestinesi". Certo delle analogie ci sono, ma sono solo superficiali, né, a nostro parere, si può gridare alla "guerra civile interpalestinese". La crisi è stata innescata in realtà dal fatto che dopo le condanne internazionali il governo israeliano si è affrettato a cercare di realizzare il "ritiro unilaterale da Gaza", coinvolgendo all'interno del governo i laburisti, che hanno accettato, più o meno senza chiedere contropartite, di collaborare. Alla base della riedizione di un governo di unità nazionale c'è la necessità da parte laburista di realizzare il muro, che non è un progetto di Sharon o del Likud, ma del partito laburista.

La fase centrale di questo progetto non può non passare per l'abbandono di Gaza, sempre nelle peggiori condizioni possibili per i palestinesi.

"DUALISMO DI POTERE"

A questo si aggiunge il fatto, non marginale, che nella compagine palestinese esiste ormai dal 2000 una sorta di "dualismo di potere".

Da una parte l'apparato che fa riferimento all'Anp e che pur non potendo sconfessare la seconda Intifada ha tentato, invano, di rimetterla nella carreggiata di una contrattazione con la controparte che garantisca il salvataggio di un'élite politica quasi del tutto invisibile alla popolazione, tranne Yasser Arafat, che comunque con l'esplosione della crisi in Cisgiordania ha dei problemi in più (i fatti di Jenin, con l'occupazione della sede del governatore da parte di



militanti delle Brigate dei martiri di Al Aqsa, non sono i primi episodi di contestazione). Dall'altra parte ci sono le organizzazioni della resistenza che in questi drammatici anni hanno retto lo scontro diretto con il nemico, dai Comitati di resistenza popolare alle varie organizzazioni che più o meno si rifanno alle parti dell'Olp. A Gaza, mentre i vertici dell'Anp litigano, non solo verbalmente, per chi deve gestire il dopo "ritiro", Israele si ritira facendo terra brucia-

ta di tutto ciò che rappresenta una parvenza di struttura sociale.

DALLO SCIOPERO DELLA FAME PALESTINESE...

Due iniziative sono state avviate, una dal lato palestinese e una dal lato israeliano, in giugno e in luglio.

Il 3 luglio il deputato alla Knesset palestinese Azmi Bishara inizia uno sciopero della fame contro la costruzione del muro. L'iniziativa ha un duplice obiettivo, che viene spiegato in questo modo da Michel Warschawski, condirettore dell'Alternative Information Center di Gerusalemme e unico israeliano partecipante allo sciopero della fame: "(...) da un lato attirare, in vista della decisione della Corte di giustizia internazionale dell'Aja, l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale sull'estrema gravità della situazione causata dalla costruzione del muro. (...) Rinchiudendo i palestinesi in diverse decine di sacche separate le une dalle altre, questo muro mira a distruggere la società palestinese in quanto tale - un 'sociocidio', secondo il politologo Saleh Abdeljawad dell'Università di

Bir Zeit - ad atomizzarla provocando così un arretramento di quattro decenni nella storia del movimento nazionale palestinese.

Il secondo obiettivo dello sciopero della fame era di dare una sferzata alle mobilitazioni palestinesi contro il muro. Queste sono rimaste, finora, sporadiche e atomizzate, senza centralizzazione e senza che diventassero una vera e propria mobilitazione nazionale. C'era la speranza che un'iniziativa centrale, forte e largamente media-

tizzata potesse consentire un salto di qualità della mobilitazione popolare contro il muro, in un momento in cui l'Autorità palestinese è in piena crisi e incapace di dirigere una reale mobilitazione popolare" (2).

...ALL'APPELLO ISRAELIANO A ISRAELE

La fine dello sciopero, all'indomani la sentenza dell'Aja, pur essendo frutto più di pressioni esterne, non

significa la fine dei tentativi di rimettere in moto quella che si può definire una "narrazione ponte".

"Di fronte al vasto campo israeliano di sostenitori dei muri di separazione - di coloro, sia a destra che a sinistra, che sono terrorizzati dai demoni della demografia, che contano di continuo il popolo per scoprire quanti ebrei e quanti arabi nascono e muoiono ogni settimana, quanti ebrei e quanti arabi vivono nell'intero paese e in ciascuno dei suoi distretti ogni mese - è vitale porre una prospettiva diversa (...) Siamo uniti nel credere che la pace e la riconciliazione dipendono dal riconoscimento da parte di Israele della sua responsabilità per le ingiustizie fatte alla popolazione indigena, i palestinesi, e dalla volontà di porvi riparo. Conseguono ai nostri principi riconoscere il diritto al ritorno. Porre riparo alla continua ingiustizia contro rifugiati palestinesi, generazione dopo generazione, è una condizione necessaria e per riconciliarsi con il popolo palestinese e per guarire spiritualmente noi stessi, ebrei israeliani. Solo così smetteremo di essere afflitti dai demoni e dalle condanne eterne del passato, e saremo a nostro agio nella nostra patria comune".

Così leggiamo nell'Appello Olga: *Per la verità e la riconciliazione, l'egualianza e la cooperazione* del 25 luglio 2004 (3), appello rivolto - e qui è la "nuova prospettiva" proposta da un gruppo di oltre cento intellettuali israeliani - alla società israeliana. L'obiettivo di questa ulteriore iniziativa è di fondere la discussione fra israeliani e palestinesi: "Non ha senso, ora, indovinare la forma materiale futura della visione di vita insieme: due stati o uno?! Forse una confederazione?! O magari una federazione?! E che dire dei cantoni?! In ogni caso, la condizione primaria per portare avanti la visione di una vita insieme è evidente, sia come supremo imperativo morale sia come questione pratica del qui e ora: la fine immediata dello stato di occupazione".

UNA PROSPETTIVA DI LOTTA COMUNE

Le sette personalità israeliane (Anat Biletzki, Andre Draznin, Haim Hanegbi, Yehudith Harel, Oren Medick,

Michael Warschawski) che hanno promosso l'Appello di Olga (una località poco a nord di Gerusalemme) hanno indirizzato una lettera ai palestinesi. Essi si rivolgono sia ai palestinesi residenti nello stato israeliano, quanto alle popolazioni di Cisgiordania e Gaza che ai palestinesi che vivono nella diaspora. La loro onestà intellettuale li porta a dire: "Questo appello ha lo scopo di cambiare il discorso politico in Israele, aggiungendovi la dimensione storica del conflitto e mettendo in primo piano i cambiamenti necessari alle strutture politiche, ideologiche e culturali perché si raggiunga, nel futuro, una riconciliazione autentica.

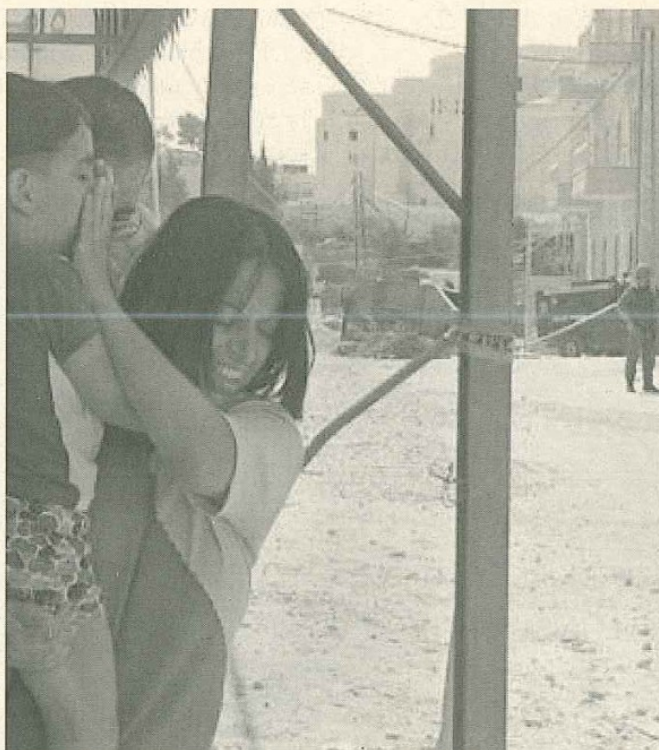
Intenzionalmente volevamo che il nostro primo appello provenisse dagli ebrei israeliani e si indirizzasse agli ebrei israeliani. Questo "approccio tribale" doveva essere il primo e l'ultimo: la nostra prospettiva affonda le sue radici nel rifiuto del tribalismo e nella promozione di una reale collaborazione fra tutti "i figli di questa terra", residenti o assenti. Dal nostro punto di vista, un dibattito tra ebrei israeliani è un primo passo importante e speriamo che la partecipazione e il contributo palestinese possa essere la prossima tappa" (4).

Queste due iniziative si compenetrano, lasciando intravedere, per fortuna, la possibilità che la crisi cruenta che oggi attraversa le strutture della resistenza palestinese possa trovare una soluzione dialettica, che aggiri gli ostacoli che tutti

coloro che mirano solo a conservare il poco o molto potere che hanno per le mani frappongono a una riconciliazione vera che porti a una soluzione stabile in terra di Palestina.

NOTE

- (1) Yitzhak Laor: *Dopo Jenin*, dal sito web Arabcomint.
- (2) Michel Warschawski, *Abbatere il Muro per salvare la società israeliana dall'asfissia*, da "il Manifesto", 22 luglio 2004.
- (3) Pubblicato sul sito www.alternativenews.org.
- (4) Lettera dei promotori dell'"Appello di Olga" ai loro amici palestinesi in Israele, nei Territori occupati, nella diaspora, in *Appello Olga*, cit.



Qualcosa è cambiato?

di Matteo Fornari

Nell'immobilismo della casa regnante di fronte alle richieste di riforme democratiche e al malcontento della popolazione, sempre più sensibile ai richiami di Bin Laden, esponenti dell'amministrazione Usa "propongono" di disgregare gli stati arabi sunniti per creare molteplici entità etnico-confessionali controllabili da Usa e Israele

La lunga serie di attentati compiuti da cellule di Al Qaeda nell'ultimo anno sta mettendo in crisi il regno dei Saud, che pure ha speso l'anno scorso 4,5 miliardi di euro per la sicurezza (e le stime parlano di un aumento del 50% per il 2004) e in cui 30.000 guardie sono schierate a protezione degli impianti petroliferi.

L'ALLEANZA CON GLI USA

Gli attacchi contro gli interessi occidentali in Arabia Saudita sembrano ormai essere una costante nella vita civile e politica del paese. Del resto Al Qaeda ha sempre considerato la fine della monarchia Saud il primo obiettivo della sua campagna terroristica, e non avendo la forza di abbattere la casa regnante, colpire obiettivi stranieri (statunitensi in primo luogo) viene ritenuto dai seguaci del (saudita) bin Laden uno strumento per destabilizzare l'economia e il regno e fare vacillare la storica alleanza tra la petromonarchia e l'amministrazione di Washington.

Nel 1943 il presidente Roosevelt pose tra i cardini della politica estera ed economica statunitense la protezione dell'Arabia Saudita; si formava così un'alleanza tra i due paesi che è durata fino ad oggi. I rispettivi interessi sono chiari: da un lato la casa regnante Saudita si pone sotto la protezione di Washington per mantenere l'integrità del regno e per fare fronte alle varie crisi che si sono susseguite nel corso del tempo (le ambizioni giordane negli anni Quaranta, quelle di Nasser negli anni Cinquanta, la rivoluzione iraniana del 1979 e l'invasione del Kuwait nel 1990); dall'altro Washington assume il controllo strategico (e dei prezzi) delle riserve petrolifere del primo produttore mondiale e garantisce al mondo occidentale il contenimento dei prezzi del petrolio (esempio recente: su indicazione degli Stati Uniti Riyadh ha aumentato la produzione giornaliera di petrolio per alleviare la crisi economica seguita

agli attentati dell'11 settembre e all'invasione dell'Iraq dell'anno scorso).

INASPIMENTO DELLE RELAZIONI

Sarebbe comunque restrittivo ritenere l'alleanza tra Washington e Riyadh basata solo sulla formula "sicurezza in cambio di petrolio": durante la guerra fredda l'Arabia Saudita ha infatti svolto un ruolo antisovietico importante, finanziando, oltre che i mujaheddin afgani, anche movimenti tutt'altro che islamici come l'Unita in Angola e i contras in Nicaragua.

Ma con i fatti dell'11 settembre qualcosa (forse) è cambiato tra i due paesi. La presenza di 15 sauditi tra i 19 attentatori (e voci più o meno celate su possibili connessioni tra gli attentatori e membri della famiglia reale) ha colpito e impressionato l'opinione pubblica statunitense e dato fiato alle voci dei cosiddetti "neocons", che gestiscono dietro le quinte l'amministrazione Bush e premono per un'interferenza maggiore nella vita politica e decisionale del regno Saudita.

La crescente diffidenza reciproca si vede nelle cose quotidiane: per i cittadini sauditi che intendono recarsi negli Stati Uniti i tempi per ottenere il visto di ingresso sono aumentati considerevolmente e ora gli studenti sauditi preferiscono recarsi in Canada, in Australia o in Europa piuttosto che negli Stati Uniti.

Che ci sia stato un inasprimento delle relazioni tra Washington e Riyadh è dimostrato anche dal fatto che all'inizio di quest'anno il Dipartimento di Stato statunitense ha ordinato l'espulsione di 24 sauditi con passaporto diplomatico. Inoltre, la presenza di 130 sauditi nelle carceri di Guantanamo e le indecenti condizioni di vita in cui è costretta la popolazione palestinese dall'alleato storico di Washington non hanno fatto oltre che aumentare la rabbia e l'indignazione della popolazione Saudita nei con-

fronti dell'amministrazione Usa.

IL MALCONTENTO POPOLARE

In questo clima si barcamena la casa saudita, stretta tra le pressioni di Washington per costringerla a collaborare nella lotta al terrorismo islamico e il malcontento e l'indignazione della popolazione, che si trova immersa in una profonda crisi economica, non ha voce nelle questioni politiche e sociali del paese e i cui strati più poveri non sono insensibili ai richiami di bin Laden.

Il principe Abdallah (vero regnante del paese, dopo l'infarto che nel 1995 ha colpito re Fadh) e il suo clan a fatica hanno accettato l'idea che il terrorismo islamico sia innervato e trovi appoggio in una parte della popolazione. È evidente che i militanti armati responsabili di una serie pressoché ininterrotta di attacchi e attentati antioccidentali godono di in certo sostegno, in particolare tra gli strati più emarginati della popolazione, destinatari solo delle briciole del benessere derivante dall'esportazione del petrolio e sempre più insoddisfatti della politica filo Usa della monarchia saudita.

In un sondaggio condotto tra l'agosto e il novembre del 2003 tra 15.000 sauditi, quasi la metà ha detto di avere un'opinione favorevole riguardo ai sermoni e alla retorica di bin Laden (anche se meno del 5% pensava che fosse una buona idea che il capo di Al Qaeda governi la penisola arabica). Oltre il 40% del bilancio del paese viene investito nella difesa e negli armamenti; il guadagno annuale pro capite è sceso dai 18.000 dollari del 1981 ai 7.500 del 2003; i servizi sociali, l'assistenza sanitaria, i prezzi delle infrastrutture continuano a peggiorare a fronte di una crescita esponenziale della popolazione (si calcola che Riyadh, oggi con 5 milioni di abitanti, raggiungerà gli 11 milioni nel 2020); circa il 65% della popolazione (in tutto 20 milioni di abitanti) è sotto i 25 anni e la gran parte disoccupata.

LE RICHIESTE DEMOCRATICHE

Accanto alla preoccupante situazione economica bisogna registrare anche la non certo rosea situazione dei diritti dell'uomo. Amnesty International sottolinea nel suo ultimo rapporto annuale le (continue) gravi violazioni nelle carceri del regno e denuncia come la lotta contro il terrorismo islamico sia utilizzata dalle autorità saudite come pretesto per aumentare la repressione delle (poche) voci dissidenti all'interno del paese.

A dire il vero il principe Abdallah avrebbe pure concesso timide aperture democratiche, sulla spinta di alcuni (pochi) circoli intellettuali del paese, che chiedono l'introduzione delle condizioni minime e necessarie di uno stato di diritto: la separazione dei poteri, la formazione di un organo legislativo eletto dal popolo con un ruolo di con-

trollo sull'operato del governo, la creazione di istituzioni della società civile fondate sulla tolleranza e sul dialogo tra le varie forze politiche e sociali, il riconoscimento dei diritti alle donne e un'equa distribuzione della ricchezza.

Il 24 settembre dello scorso anno un gruppo di 306 cittadini, sciiti e sunniti, conosciuti come "riformisti liberali", ha presentato alla famiglia reale l'ultimo di una lunga serie di appelli per chiedere riforme politiche, libertà di espressione, di religione e di assemblea. In ottobre dello scorso anno il governo aveva annunciato di avere intenzione di introdurre la partecipazione popolare alle elezioni di 14 consigli municipali; ma tale proposito è stato, non a torto, accolto con scetticismo ed è infatti rimasto fino ad ora lettera morta.

Lo stesso mese Riyadh ha ospitato una conferenza internazionale sul tema "Human Rights in War and Peace". Lodevole iniziativa, se non fosse che contemporaneamente le forze dell'ordine disperdevano con la forza e con l'uso di proiettili di gomma un corteo pacifico di cittadini che manifestava contro la lentezza del processo di riforma promesso dal governo. Già nel 1992 re Fahd aveva creato una sorta di "organo parlamentare" da affiancare al governo, ma concepito solo con funzione consultiva e privo di poteri legislativi. Ha poi aumentato i poteri dei governi provinciali, ma non ha fatto altro che consolidare e rafforzare la gestione del potere dei membri della famiglia reale a capo delle province, anziché introdurre una vera partecipazione popolare alla vita del paese.

DUE "MOVIMENTI" PER LE RIFORME

Ecco quindi che le cause di dissenso tra la popolazione saudita hanno una duplice origine: i "dissensi interni" hanno ad oggetto l'autoritarismo e la repressione del governo, la mancanza di un'equa distribuzione della ricchezza e la conseguente crisi economica, la quasi totale assenza di un sistema politico rappresentativo di tutte le componenti sociali e civili; i "dissensi esterni" sono determinati dalla presenza delle basi militari Usa sul suolo saudita, la politica di Washington nella regione, con la decennale imposizione di sanzioni economiche contro la popolazione irachena e l'appoggio dei regimi dittatoriali e repressivi come, oltre che in Arabia saudita, in Algeria, Egitto e Giordania.

Davanti a questo malcontento, sono essenzialmente due i "movimenti" che premono per le riforme. Da una parte "i riformisti liberali", una coalizione di intellettuali, uomini d'affari e religiosi moderati che pur essendo critica verso la casa saudita ha assunto un'posizione moderata e accetta l'idea di collaborare con essa, nel tentativo di modernizzare il paese cercando nel contempo di conciliare la loro azione con le posizioni religiose degli ulema anche più conservatori e tradizionalisti. Questi riformisti partono

dal presupposto che la monarchia saudita è il legittimo sovrano del paese e con essa bisogna collaborare per migliorare la vita sociale, politica ed economica.

Dall'altra parte sta assumendo una certa rilevanza il Movimento per la riforma islamica in Arabia (Mira), con base fuori dalla penisola, a Londra. Il Mira si muove su posizioni più radicali e di netta opposizione alla famiglia reale. Chiama la popolazione saudita alla mobilitazione di massa, sottolineando che l'abbandono della passività è la condizione essenziale per cambiare il sistema. In realtà non è del tutto chiaro il programma politico di questo movimento di opposizione; quello che è certo è che auspica l'instaurazione di un governo islamico sotto la guida degli ulema.

L'IMMOBILISMO DELLA CASA SAUDITA

Di fronte a questi movimenti di protesta e alle difficoltà per le azioni terroristiche la famiglia reale non trova altro da fare che litigare. Al suo interno sembra si stia svolgendo una vera e propria lotta per il potere e per la gestione del paese. Da una parte il principe regnante Abdallah sembra volersi impegnare in una politica, seppur prudente, di riforme sociali ed economiche. Il 3 gennaio di quest'anno ha ricevuto una delegazione di 60 intellettuali che chiedono una serie di riforme. In questa timida apertura Abdallah è sostenuto dal principe Talal e da suo figlio, principe Walid, dal ministro degli Affari esteri, l'emiro Saoud al-Faysal, e da suo fratello principe Turki, attuale ambasciatore a Londra.

Di contro, il ministro dell'Interno, principe Nayaf, ha assunto il ruolo di garante della sopravvivenza del regime dopo gli ultimi attentati e si oppone fermamente a qualsiasi riforma o apertura democratica. Con il pretesto di lottare contro il terrorismo si è appoggiato decisamente sull'aiuto fornito da Washington (agenti della Cia e dell'Fbi svolgono un ruolo essenziale nella penisola) per reprimere anche le voci dissidenti che nulla hanno a che fare con il terrorismo islamico. In questo il principe Nayaf sembra abbia l'appoggio del ministro della Difesa, principe Sultan.

Certo è che il risultato di questi contrasti e dell'immobilità della monarchia saudita favorisce i settori più integralisti e oltranzisti dell'opposizione alla casa regnante, esacerbando le tensioni sociali all'interno del paese.

PROPOSITI USA

E gli Stati Uniti? Considerando il totale disprezzo per la legalità internazionale dell'attuale governo di Washington non sono da trascurare i progetti di alcuni esponenti neocons dell'amministrazione Bush. In un libro-documento pubblicato alla fine dell'anno scorso e intitolato *An End to Evil*, Richard Perle, stretto collaboratore del viceministro della Difesa Paul Wolfowitz, e David Frum, già scrittore

dei discorsi di Gorge Bush, sono giunti ad auspicare una secessione della minoranza sciita delle regioni petrolifere orientali dell'Arabia saudita.

In realtà l'idea di occupare i pozzi della penisola araba venne già avanzata da Nixon durante la crisi petrolifera del 1973; e oggi, con le accuse mosse a Riyad da parte dei neocons dopo l'11 settembre e dopo i fatti dell'Iraq, ha ripreso vigore. Dal punto di vista militare l'operazione sarebbe attuabile facilmente, facendo invadere il paese dalle truppe statunitensi stanziate in Kuwait e Qatar.

La proposta di una divisione dell'Arabia saudita, già discussa nell'aprile del 2002 in un convegno dell'Hudson Institute, centro di "studio" di Washington gestito da neocons, tende a fare leva sulle legittime richieste delle popolazioni sciite a non essere escluse dai posti dirigenziali e da certe professioni.

L'idea di dividere l'Arabia saudita non rappresenta altro che l'ultimo passo di una lunga strategia di disgregazione degli stati arabi sunniti, attraverso la strumentalizzazione delle varie minoranze interne non arabe o non sunnite, al fine di creare molteplici entità etnico-confessionali controllabili e influenzabili dagli Stati Uniti e da Israele (basti pensare al piano di Sharon durante l'invasione del Libano del 1982, tendente a "dearabizzare" il paese con l'espulsione dei profughi palestinesi e instaurare il controllo dello stesso con un asse Israele-cristiano maroniti).

La divisione dell'Arabia saudita sembra allo stato attuale dei fatti irrealizzabile. Ma teniamo presente che i sogni dei "neocons likudnik" (tra i quali lo stesso Perle) formulati nel 1996 nel programma del premier israeliano Netanyahu - fine del processo di pace di Oslo, annessione di Israele di Gaza e Cisgiordania, eliminazione del governo iracheno - si sono del tutto avverati.



FONTI:

AhrariI, *Saudi Arabia and the United States: Parting the Ways?*, 23 gennaio 2002, www.cdi.org (Center for Defense Information); Kruhlik, *Understanding Political Dissident in Saudi Arabia*, 24 ottobre 2001, www.merip.org (Middle East Report); Murawiec, *Saudi Arabia's Links to Terrorism*, 19 novembre 2002, www.meforum.org (Middle East Forum); Gresh, *Balbutiements de l'opinion publique en Arabie saoudite*, in "Le monde diplomatique", maggio 2002, p. 14 s.; Gresh, *Les grands écarts de l'Arabie saoudite*, in "Le monde diplomatique", luglio 2003, p. 1 ss.; Jones, *Seeking a "Social Contract" for Saudi Arabia*, Middle East Report, n. 228, www.merip.org; Al Mohaissen, *A Saudi Dissident's Agenda for Democratic Reform*, www.merip.org; Chiarini, "Patrie ethnique", dopo l'Iraq tocca all'Arabia saudita, "Il Manifesto", 20 giugno 2004, p. 3; Jones, *Violence and the Illusion of Reform in Saudi Arabia*, 13 novembre 2003, www.merip.org; Amnesty international, *Annual Report 2003*, www.amnesty.org; *Le royaume, entre démocratie et djihad*, in Intelligence Online, 16-29 gennaio 2004, p. 5.

Un conflitto mai finito

di Kim Sengupta

La guerra torna vigorosamente dopo il fallimento degli alleati davanti al popolo afgano. George Bush e Tony Blair hanno fatto grandi promesse una volta sconfitti i talebani. Adesso queste promesse suonano vuote. Cosa significa tutto questo per l'Iraq?

La strada dal villaggio di Ozbin Khol non è più molto sicura. Gli otto volontari, stretti dentro un Toyota LandCruiser, non vedevano l'ora di arrivare a destinazione, a Sarobi, prima del tramonto. Ma uno pneumatico bucato li ha bloccati. Due giovani uomini, armati di Kalashnikov, con il viso coperto dalla kefia, sono saltati fuori dal buio, hanno fatto allineare i passeggeri e aperto il fuoco, uccidendone cinque.

ISTANTANEE DI UN CONFLITTO

Gli omicidi, nella provincia di Paktika, a sud-est di Kabul, risalgono alla fine di febbraio. Il mese successivo uomini armati hanno fatto irruzione in un albergo vicino alla città meridionale di Kandahar uccidendo altri tre volontari. Due settimane fa, due europei, uno dei quali con passaporto svizzero, sono stati lapidati e uccisi a coltellate a Bagh Chilsthan, ad appena quindici minuti di macchina dal centro di Kabul. I servizi sugli omicidi sono stati trasmessi rapidamente, poiché le vittime o erano occidentali o avevano legami con agenzie di stampa internazionali di rilievo.

Ci sono state altre morti - 15 bambini uccisi da aeri da guerra degli Stati Uniti in un raid volto a eliminare un signore della guerra a dicembre. Un'altra dozzina di afgani sono stati uccisi nelle settimane successive, o dai combattenti avversari, hanno detto gli statunitensi, o come risultato di un danno collaterale tra i civili. Ad Herat, micidiali scontri tra le forze del signore della guerra, Ismail Khan, e il governatore mandato dal governo di Hamid Karzai di Kabul hanno provocato la morte di 100 persone, compreso il figlio di Khan.

Queste sono istantanee di un conflitto continuo in Afghanistan, una guerra di attriti per la conquista delle varie zone, che resta nell'ombra poiché l'attenzione dei mass media mondiali è rivolta all'Iraq.

SENZA SICUREZZA NIENTE AIUTI UMANITARI

La guerra afgana è stata, di certo, il primo capitolo della guerra al terrorismo lanciata dopo l'11 settembre. Dopo una campagna relativamente veloce e gratuita - per l'esercito statunitense, ma non per i civili afgani - George Bush ha dichiarato vittoria. Tony Blair ha promesso: "Questa volta non ce ne andremo", come era accaduto dopo la guerra che i mujahedin combatterono contro i sovietici con i soldi e le armi dell'Occidente. Ma questo, dicono molti afgani, è esattamente ciò che Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno fatto. E come la fine ufficiale delle ostilità in Iraq è stata seguita da una violenza incessante, così la guerra è tornata vigorosamente in Afghanistan.

Con l'interesse internazionale concentrato sull'Iraq, gli aiuti economici per gli afgani si sono ridotti. La spesa militare per il Pentagono, per adesso, è pari a 50 miliardi di dollari. Il denaro per opere umanitarie ha raggiunto i 4.5 miliardi di dollari. Ulteriori 2.2 miliardi, stanziati per quest'anno sono stati dirottati verso progetti militari e gli interventi d'emergenza sono stati finanziati con il denaro stanziato per i progetti a lungo termine. Anche dove gli aiuti finanziari sono disponibili, la mancanza di sicurezza ne impedisce la distribuzione. I cinque uomini uccisi a Paktika lavoravano per il National Solidarity Program (SDF), che si sta ritirando da 72 zone del paese. Dal suo ufficio di Kabul, Ihsanullah Dileri, capo coordinatore dell'associazione, ha affermato: "Questa è veramente una situazione disperata. Abbiamo 60.000 dollari da spendere per ognuna di queste 72 zone, ma attualmente non ne possiamo fare niente. Tutte queste aree sono profondamente arretrate, prive delle strutture di base. Ma manca la sicurezza che ci consenta di continuare con il nostro lavoro. È troppo pericoloso".

L'IMPUNITÀ REGNA NEL PAESE

Barbara Stapleton, dell'Agency Coordinating Body for Afghan Relief (Acbar), rappresentante di 90 agenzie uma-

nitare nazionali e internazionali, ha aggiunto: "Siamo molto preoccupati per la sicurezza e il deterioramento della situazione. L'impunità regna nel paese. Non sono soltanto le ong a essere esposte, ma tutta la popolazione afghana".

È inoltre evidente che l'esercito statunitense sta usando gli aiuti come mezzo per acquisire informazioni. Consegnando coperte e cibo ai profughi a Dwamanda, nel sud, il sottotenente Reid Finn non ha avuto alcuna esitazione nel dire ai giornalisti: "È semplice. Più ci aiutano a scovare i cattivi ragazzi, più cose buone ricevono". Teena Roberts, il capo della missione di volontari cristiani nel paese, ha detto: "Il risultato di tutto questo è che i volontari sono diventati dei bersagli. Non avevo mai visto un uso degli aiuti di questo tipo prima".

Dopo la caduta dei talebani, le strade di Kabul erano solitamente affollate fino alle dieci di sera, ora del coprifuoco. Adesso sono deserte a partire dalle otto, si vedono solo i fanali di qualche macchina solitaria che spunta fuori dal buio. Gli stranieri viaggiano in convogli, protetti da guardie. Amanullah Haidar tiene una bancarella a meno di cento metri dall'albergo Mustafa nel centro della città - uno dei luoghi di incontro serali ritenuto ancora sicuro per la comunità dei forestieri - dove i due fratelli che la gestiscono tengono una pistola nella fondina e le guardie con i fucili semi automatici controllano l'ingresso principale.

"Siamo sconcertati dalla mancanza di progressi, di denaro e di lavoro", ha detto Haidar, un ex soldato tagiko dell'Alleanza del nord. "Ricordo tutta questa gente che è venuta qui dall'Europa e dall'America a dirci che ci stavano aiutando. Ma dove sono le fabbriche e gli uffici che pensavamo di ottenere? E le elezioni che ci erano state promesse?".

Il presidente Hamid Karzai è stato costretto a rimandare le elezioni in autunno a causa dell'instabilità. Solo 1.6 milioni dei 10.5 milioni di aventi diritto al voto si sono registrati. Nell'area a prevalenza Pashtun, dove l'influenza

dei talebani è ancora forte, il numero delle donne registrate è inferiore al 20%.

DONNE ANCORA A RISCHIO

L'emancipazione delle donne, repressa dai fondamentalisti talebani, era stato uno degli obiettivi dichiarati dell'Occidente. Già prima della fine della guerra la first lady statunitense, Laura Bush, aveva dichiarato: "Grazie al

nostro recente intervento militare in Afghanistan, le donne non sono più prigioniere nelle loro case. La lotta al terrorismo è anche una lotta per i diritti e la dignità delle donne".

Secondo un rapporto di Amnesty International, "due anni dopo la fine del regime talebano la comunità internazionale e l'amministrazione di transizione afghana, guidata dal presidente Karzai, si sono dimostrate incapaci di proteggere le donne. Il rischio di violenze e stupri da parte dei membri delle fazioni armate e degli ex combattenti è ancora alto. I matrimoni forzati, particolarmente delle ragazzine, e la violenza contro le donne in famiglia sono diffusi in molte zone".

Dopo la guerra, dozzine di scuole femminili sono state riaperte in tutto il paese. Ma il risorgere dell'islamismo ne ha viste chiudere molte a causa delle intimidazioni. Le famiglie che ancora persistono

nel mandare le loro figlie a scuola possono pagare un prezzo molto alto. All'inizio del mese nell'Afghanistan orientale tre ragazzine tra gli 8 e i 10 anni sono state avvelenate, pare come punizione per frequentare una scuola.

Il governo prevede, comunque, che 4 milioni di bambini verranno iscritti a scuola quest'anno - incluso un terzo delle bambine del paese.

TUTTO MANCA FUORCHÉ L'OPPIO

Venticinque anni di guerra hanno distrutto le infrastrutture afgane. In un certo numero di regioni, come nella piana di Shomali, i talebani e i loro alleati pakistani hanno distrutto i secolari sistemi di irrigazione durante la guerra



Kabul (da www.italy.indymedia.org)

contro l'Alleanza del nord.

Dopo l'ultima guerra sono stati fatti dei tentativi per ripristinare acqua ed energia elettrica. Ma le sistematiche interruzioni delle linee elettriche e dei progetti di irrigazione da parte dei talebani e le uccisioni degli ingegneri stranieri hanno fatto naufragare la maggior parte dei progetti. Attualmente solo il 9% della popolazione ha accesso all'elettricità e appena il 6% ha accesso all'acqua potabile. La Banca mondiale ha autorizzato un prestito di 40 milioni di dollari per i progetti riguardanti l'acqua, ma mentre a nord e a ovest si possono iniziare i lavori, nella zona Pashtun a sud e a est è ancora troppo pericoloso.

L'Onu ritiene che l'irrigazione sia essenziale per l'agricoltura in un paese dove la stragrande maggioranza della popolazione vive nelle zone rurali. Nonostante tutto però

l'unico raccolto a non avere problemi è quello dell'oppio. La coltivazione del papavero da oppio ha toccato un nuovo record lo scorso anno. Secondo l'Ufficio nazionale per le politiche di controllo sulle droghe della Casa bianca, l'area di coltivazione è cresciuta da 1.685 ettari del 2001 a 61.000 ettari del 2003. L'Afghanistan copre il 75% della produzione mondiale di oppio.



FONTI

Unicef sowc (State of the World's Children) annual report; Care International; Afghanistan Annual Opium Poppy Survey (2001); Afghanistan Farmers' Intentions survey (2003-04); Amnesty International.

Da: "The Independent", 25-5-2004. Trad. di Cristina Cattafesta.

ALCUNI DATI

SALUTE

- Gravidanza: una donna muore ogni 20 minuti durante la gravidanza o il parto
- 2002: la gravidanza e il parto sono la causa di morte principale delle donne
- 500 levatrici per una popolazione di 11 milioni di donne

ASPETTATIVA DI VITA

- 2001: 46 anni
- 2004: 43 anni

MORTALITÀ sotto i 5 anni

- 2001: 4 ‰
- 2004: 4 ‰

Morbillo:

- 2000: 1.400 casi di morbillo al mese
- 2003: 40 casi al mese

Poliomielite:

- 1999: 27 casi accertati
- 2003: 7 casi accertati
- 2004: 3 casi accertati

BAMBINI SOLDATO

- 8.000 bambini soldati nell'esercito ufficiale
- Febbraio 2004: il governo ha iniziato a congedare 2.000 bambini soldato
- 400 bambini uccisi ogni mese da mine antiuomo

ISTRUZIONE

- 4 milioni di bambini frequentano la scuola, 1.2 milioni di ragazze;

PRODUZIONE OPIO

- 2001: - 185 tonnellate di oppio (meno 96% dal 1999)
- 2003: - 3.600 tonnellate (secondo più grande raccolto di oppio, dopo il 1999).
- Il papavero è coltivato in 28 province su 32, coinvolge 1.7 milioni di afghani
- \$2.3 miliardi di entrate dovute al mercato della droga, oltre il 50% del PIL
- 69% degli agricoltori intervistati vuole aumentare la coltivazione nel 2004
- Circa il 30% prevede di raddoppiare la produzione attuale
- Il 43% dei coltivatori che non coltivano oppio intendono iniziare nel 2004

Quale futuro?

di Graziella Longoni e Laura Quagliuolo*

In un Afghanistan reso ancora insicuro dai signori della guerra e dai talebani la nuova Costituzione democratica risente pesantemente della legislazione islamica; così i diritti umani, in particolare delle donne, sono ancora lontani da un effettivo riconoscimento, mentre la povertà continua a essere il dato economico più rilevante

L'Afghanistan, ormai da molto tempo uscito dalle cronache internazionali, è ben lontano dall'aver raggiunto la pace e la democrazia. L'auspicata ricostruzione, che doveva essere il perno sul quale l'intera società civile avrebbe dovuto rimettersi in piedi, non è quasi nemmeno partita. In compenso a Kabul (e solo lì) proliferano i cantieri: sono le lussuose dimore dei signori della guerra e gli alberghi, bar, ristoranti e luoghi di ritrovo ai quali può accedere solo un pubblico facoltoso, composto soprattutto da occidentali che lavorano per ong, ambasciate, giornali. Questo genera un forte risentimento da parte della popolazione, che ha la netta sensazione che l'Occidente sia stato in questi anni più impegnato ad aprire i suoi luoghi di ritrovo piuttosto che avviare la ricostruzione.

LE MINACCE DEI TALEBANI

Il paese, formalmente, si sta muovendo entro il quadro politico tracciato dagli accordi di Bonn del dicembre 2001. Nel giugno 2002 la Loya Jirga (Assemblea delle tribù) ha legittimato il governo provvisorio e nel gennaio 2004 ha approvato la nuova costituzione. Le elezioni presidenziali e legislative, programmate per il giugno 2004, sono invece slittate; se i nuovi impegni saranno mantenuti le elezioni presidenziali si svolgeranno nell'ottobre 2004 e quelle legislative nell'aprile del 2005.

Alla fine di luglio solo 5 milioni e mezzo di persone (di cui 2 milioni di donne) su 10 milioni di aventi diritto al voto, sono state iscritte nelle liste elettorali e il processo di registrazione degli elettori è continuamente messo in pericolo dagli attentati.

Nella provincia di Logar, per esempio, i talebani hanno minacciato di morte tutti i cittadini che partecipe-

ranno alle elezioni, mentre in altre province i signori della guerra cercano di rallentare il lavoro di registrazione intimidendo con la forza delle armi chi non è dalla loro parte. Dal gennaio 2004 a oggi, 830 persone, tra soldati e civili, afgani e stranieri, hanno perso la vita in seguito agli assalti dei talebani e di membri di al Qaeda.

INSICUREZZA CON PATROCINIO USA

L'Afghanistan si presenta dunque come un paese dilaniato da spinte centrifughe ed eversive, dove più di 100.000 miliziani, fedeli ai signori della guerra, terrorizzano i civili e violano i diritti umani, dove la mancanza di sicurezza è diffusa, dove i processi di ricostruzione ristagnano, dove il futuro è incerto.

Human Rights Watch, in un rapporto del luglio 2003 sostiene che l'illegalità diffusa rende la regione più esposta alle incursioni dei talebani e dei loro alleati e che "per l'Afghanistan la finestra delle opportunità si sta chiudendo", a causa del clima di insicurezza conseguente al mancato disarmo dei signori della guerra e alla loro legittimazione politica da parte degli Stati Uniti e dell'Onu, che hanno permesso loro di radicarsi in posizioni di potere nell'attuale governo e di ottenere importanti ministeri in cambio del loro sostegno ad Hamid Karzai.

Nella capitale sono presenti le forze dell'Isaf (6.500 unità), dal 2003 sotto il comando della Nato, che controllano il territorio e garantiscono una relativa calma. Lontano dalla capitale, in molte regioni governate dai signori della guerra, è invece in atto un processo di rifeudalizzazione che determina un pericoloso stato di anarchia, mentre nelle province sudorientali a ridosso del Pakistan continua la guerra degli statunitensi e dei loro alleati contro i terroristi di al Qaeda e per la cattura di bin Laden. La sicurezza rimane dunque il pro-

*delle Donne in Nero, Milano

blema fondamentale, e non traspare alcuna volontà di risolverlo. La Cia continua a finanziare le milizie dei signori della guerra e gli Stati Uniti continuano a usarle come truppe di terra per combattere al Qaeda e i talebani. La Nato si è impegnata a estendere il suo raggio d'azione, ma il progetto non decolla, perché osteggiato dagli Stati Uniti che non gradiscono la presenza di un contingente internazionale nella zona sudorientale, dove la guerra non è mai finita.

DIRITTI DELLE DONNE, DIRITTI UMANI

In molte provincie gli episodi di violenza contro le donne e la popolazione sono continui. Nonostante la costituzione riconosca pari diritti alle donne, oggi, in molte provincie dell'Afghanistan, la condizione delle donne non è molto diversa dal passato.

Un recente rapporto di Amnesty International riferisce che "a due anni dalla fine del regime talebano la comunità internazionale e il governo provvisorio afgano non sono stati in grado di garantire la sicurezza alle donne. Il rischio di rapimenti e violenza sessuale da parte di miliziani appartenenti a fazioni armate è ancora altissimo. I matrimoni forzati, soprattutto per le bambine, e il tasso di violenza familiare ai danni delle donne è ancora diffusissimo in molte aree".

Ismail Khan, governatore di Herat, ha reintrodotto la *sharia* (legge coranica) e i maltrattamenti subiti spingono molte donne a immolarsi, dandosi fuoco. Una commissione governativa ha accertato che nell'ultimo semestre a Herat almeno 52 donne si sono date fuoco. Anche a Farah, dall'agosto 2003 a oggi, si sono verificati più di 80 casi di autoimmolazione.

A Paghman, a pochi chilometri da Kabul, il fondamentalista Sayyaf impone un regime durissimo. Le donne devono rimanere a casa, non possono lavorare né recarsi al bazar. Di notte le sue truppe irrompono nei quartieri occidentali della capitale per rapire e violentare le donne, la polizia è troppo spaventata per fermarle e gli uomini dell'Isaf non intervengono.

Gli altri soggetti duramente colpiti dalla violazione dei diritti umani sono i bambini. Secondo il portavoce delle Nazioni Unite, in Afghanistan negli ultimi cinque mesi del 2003 sono stati rapiti 300 bambini; un'indagine condotta su 85 di questi casi attesterebbe che il destino dei bambini rapiti è l'asportazione di organi commercializzati all'estero, o la riduzione in schiavitù in fabbriche dei paesi arabi, soprattutto in Arabia Saudita.

TRA INTEGRALISTI E PROGRESSISTI

Il 4 gennaio 2004 la Loya Jirga afgana ha varato la nuova costituzione. Durante il dibattito è emerso un pericoloso conflitto tra la componente più integralista, rappre-

sentata dai comandanti mujaheddin dell'Alleanza del Nord, e quella più progressista: la prima era contraria a una repubblica presidenziale forte e chiedeva una costituzione a impronta più decisamente islamica, la seconda rivendicava una più equilibrata suddivisione dei poteri e una costituzione capace di garantire la parità di diritti tra uomini e donne.

Le 100 delegate donne (un quinto del totale dei delegati) sono state molto combattive. Durante un'assemblea plenaria Malalai Joya, una delegata di Farah, ha dichiarato che molti dei signori della guerra che rivestono importanti ruoli istituzionali nel governo ed erano presenti in quell'assise sono dei criminali che andrebbero processati da un tribunale internazionale.

Tra le urla della parte messa sotto accusa, che l'ha minacciata al grido di "morte ai comunisti", e gli applausi della parte democratica, il presidente dell'Assemblea ha ordinato a Malalai Joya di abbandonare la sessione, mentre Sayyaf ha lanciato un duro avvertimento agli Stati Uniti e a Karzai, ammonendoli a non cercare di escludere gli ex mujaheddin dal processo costituzionale, "altrimenti il sangue scorrerà in tutto l'Afghanistan".

LA COSTITUZIONE

La nuova Costituzione, che riprende, peggiorandola, quella del 1964, sottolinea il carattere islamico dello stato ed è composta di 160 articoli in 12 capitoli.

L'Afghanistan è una repubblica islamica, la *sharia* non viene menzionata, ma "nessuna legge può essere contraria al credo e alle disposizioni della sacra religione dell'Islam" (capitolo 1, articolo 3).

Il modello è quello di una repubblica presidenziale forte, con un presidente affiancato da due vicepresidenti con compiti di sola vigilanza e un parlamento bicamerale (Camera bassa e alta) senza ampi poteri.

Il 25% dei seggi della Camera bassa è destinato alle donne, che sono riuscite a far passare una prospettiva di genere nella parte della costituzione che afferma "uguali diritti e doveri di fronte alla legge" (capitolo 2), esigendo che il termine "cittadini" venisse distinto in "uomini e donne". Questo però rischia di essere il solo risultato ottenuto dalle donne.

La costituzione afgana non fissa infatti i fondamentali diritti delle donne, non indica un'età minima per il matrimonio, non esplicita il divieto dei matrimoni imposti dalle famiglie, previsti invece dalla legge coranica, non entra nel merito degli abusi compiuti nell'ambito domestico.

Nell'articolo 32 si limita a dichiarare che "la famiglia è l'unità fondamentale della società e che lo stato ha il dovere di assicurare l'integrità fisica e psichica dei suoi componenti, soprattutto del bambino e della madre, di promuovere l'educazione e l'eliminazione di tradizioni contrarie ai principi dell'Islam".

NONOSTANTE LA COSTITUZIONE

Ma, ancora un volta, la genericità è estrema: quali sono le tradizioni contrarie ai principi dell'Islam?

Per comprendere la difficile convivenza tra legge coranica e costituzione, è utile esaminare le sentenze recentemente emesse dalla Suprema corte di giustizia, organo incaricato di vigilare sulla costituzione e di stabilire se le sue disposizioni sono conformi alla religione islamica.

Il suo presidente, il conservatore Sheik Hadi Shinwari, nominato da Karzai e competente solo in diritto islamico, ha ripristinato una legge del 1970 che proibisce alle donne sposate, spesso giovanissime, di frequentare le scuole superiori, nonostante la costituzione garantisca alle donne il diritto all'istruzione; ha nuovamente imposto alle donne il divieto di cantare alla televisione di stato, nonostante la costituzione garantisca a tutti la libertà di espressione, e inoltre ritiene conforme alla legge imprigionare le donne che si sono macchiate del "crimine" di essere scappate di casa per sfuggire agli abusi sessuali o a un matrimonio forzato nonostante la costituzione imponga allo stato di tutelare l'integrità fisica e psichica delle donne all'interno della famiglia.

Tutto ciò conferma che la *sharia* precede e fonda la costituzione e che il futuro dei diritti e delle donne dipenderà moltissimo da come verrà interpretata la legge islamica.

UN'ECONOMIA SOFFOCATA

In un paese che non ha risolto il problema della sicurezza, l'economia nazionale non può decollare. La ricostruzione rimarrà un miraggio, soprattutto se la guerra continua, se le bande armate imperversano, se i governatori locali continuano a riscuotere dazi e tasse illegali, se le mine insidiano il terreno, se la produzione dell'oppio, che la costituzione vieta (capitolo 1, articolo 7), costituisce il 50% del Pil del paese. Nel 2003 l'Afghanistan ha prodotto 3.600 tonnellate di oppio, con un incremento del 6% rispetto all'anno precedente, pari al 76% della produzione mondiale. La coltivazione occupa 1.700.000 contadini, su una popolazione di circa 24.000.000 di abitanti ed è diffusa in 28 delle 32 province del paese.

Altro ostacolo alla ricostruzione è la presenza di mine antipersona, che rende difficile anche la ripresa dell'agri-

coltura. Sono disseminate su un'area di 780 chilometri quadrati, di cui solo 260 bonificati. I costi della bonifica sono altissimi: una mina si acquista con 3-5 dollari, toglierla costa circa cento volte di più.

Nel marzo del 2004 si è tenuta a Berlino una nuova conferenza internazionale dei paesi donatori, ai quali Karzai ha chiesto 27,5 miliardi di dollari per i prossimi sette anni ottenendone solo 8,2, erogabili tra il 2004 e il 2007. Gli aiuti stanziati vengono erogati con una lentezza esasperante e ben poco viene speso per le infrastrutture fondamentali e per i servizi di base.

IL PESO DELLA SOCIETÀ CIVILE

In questa dura realtà una parte della società civile, soprattutto a Kabul, si sta muovendo per cercare di dare un futuro all'Afghanistan.

Purtroppo i mezzi di informazione non parlano delle associazioni democratiche di donne, studenti, membri della Loya Jirga, semplici cittadini che si incontrano, si coalizzano, discutono di ciò che vogliono per il loro paese. Nei loro documenti [v. scheda] chiedono il disarmo delle milizie dei signori della guerra, l'estensione del controllo dell'Isaf a tutto il territorio, un rafforzamento istituzionale mediante l'istituzione di una forza di polizia civile e la formazione di un esercito nazionale, una

reale partecipazione delle donne ai processi democratici, maggiori fondi per sviluppare le infrastrutture e favorire la ricostruzione, una seria lotta contro il traffico di oppio, una riforma giudiziaria che renda possibile l'esercizio dei diritti umani, il rispetto della Costituzione, un governo capace di respingere i ricatti, libero di scegliere i suoi membri tra persone meritevoli, capace di escludere e di processare i responsabili di crimini contro l'umanità e infine un maggior coinvolgimento della società civile nel processo elettorale.

Sono queste le condizioni essenziali per salvare l'Afghanistan, ma ciò esige che i riformisti più illuminati abbiano un ruolo di governo maggiore; diversamente i signori della guerra continueranno a imporre i loro giochi di potere, che metteranno nuovamente a rischio il futuro di un paese già duramente provato.



Kandahar (da www.italy.indymedia.org)



ROAD MAP PER UNA PACE DURATURA

Pubblichiamo il documento stilato dai partecipanti alla Conferenza della società civile afghana (CLJ, Constitutional Loya Jirga), un "ombrello" di associazioni democratiche e singoli individui della società civile afghana.

La società civile afghana riconosce che ad oggi sono state fatte molte conquiste nel processo di pacificazione, ma, nello stesso tempo, è molto preoccupata per gli scarsi progressi avvenuti in aree critiche. I processi di pace fondamentali in Afghanistan sono disarmo, smobilitazione e reintegrazione (*disarmament, demobilisation and reintegration* - DDR). Senza DDR continuerà a esserci scarsa sicurezza e non si creeranno le condizioni per l'avvento di una democrazia sostenibile. Temiamo fortemente che le elezioni, ora in programma per settembre, non saranno libere e imparziali.

È fondamentale che membri della società civile siano inclusi in tutti i processi democratici e nelle istituzioni afgane. Temiamo fortemente che, data l'attuale precaria situazione riguardo alla sicurezza e il fatto che non è ancora iniziato un significativo processo consultivo dei cittadini afgani, non sarà possibile tenere elezioni libere e imparziali. È fondamentale che la popolazione afghana venga informata e coinvolta in tutti i processi democratici; a questo riguardo le organizzazioni della società civile devono, insieme al governo, svolgere un ruolo fondamentale.

In questa fase di transizione il ruolo della comunità internazionale rimane fondamentale per garantire la sicurezza e il rispetto dei diritti umani.

I membri degli organismi della società civile appoggiano la richiesta del governo affinché la comunità internazionale continui a erogare aiuti finanziari.

DISARMO, SMOBILITAZIONE E REINTEGRAZIONE (DDR)

Gli obiettivi chiave del processo di DDR devono essere applicati nella cornice dell'accordo di Bonn. Il processo di DDR avrà successo solo se le forze militari afgane non saranno più divise in fazioni

ma organizzate in unità.

Per assicurare un effettivo smantellamento delle armi pesanti questo processo deve svolgersi sotto la supervisione delle forze Isaf/Nato.

Una commissione indipendente di rappresentanti della società civile che includa i media dovrà controllare e monitorare il processo di DDR e informare la popolazione a scadenze regolari.

Deve essere messa in atto da subito una strategia dettagliata e generale per fermare il traffico illegale di armi e droga.

Il processo di DDR deve svolgersi sotto il controllo di rappresentanti afgani esperti e qualificati. Per questo il governo deve istituire importanti riforme amministrative basate sulle capacità e la conoscenza. Questo processo è vitale per infondere alla popolazione fiducia nel DDR e in altri processi.

Deve essere accelerata la formazione dell'esercito nazionale afghano (Ana) per implementare la sicurezza, che dovrebbe essere ulteriormente incrementata dal processo di DDR. A questo fine il servizio di leva potrebbe essere considerato un'alternativa all'attuale sistema di reclutamento volontario.

ELEZIONI

Le elezioni non dovrebbero essere tenute fino a quando almeno il 70% degli aventi diritto al voto non saranno stati censiti e il 70% dei partiti politici non avranno presentato la loro domanda al ministero della Giustizia e non saranno stati formalmente registrati.

Il governo dovrebbe assicurare trasparenza e responsabilità riguardo alle spese della campagna elettorale dei candidati indipendenti e dei partiti in lizza, nel rispetto della legge elettorale.

I partiti in lizza e i candidati indipendenti dovranno avere pari accesso alle risorse fondamentali per svolgere la campagna elettorale.

Deve essere istituita una commissione indipendente per monitorare le attività dei media e assicurare un accesso paritario di tutti i partiti registrati e dei candidati indipendenti ai media.

Deve essere istituita una commissione di

controllo elettorale indipendente alla quale possano essere inoltrate eventuali denunce di singoli votanti, partiti politici o candidati indipendenti.

Il ruolo degli osservatori, nazionali e internazionali, dovrà essere formalmente riconosciuto dalla commissione elettorale; il loro intervento dovrà essere preparato almeno tre mesi prima dell'inizio della campagna elettorale.

La partecipazione delle donne al processo elettorale è di vitale importanza. La comunità internazionale dovrebbe assicurare fondi specifici alle organizzazioni femminili per costruire processi di *capacity building*, per incrementare la consapevolezza e promuovere la partecipazione femminile.

LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

La sicurezza è la condizione preliminare affinché in Afghanistan siano possibili uno sviluppo democratico e la ricostruzione.

L'espansione di forze di *peacekeeping* simili a quelle presenti a Kabul è essenziale affinché ci siano condizioni di maggiore sicurezza in tutto il paese.

La pressione internazionale deve essere mantenuta affinché tutti gli stati coinvolti appoggino la dichiarazione di non-ingerenza ratificata nel dicembre del 2002

La comunità internazionale deve aumentare il suo impegno contro il narcotraffico e provvedere fonti di sostentamento alternative.

La riforma giudiziaria, compresa la formazione di giudici e qualificati professionisti di diritto penale deve essere accelerata e sostenuta da un congruo supporto finanziario e tecnico.

Il governo dovrebbe impegnarsi a collaborare con la società civile per far sì che la costituzione venga applicata.

La società civile afghana dovrebbe impegnarsi a istituire un movimento nazionale per appoggiare e monitorare la corretta applicazione della costituzione.

Educazione alla convivenza civile e studio della costituzione devono essere materie incluse nei programmi delle scuole e delle università.

Trad. di Laura Quagliuolo

Fallimento di un mito

di Achille Lodovisi

Dieci anni di "ricette" neoliberaliste non solo non hanno portato lo sviluppo promesso, ma hanno ulteriormente aggravato in tutto il continente la già precaria situazione economica

Almeno a partire dai primi anni Novanta la "ricetta" proposta e applicata a tutto il continente africano da Banca mondiale, Fondo monetario internazionale (Fmi) e Wto, in ossequio agli interessi degli Stati uniti e con l'avallo più o meno compiacente dell'Europa, rientra nello schema classico dei dogmi della globalizzazione neoliberista. Ma quale è il bilancio che si può trarre oggi, dopo più di un decennio di applicazione di una "ricetta" che avrebbe dovuto risollevarlo, secondo i suoi sostenitori, le sorti del continente dopo il deterioramento delle condizioni socioeconomiche degli anni Ottanta?

I dati macroeconomici disponibili, pur nella loro semplificazione e imprecisione empirica, non lasciano molti dubbi al riguardo: nel corso degli anni Novanta in Africa il prodotto interno lordo (Pil) pro capite è diminuito del 14,3%; nei paesi a sud del Sahara la contrazione annua è stata in media del 2,4%. Gli investimenti in tutto il continente sono scesi del 15%, mentre il debito estero dei paesi africani è cresciuto di 270 miliardi di dollari, facendo diventare insostenibile il peso del pagamento degli interessi, un macigno che sbarra la strada al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni africane. Si è rivelata una chimera anche il prospettato ingresso nei circuiti mondiali della globalizzazione commerciale: secondo il Wto, infatti, le esportazioni di merci africane coprivano nel 1990 il 3,1% dei flussi mondiali, mentre nel 2000 tale percentuale è scesa al 2,3%. Anche l'incidenza delle importazioni è diminuita, passando dal 2,7% nel 1990 al 2,1% nel 2000.

IL PETROLIO NON PORTA RICCHEZZA...

Secondo l'African development bank, nel 2003 la crescita del Pil nei paesi africani è stata del 3,7% contro il 2,9% dell'anno precedente [1], andamento determinato soprattutto dai paesi esportatori di materie prime e in particolare di petrolio e gas naturale. Nel 2003, tra le prime

dieci economie del continente otto - Sud Africa, Egitto, Algeria, Nigeria, Marocco, Libia, Sudan, Angola (69,4% del Pil continentale) - sono fortemente dipendenti dalle esportazioni di materie prime e di idrocarburi. Nello stesso anno Algeria, Angola, Nigeria, Egitto e Libia hanno coperto ben l'83% della produzione petrolifera africana del 2003. Oggi è in atto una sorta di "corsa" dei produttori minori o potenziali (Chad, Sudan, Costa d'avorio, Namibia, Sud Africa, Madagascar, Mozambico e Tanzania) all'ingresso nel mercato dell'energia.

Gli esempi che offre la realtà odierna sono tali da rendere assai aleatoria l'idea secondo cui la condizione di paese esportatore di petrolio o gas naturale automaticamente dischiuda le porte alla crescita economica e al miglioramento della qualità della vita. Quanto sta accadendo in Nigeria, Angola, Congo e Guinea equatoriale mostra come solo una trascurabile parte delle rendite petrolifere si trasformi in investimenti produttivi, servizi sociali, scuole, ospedali e incentivi a favore della parte più povera della popolazione. Lo stesso ministro angolano per le Risorse energetiche ha riconosciuto che le attività petrolifere della Sonangol, pur essendo una fondamentale fonte di reddito per il paese, non sono riuscite a integrarsi nell'economia nazionale favorendo lo sviluppo di altre attività e la crescita dell'occupazione [2].

... MA CORRUZIONE...

Le élite dirigenti di Angola e Nigeria - paesi che nel 2002 figuravano ai primissimi posti nella graduatoria compilata da Transparency International dei paesi maggiormente afflitti dalla piaga della corruzione - sono impegnate, con l'attiva complicità delle multinazionali dell'energia, ad accumulare grandi patrimoni personali sottraendo all'erario gli introiti delle concessioni per lo sfruttamento dei giacimenti di idrocarburi. Per avere un'idea delle dimensioni del fenomeno basta ricordare che nel luglio del 2002 la famiglia dell'ex dittatore nigeriano Sani Abacha

ha restituito circa 1,2 miliardi di dollari sottratti alle casse dello stato. Recentemente la statunitense Halliburton è stata al centro di uno scandalo relativo al pagamento di 180 milioni di dollari in tangenti effettuato in Nigeria all'epoca in cui il vice presidente Cheney era amministratore delegato della società. Un caso analogo sta interessando anche la Enron, che avrebbe corrotto funzionari ed esponenti politici in Ghana e Nigeria.

In Angola, 1,7 miliardi di dollari all'anno - cifra equivalente al 17,7% del debito estero del paese e corrispondente a un quarto delle entrate petrolifere - è stato sottratto a qualsiasi contabilità o rendicontazione pubblica tra il 1996 e il 2001 [3]. In questo paese, la Sonangol incassa ingenti fondi dalle compagnie occidentali depositandoli nei paradisi fiscali, nonostante la legge angolana preveda che la banca centrale del paese debba gestire le rendite petrolifere. Tutto questo è accaduto sotto gli occhi della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale, impegnati in un negoziato con il regime angolano in cui una delle condizioni poste dagli organismi internazionali per ottenere la riduzione del debito estero è quella di "fare pulizia" nel settore petrolifero, rendendo trasparente il bilancio dello stato.

In Congo, secondo l'Fmi, la società di stato che controlla le concessioni del settore petrolifero (Société nationale des pétroles), pur realizzando profitti per milioni di dollari non versa tributi di alcun genere nelle casse dello stato. Nei bilanci pubblici non compaiono neppure i diritti di concessione a carico delle compagnie straniere, la francese TotalFinaElf, l'italiana Agip e la statunitense Chevron. Non si conoscono con esattezza i termini degli accordi tra queste ultime e i dirigenti congolese, che sistematicamente omettono di dichiarare circa 250 milioni di dollari l'anno di entrate petrolifere [4]. Anche in questo paese sono in corso negoziati con Fmi e Bm dello stesso tipo di quelli in atto in Angola. Il Congo è attualmente schiacciato da un debito estero pari a 6,4 miliardi di dollari, in gran parte eredità della strategia congiunta della Elf e delle autorità governative sfociata in oscuri affari finanziati facendo ricorso a prestiti a elevatissimo tasso d'interesse, concessi soprattutto dalle banche d'affari con sede nei paradisi fiscali, dietro garanzia delle risorse petrolifere del

paese. Il colosso pubblico del settore petrolifero Elf Aquitaine, oggi Total-Elf, è stata al centro di inchieste giudiziarie in Francia concluse con la condanna di dirigenti di primo piano della compagnia per aver impiegato ingenti fondi per corrompere le autorità congolese.

... E GUERRE

Le risorse ricavate dalle esportazioni di idrocarburi totalmente sottratte ai bilanci dello stato vengono inoltre impiegate per armare milizie personali o costruire clientele di tipo politico allo scopo di rafforzare il potere dei gruppi dirigenti, come sta accadendo in Guinea equatoriale, paese poverissimo con 500.000 abitanti e 500 milioni di dollari di entrate petrolifere nel 2003. Il brutale regime al potere ha beneficiato dai versamenti segreti delle compagnie petrolifere ed è accusato da più parti di essere profondamente corrotto, di violare sistematicamente i diritti umani e di essere coinvolto nel narcotraffico.

Il controllo delle rendite petrolifere può divenire anche un fattore di destabilizzazione interna che genera conflitti. In Nigeria, ad esempio, la suddivisione delle entrate tra autorità centrali e locali è al centro di un duro scontro tra il governo, a cui va l'87% degli introiti, e i governatori delle province costiere, dove sono localizzati i maggiori giacimenti e si prevede di sviluppare l'estrazione dalle piattaforme marine [5].

Quando le tensioni sfociano in conflitti armati, il controllo della produzione e delle esportazioni di risorse naturali finisce per diventare una delle principali fonti di finanziamento dei governi e delle bande armate che si fronteggiano (cfr. Tabella 1). I grandi consumatori di queste materie prime, i paesi industrializzati e le loro imprese multinazionali, approfittano della situazione di caos - finanziando sovente tutte le parti in conflitto come è accaduto durante la guerra civile in Angola e in Congo ad opera della Elf - e dell'assenza di controlli efficaci sui flussi del commercio mondiale, allo scopo di ottenere le risorse dai network clandestini a condizioni vantaggiose e speculare sull'andamento dei prezzi sui mercati mondiali [6].

La conclusione degli scontri armati generalizzati non significa automaticamente la fine di questo ciclo di rapina, al contrario, come dimostra la situazione attuale nel bacino

Tabella 1

STIMA DELLE RENDITE DEL COMMERCIO DI RISORSE NATURALI IN ALCUNI CONFLITTI AFRICANI

GRUPPI ARMATI, GOVERNI E PAESI	TIPO DI RISORSE	PERIODO	STIMA DELLE RENDITE \$
UNITA (Angola)	diamanti	1992-2001	4-4,2 miliardi
RUF (Sierra Leone)	diamanti	Anni Novanta	25-125 milioni l'anno
Governo della Liberia	legname	Seconda metà anni Novanta	100-187 milioni l'anno
Governo del Sudan	petrolio	Dal 1999	400 milioni l'anno
Esercito ruandese	Coltan (dal Congo)	1999-2000	250 milioni

Elaborazione da Worldwatch Institute, *Vital Signs 2003-2004*

del Congo, le organizzazioni per lo sfruttamento delle risorse facenti capo alle varie fazioni in lotta continuano le loro attività a beneficio delle élite dirigenti.

RICCHEZZA DI POCHI E MISERIA GENERALIZZATA

Il dato relativo alla crescita del Pil pro capite nel 2003 - un modestissimo + 1,5% - indica quanto sia aleatoria, se considerata dal punto di vista delle condizioni di vita delle popolazioni, la cosiddetta ripresa economica africana. Nella realtà, l'aumento della ricchezza ha finito in molti paesi per favorire le élite politiche, economiche e militari, aumentando la sperequazione e l'ingiustizia sociale. La Banca mondiale ha stimato, ad esempio, che nel corso degli anni Novanta il 20% più ricco della popolazione nigeriana ha usufruito del 55,7% del reddito disponibile, mentre al 20% più povero sarebbe toccato appena il 4,4%; nello Zambia lo stesso rapporto è stato del 56,6% e del 3,3%. La concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi è notevolmente aumentata anche in Etiopia, Niger, Zimbabwe, Sierra Leone e Repubblica centrafricana, mentre per molti paesi mancano i dati per poter valutare il fenomeno. Di sicuro, nel corso degli anni Novanta, il numero di persone che vivono in stato di estrema indigenza nell'Africa subsahariana è notevolmente aumentato e la loro percentuale sulla popolazione complessiva della regione è rimasta sostanzialmente immutata (cfr. Tabella 2).

Tabella 2

POPOLAZIONE POVERISSIMA (1990-1999)

Persone che vivono con meno di un dollaro al giorno

REGIONI	in milioni		in %	
	1990	1999	1990	1999
Africa sub-sahariana	242	300	47,7	46,7
Estremo Oriente	452	260	27,6	14,2
Asia Meridionale	495	490	44	36,9
America Latina	74	77	16,8	15,1
Europa Orientale e Asia Centrale	7	17	1,6	3,6
Medio Oriente e Nord Africa	6	7	2,4	2,3
Totale mondiale	1.276	1.151	29	22,7

Elaborazione dati UNDP

OBIETTIVI MANCATI

Dal raffronto con la situazione del passato emerge chiaramente quanto sia aleatoria la dogmatica propaganda neoliberista, volta a presentare le politiche adottate nel corso degli anni Novanta come panacea per sconfiggere la povertà e promuovere lo sviluppo umano in Africa. Secondo la Banca mondiale, infatti, mentre nel 1981 il 73,3%

della popolazione dell'Africa subsahariana viveva con meno di due dollari al giorno, nel 2001, tale percentuale è salita al 76,3% [7].

Se si prende in considerazione l'andamento dell'indice di sviluppo umano stimato dall'United Nations Development Programme (Undp), in molti paesi del continente, tra il 1990 ed il 2001, tale indicatore non ha fatto registrare miglioramenti significativi o è peggiorato [8].

Le valutazioni dell'Undp relative allo stato degli obiettivi di sviluppo per il nuovo millennio non fanno che confermare questo quadro, che rischia di condizionare pesantemente anche il futuro delle popolazioni africane. Se i parametri attuali non miglioreranno i paesi dell'Africa subsahariana non solo non raggiungeranno l'obiettivo di ridurre della metà entro il 2015 il numero di persone che sopravvivono con meno di un dollaro al giorno, ma dovranno registrare un netto aumento della popolazione poverissima con un regresso rispetto alla situazione di arretramento che si manifesterà anche per quanto riguarda l'accesso alle infrastrutture per l'igiene urbana [9]. Quanto agli obiettivi che prevedono di ridurre della metà, sempre entro il 2015, il numero di coloro che soffrono la fame, di garantire l'accesso all'istruzione primaria a tutti i bambini e di far diminuire drasticamente la mortalità infantile, l'Africa subsahariana dovrà aspettare i due prossimi secoli!

AUMENTA L'INSICUREZZA ALIMENTARE

Per anni le banche internazionali e gli organismi economici mondiali hanno spinto i governi dei paesi africani a privatizzare il settore agricolo ed eliminare i sussidi erogati ai contadini. Oggi i risultati fallimentari di tale politica sono talmente evidenti da consigliare i suoi stessi propugnatori di moderare i furori neoliberisti, ammettendo limitati interventi pubblici di sostegno ai coltivatori e di governo dei mercati per fronteggiare le frequenti drammatiche crisi alimentari [10].

Nel corso del 2003 in ben 23 paesi africani si sono registrati periodi di penuria di cibo. La produzione di cereali, secondo la Fao, è aumentata di soli 8,9 milioni di tonnellate raggiungendo nel 2003 i 126,1 milioni di tonnellate, un livello che non è in grado di garantire la sicurezza alimentare in molte regioni. Ma il dato più impressionante è quello relativo alle stime sugli aiuti alimentari per il periodo 2002/2003, più che raddoppiati (4,6 milioni di tonnellate) rispetto al biennio precedente 2001/2002 (2 milioni di tonnellate). Lo stato della sicurezza alimentare in Africa è riconosciuto dagli organismi internazionali come il peggiore al mondo.

In generale, i paesi africani stentano a mantenere stabili livelli di crescita economica soprattutto a causa della vulnerabilità del loro settore agricolo che assorbe circa il 50% della forza lavoro e su cui si basa la sopravvivenza del

70% della popolazione povera del continente. L'agricoltura è particolarmente esposta nei confronti delle variazioni climatiche e delle calamità naturali, vulnerabilità accentuata dalla diffusione di colture in parte destinate all'esportazione come grano, sorgo, soia e cotone che concorrono ad aggravare i fenomeni di erosione e desertificazione. L'approvvigionamento dei mercati interni resta assai problematico in molti paesi perchè molto esposto alle conseguenze degli eventi naturali calamitosi, come è accaduto in seguito alla siccità che nel 2002 ha colpito quasi tutto il continente.

DANNI DELLO SVILUPPO

L'aver accettato di basare l'alimentazione delle popolazioni esclusivamente sui cereali ha provocato l'impoverimento della dieta e la distruzione dei sistemi tradizionali di avvicendamento e integrazione delle colture autoctone, capaci di garantire una diversificazione e un bilanciamento dei regimi alimentari e di preservare i terreni e le risorse idriche. La volatilità e l'incertezza dei limitati finanziamenti per lo sviluppo agricolo, decisi dai donatori di anno in anno, limita i progetti di lungo respiro, abbassando o rendendo quasi nullo il loro impatto positivo sulle condizioni di vita delle popolazioni rurali e sulle attività economiche. L'aiuto internazionale si concentra poi soprattutto sulla fornitura di cibo, sistema che serve anche per smalti-

re le eccedenze di produzione dei paesi europei e degli Usa, a scapito degli investimenti produttivi in iniziative locali per il miglioramento dei sistemi colturali, l'irrigazione e la costruzione di strade e magazzini. Un comportamento questo che non solo ha ostacolato le esportazioni ma soprattutto ha aumentato la dipendenza e l'insicurezza alimentare di molte popolazioni africane, invece di favorire soluzioni lungimiranti al problema, condivise e sostenute dalle comunità locali.

RIPERCUSSIONI DELLA GUERRA

La presenza dei conflitti interni e regionali ha un impatto di lunghissimo periodo sull'agricoltura africana. Anche dopo la conclusione dei conflitti, la distruzione delle comunità di villaggio, delle infrastrutture basilari (case, strade, ponti, sistemi irrigui, ecc.) e la presenza di vaste aree minate, fanno sì che le popolazioni ritornate ai propri luoghi d'origine abbiano ancora bisogno per lungo tempo di assistenza alimentare. Se si escludono la Nigeria e l'Algeria, la percentuale della popolazione denutrita nei paesi coinvolti in conflitti nel corso degli anni Novanta va dal 19% dell'Uganda al 75% della Repubblica democratica del Congo. L'incremento della popolazione rurale rende la crisi ancora più grave in quanto aumenta la pressione antropica su terre già fragili che per le particolari caratteristiche morfologiche, l'avanzare del processo di desertifi-

Tabella 3

PAESI IN GUERRA NEGLI ANNI NOVANTA, TERRE FRAGILI, AIUTI ALIMENTARI, PRESENZA DI CAMPI MINATI (2002)

PAESI	Popolazione che vive su terre "fragili" %	Aumento popolazione rurale % (1950-2000)	Popolazione denutrita % (1999-2001)	Presenza di campi minati
Eritrea	> 70	2,77	61	sì
Somalia	50-70	3,22	71	sì
Sudan	50-70	2,31	25	sì
Mali	50-70	2,47	21	no
Zimbabwe	50-70	3,33	39	no
Repubblica dem. Congo	50-70	2	75	no
Uganda	30-50	3,96	19	no
Sierra Leone	30-50	1,54	50	no
Guinea	30-50	2,27	28	no
Chad	30-50	2,35	34	sì
Rwanda	30-50	3,43	41	sì
Angola	30-50	2,26	49	sì
Etiopia	30-50	2,95	42	sì
Nigeria	30-50	2,38	8	no
Sud Africa	30-50	2,76	n.d.	no
Rep. Centrafricana	30-50	1,98	44	no
Liberia	20-30	2,24	42	no
Burundi	20-30	n.d.	70	sì
Mozambico	20-30	1,81	53	sì
Rep. Congo	20-30	n.d.	30	no
Algeria	30-50	1,77	6	no

Fonte: Elaborazione dati World Bank, IISS, SIPRI, Atlas mondial du développement durable (2002)

cazione, l'assenza di infrastrutture irrigue e di bonifica già non riescono a sfamare le comunità che le popolano (cfr. Tabella 3).

La fuga dai villaggi e la loro distruzione fanno sì che vengano abbandonate proprio le colture su cui si basa l'alimentazione delle popolazioni rurali: in Burundi, ad esempio, la contrazione maggiore nel raccolto del 2003 ha interessato le coltivazioni di legumi, principale fonte di proteine per la popolazione. Alla minor disponibilità di cibo si è così associato un peggioramento nella qualità dell'alimentazione.

IL FLAGELLO AIDS

Tra i fattori che perpetuano il ciclo dell'impoverimento e della fame tra le popolazioni rurali e tra quelle di recente inurbamento non va dimenticata la pandemia dell'aids. Nel 2002, in Africa viveva il 70% dei sieropositivi del mondo (29,4 milioni di persone). Nei paesi a sud del Sahara il contagio è divenuto la causa di morte per più di due milioni di persone. In 16 paesi del continente l'aids ha provocato un abbassamento della speranza di vita alla nascita in media di 10 anni, ma in alcuni paesi particolarmente colpiti (Botswana, Swaziland e Zimbabwe) le proiezioni a breve termine prevedono una contrazione compresa tra i 24 e 33 anni. Il diffondersi del contagio riguarda in primo luogo la parte più giovane e attiva della popolazione, in particolare le donne (15 milioni di sieropositivi) che rappresentano una colonna portante dell'economia familiare e della produzione agricola per il sostentamento delle comunità rurali. La malattia sottrae forza lavoro per il settore primario, contribuendo a far diminuire la quantità di cibo disponibile, e facendo aumentare i prezzi delle derrate. I molti che non dispongono dei mezzi economici per accedere alle terapie anti hiv perdono anche la possibilità di mantenere in efficienza il sistema immunitario con una buona alimentazione, cadendo vittime di infezioni di vario tipo, della tuber-

colosi e della malaria. L'aids assorbe, sia alle famiglie che agli stati, una grande quantità di risorse economiche impiegate per le cure mediche, l'assistenza ospedaliera e le terapie. Risorse sottratte agli investimenti per migliorare la qualità della vita delle popolazioni rurali e l'attività agricola. A tutto ciò si deve aggiungere il grave problema del mantenimento degli orfani di genitori sieropositivi che oggi in Africa sono più di 12,5 milioni (95% del totale mondiale) e si prevede possano superare i 20 milioni entro il 2010. Una realtà questa che mette ulteriormente a rischio la sopravvivenza del tessuto familiare esteso tipico della realtà africana, soprattutto quando il peso della sua gestione resta sulle spalle delle donne o degli anziani.

NOTE:

[1] African Development Bank, *African Development Report 2004*, New York 2004.

[2] *Petroleum Economist*, mar. 2002, p. 13.

[3] Global witness, *Revenue Transparency: A Priority for Good Governance and Energy Security*, mar. 2004, consultabile all'indirizzo internet www.globalwitness.org/org/reports/.

[4] C. Denny, "Oil firms secretly finance crooked regimes", *The Guardian*, 24 mar. 2004.

[5] *Petroleum Economist*, apr. 2003, p. 34.

[6] Worldwatch Institute, *Vital Signs 2003-2004*, Londra 2003, pp. 120-121.

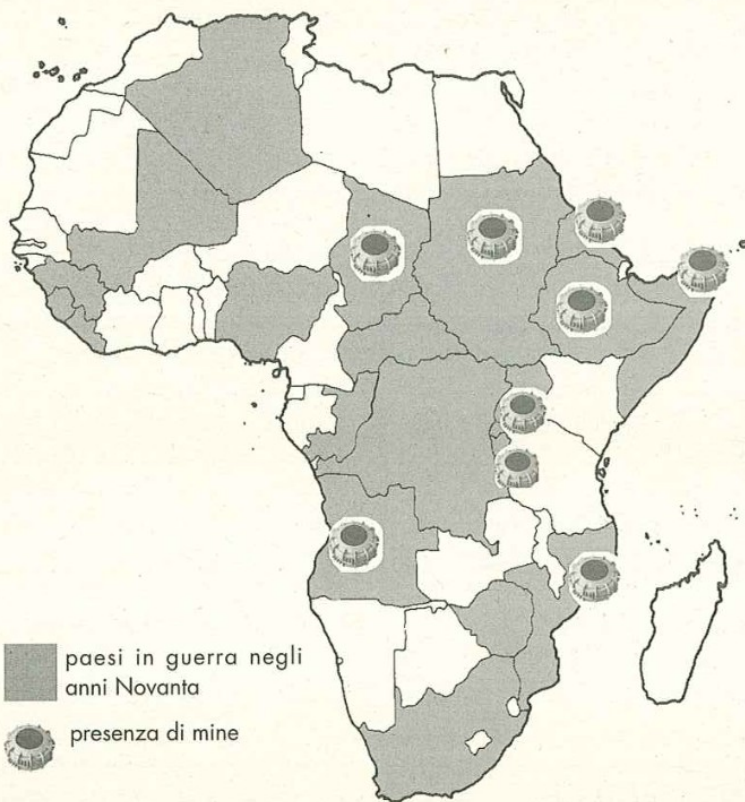
[7] World Bank, *World Development Indicators 2004*, Washington 2004, p.3.

[8] I paesi in cui si è registrato un arretramento dell'indice sono: Sud Africa, Namibia, Botswana, Congo, Zimbabwe, Kenya, Tanzania, Costa d'Avorio, Zambia, Rep. Democratica del Congo, Repubblica

Centrafricana. Per Sierra Leone, Guinea, Angola e Liberia mancano i dati per effettuare la comparazione; cfr. Undp, *Human Development Report 2003*, New York 2003, pp. 243-244.

[9] Undo, *Human Development Report 2003*, New York 2003, p. 33.

[10] Si veda al riguardo R. Thurow, "Ethiopia's Privatization Of Its Grain Markets Yelded a Bitter Harvest", *Wall Street Journal Europe*, 1 lug. 2003.



Vecchia nuova Alleanza

di Piero Maestri

La guerra preventiva di Bush sembrava aver reso "obsoleta" la Nato, che invece continua a operare e a sviluppare le proprie strategie. Dal vertice di Istanbul al "Grande Medio Oriente" e a maggiori spese militari, ecco la "nuova" Nato e il rinnovato ruolo dell'Italia in essa

La guerra preventiva teorizzata e praticata dall'Amministrazione Bush sembrava a molti aver messo definitivamente in soffitta la "vecchia" Alleanza atlantica, mal sopportata dai neoconservatori statunitensi per il dissenso che al suo interno esprimevano in particolare Francia e Germania proprio nei riguardi di quella strategia "unilateralista".

Dopo l'11 settembre del 2001 gli Stati Uniti sollecitavano e ottenevano la decisione della Nato di attivare l'articolo 5 del Trattato, che riconosceva negli attentati di New York una "aggressione" verso gli Usa, che quindi potevano rispondere "legittimamente" con la forza militare in Afghanistan - e i paesi della Nato si dichiaravano pronti a collaborare anche militarmente.

Incassata questa decisione Bush decideva però di fare a meno della Nato negli attacchi verso l'Afghanistan - salvo poi recuperare questa cooperazione con la missione Isaf, che "ha il compito di garantire un ambiente sicuro a tutela dell'Autorità afghana che si è insediata a Kabul il 22 dicembre 2001" (come scrive il sito del ministero della Difesa italiano) e che dall'agosto 2003 è una missione Nato di circa 3000 uomini.

LE MISSIONI RIFORMISTE

L'importanza di questa missione viene sottolineata da molti osservatori, come ad esempio Stefano Cingolani su "il Riformista" del 28 giugno scorso, che considera addirittura "decisiva" l'operazione afghana: "Un insuccesso può gettare la Nato nel cestino della storia e avrebbe un effetto catastrofico sulla guerra al terrorismo. Un successo segnerebbe il ritorno a una visione cooperativa che getterebbe nel cestino l'isolazionismo dei neoconservatori".

Si tratta in questo caso della posizione conosciuta di quei "riformisti" che hanno sempre appoggiato le strategie militari di questi ultimi quindici anni - purché le guerre

fossero "condivise". Per costoro il ruolo della Nato rimane molto importante.

IL VERTICE DI ISTANBUL

Il vertice della Nato di Istanbul dello scorso giugno non sembra però aver ancora sciolto i nodi che l'Alleanza atlantica sta affrontando.

Se da una parte la decisione di aumentare di 1500 uomini il contingente Nato proprio in Afghanistan sembra confermare l'importanza politica e militare di quella missione, dall'altra parte sul fronte iracheno le divisioni interne all'alleanza si sono fatte sentire ancora una volta: infatti alla richiesta statunitense di inviare truppe Nato a Baghdad - con la scusa della nuova realtà offerta dal "passaggio dei poteri" e della nuova risoluzione Onu - ha fatto seguito solamente la decisione di offrire al "governo iracheno" assistenza per l'addestramento delle forze di sicurezza - e ancora alla fine di luglio non sono chiare le modalità e l'ampiezza di questa operazione e il governo francese continua a porre condizioni per la sua attivazione.

LA "COOPERAZIONE INTERNAZIONALE" DELLA NATO

Ma il vertice di Istanbul non è stato inutile e nemmeno un segnale della avviata obsolescenza della Nato. Le decisioni politiche sembrano anzi riflettere una condivisione forte dei paesi dell'Alleanza atlantica, e riguarda il peso che riveste per le politiche globali il Medio Oriente allargato, quella "area di instabilità che va dall'Asia meridionale e centrale fino al Medio Oriente e al Nord Africa", come la definisce l'ambasciatore statunitense nella Nato Nicholas Burns, che sottolinea anche che "gli Stati Uniti vogliono che la Nato sia una delle pietre angolari del nostro impegno in questa vasta regione".

I vari comunicati ufficiali richiamano più volte la "Istanbul Cooperation Initiative", che vorrebbe essere l'i-



nizio di una strategia dell'attenzione da parte della Nato verso il "broader Middle East" - un "più vasto" Medio Oriente che richiama il "grande" Medio Oriente del progetto che gli Stati Uniti hanno portato alla riunione del G8 di poche settimane precedente quella della Nato.

Questa dichiarazione mostra come i paesi della Nato concordino sull'importanza di costruire una presenza più forte nella regione mediorientale, sia in termini politici che militari. La ragione la spiegava il segretario generale della Nato, Jaap de Hoop Scheffer in un intervento dell' 8 giugno: "Questi paesi ci riguardano. Ci riguardano perché la demografia, le migrazioni e la sicurezza energetica creano un'interdipendenza sempre maggiore tra noi". Affermazione di per sé innegabile, ma che sottintende ancora una volta la necessità di sviluppare una strategia di presenza politico-militare in questa regione, per impedire le migrazioni (o comunque controllarle e utilizzarle) e per mantenere il controllo sulle fonti energetiche.

INTERESSI RECIPROCI

Per questo si propone un'iniziativa "di cooperazione" che vuole coinvolgere i paesi del "vasto" Medio Oriente su base singola, quindi non in un'alleanza organica e collettiva - con la possibilità quindi anche di incidere nelle decisioni collettive - ma in associazione subordinata a un'iniziativa della Nato stessa, sulla base dei "mutui interessi": e le classi dirigenti dei paesi arabi hanno davvero

"mutui interessi" con quelle dei paesi occidentali - e cercheranno di affermarle sempre più, anche per evitare che le idee di "democratizzazione" del "Grande Medio Oriente" che i neoconservatori statunitensi hanno fatto circolare al G8 non diventino una preoccupazione per i loro governi, che evidentemente con la democrazia hanno davvero poco a che fare (dall'Egitto all'Arabia Saudita ecc.).

L'offerta della Nato è quella di un aiuto "allo sviluppo delle capacità delle forze armate di questi paesi di operare con quelli della Nato, anche con-

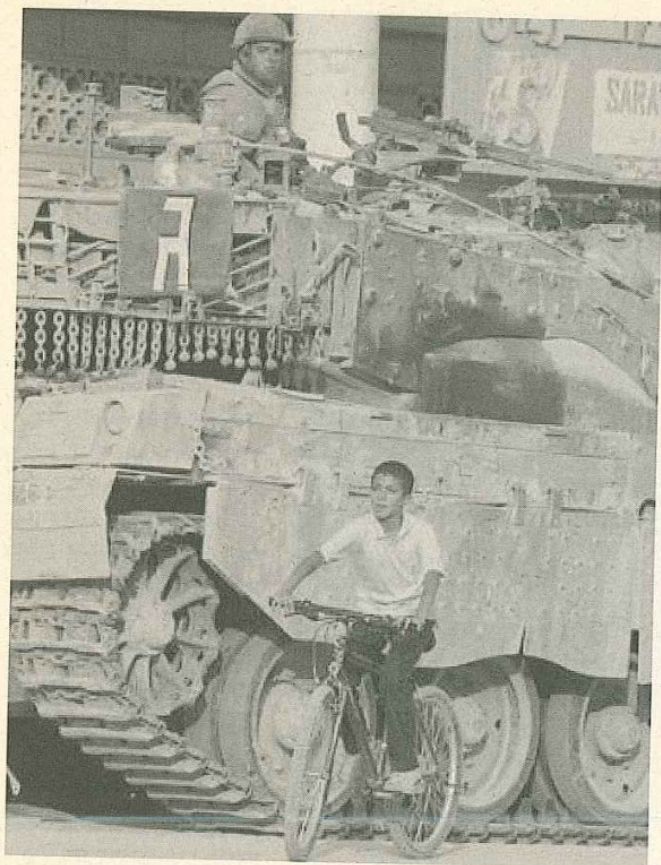
tribuendo a operazioni guidate dalla Nato", ovviamente per "combattere il terrorismo" ecc.

Un'offerta molto "libera", ma anche piuttosto ferma, se si legge un altro passaggio della dichiarazione "Istanbul Cooperation Initiative": "Questa iniziativa potrebbe portare la Nato a una nuova serie di relazioni con paesi che possono avere una comprensione limitata dell'Alleanza per come si è trasformata": il che suona abbastanza come minaccia a quegli stessi paesi, che vengono invitati a comprendere meglio "l'Alleanza" e quello che potrebbe combinare nei loro confronti se non accettano questa "offerta" di "collaborazione".

MIGLIORI CAPACITÀ, MAGGIORI SPESE

Per il resto il vertice di Istanbul è servito a ribadire scelte già prese in precedenti appuntamenti, in particolare a Washington e Praga, che riguardano la necessità di una maggiore attenzione allo sviluppo delle risorse e alla loro "interoperabilità": una strategia mirata a rendere finalmente operativa la "forza di risposta rapida" e a connettere le strategie delle industrie militari.

È ancora l'ambasciatore Burns a sottolinearlo quando spiega che "il successo della Nato dipenderà dall'esistenza di truppe e risorse militari per fare questo lavoro", e per questo "gli Stati Uniti chiedono alle nazioni europee di contribuire con un numero maggiore di truppe e risorse",



paese che ha appena varato una nuova portaerei, che secondo il bilancio della Difesa per il 2004 costerà oltre 1300 miliardi di euro (sul sito della Marina militare, <http://www.marina.difesa.it/programmi/programmi01.htm>, potete trovare una splendida scheda tecnica completa di tutte le informazioni... tranne il costo, assente anche nelle varie entusiastiche cronache del varo che abbiamo letto sui vari giornali) e allo stesso tempo una manovra finanziaria da 30 miliardi di euro - che costerà cara a lavoratrici, lavoratori e cittadine/i.

IL COMANDO DI NAPOLI

La Nato quindi sembra resistere e certamente rilancia il suo ruolo. L'Italia è pienamente inserita in questa strategia, e il suo territorio diventa estremamente importante per la presenza delle basi e delle infrastrutture necessarie alla guerra di movimento e alle "missioni fuori area", che sono dirette proprio verso il Medio Oriente allargato.

Nella nuova struttura di comando della Nato, varata alla fine del 2003, viene affidato a Napoli uno dei comandi operativi, e dal giugno 2004 fino al giugno 2005 sarà responsabile per la "Nato Response Force", la forza di rapido intervento di 20.000 uomini che dovrebbe essere operativa dal prossimo ottobre: in questo stesso periodo le forze terrestri di questo corpo verranno fornite dal comando della forza di risposta rapida stanziato a Solbiate Olona (a pochi passi dall'aeroporto milanese della Malpensa, che avrà sempre più un carattere anche militare).

LA NUOVA STRUTTURA DELLE BASI

Ma a Napoli viene trasferito anche il quartier generale delle forze statunitensi in Europa, finora stanziato a Londra, e questo rende più chiaro lo scenario strategico della costruzione della nuova base a Taranto [v. *articolo di Marescotti*], dell'allargamento della base della Maddalena (v. *G&P n.109*) e del progetto di raddoppio del canale di Camp Darby per ridurre i tempi di carico delle navi.

"Gettare le basi" non è allora una parola d'ordine "vetropacifista", visto che il nostro paese è ancora essenziale come trampolino di lancio della "politica di potenza" verso la regione mediterranea e mediorientale e la sua subordinazione alla Nato cresce. E questa, purtroppo, non sarà scalfita certamente da un'eventuale uscita di scena di Bush e dei suoi ideologi neocons.

A novembre ci sarà a Venezia l'assemblea parlamentare della Nato, e il "Venezia Social forum" sta organizzando delle iniziative in quei giorni: sarà un buona occasione per il movimento contro la guerra per affrontare le questioni legate alle strategie militari dell'Alleanza atlantica e alle politiche delle difesa, europee e italiane.

ricordando però che un ostacolo al raggiungimento degli obiettivi dell'Alleanza è rappresentato "dalla persistente e crescente differenza nelle capacità militari tra gli Stati uniti e il resto dei suoi alleati. Affinché la trasformazione della Nato e le sue missioni a lungo termine abbiano successo, i nostri alleati europei dovranno spendere di più, e in maniera più ampia, nella difesa" (questo intervento si trova in un interessante rivista del dipartimento di stato Usa, <http://usinfo.state.gov/journals/journals.htm>).

È la stessa richiesta che viene esplicitata ancora una volta da Jaap de Hoop, che propone "fondi separati nei nostri bilanci nazionali così che il costo della messa a disposizione di forze per le nuove missioni non entri in competizione con le altre priorità della difesa". Una modalità che i nostri governi ormai applicano da tempo, visto che le "missioni di pace" vengono finanziate con capitoli di spesa ad hoc, esterni al bilancio della difesa e che quindi aumentano sempre più le spese militari effettive.

E I GENERALI ITALIANI NE APPROFITTANO

Ma i militari sono incontentabili e l'ammiraglio Giampaolo Di Paola, capo di Stato maggiore della Difesa, sul "Sole 24 ore" del 21 giugno scorso insiste sulla necessità di maggiori "capacità, e queste, ove non ci sono, bisogna darcele stanziando le risorse finanziarie necessarie ed effettuando gli investimenti opportuni": mica male per un



NATO

Taranto e i progetti del Pentagono

di Alessandro Marescotti

Alle due stazioni navali (Mar Piccolo e Mar Grande) rischia di aggiungersi una terza struttura a comando Usa collocata nel porto commerciale. Il trasloco del comando della VI flotta Usa da Gaeta è previsto per il 2005 e l'unica città candidata nel Mediterraneo è Taranto, dove il 54% di cittadini è contrario, e il no sale all'83% se c'è rischio nucleare

Taranto è una città che ha al suo interno un grande lago: il Mar Piccolo. È un'area protetta in cui sono coltivati i mitili. Inoltre lì storicamente si sono insediati la Stazione navale, l'Arsenale militare (per le riparazioni) e la caserma dell'aeronautica. Le navi passano nel Mar Grande tramite uno stretto dotato di ponte girevole. A queste strutture militari se n'è aggiunta un'altra: la nuova stazione navale in zona "Chiapparo" nel Mar Grande.

IL PARLAMENTO NON SA

È stata inaugurata il 25 giugno 2004 alla presenza del ministro della Difesa Antonio Martino che vi è arrivato in elicottero per non passare attraverso la manifestazione pacifista che si svolgeva ai cancelli. Ma non è tutto: è in progetto un ulteriore ampliamento militare per collocare il comando della Sesta flotta Usa. Al fine di piazzare questo comando Usa occorreva certificare Taranto come Comando Nato Hrf (High Readiness Force) e ciò è stato fatto il 4 settembre del 2002 istituendo il Comitmarfor, un comando Nato diretto da un ufficiale italiano ma su cui si può innestare un comando Usa: la Sesta flotta Usa non può essere diretta da un italiano ma da uno statunitense. Quindi il 4 settembre 2002 è avvenuta una mutazione genetica per la base di Taranto: da comando della Marina militare italiana a comando Nato. Ma ciò non risulta al Parlamento italiano, neppure alle commissioni Difesa.

Interrogato il 3 marzo 2004 sul ruolo della nuova base navale di Chiapparo, l'ammiraglio Quinto Gramellini ha dichiarato: "Il ruolo della base di Taranto non subirà nessuna modificazione". Ma le cose sono cambiate. Lo dimostra lo stemma del Comitmarfor che ha come sfondo il

logo della Nato. Il Comitmarfor, con la nave Etna e la portaerei Garibaldi, è interconnesso al sistema di comunicazione e di spionaggio: il C4i (1).

IL PENTAGONO INFORMA

Nel 1998 il governo D'Alema siglò un accordo con il governo Usa per collegare, mediante questo sistema di spionaggio, Taranto (unica base del Mediterraneo con C4i Usa) al comando militare della Us Navy in California (2). Taranto è ora Quartier Generale della Nato ed è la più grande base navale del Mediterraneo.

Sul sito Internet del Pentagono vi è un documento ufficiale che disegna la mappa dei comandi Nato in Europa e in Italia (www.defenselink.mil/comptroller/fmr/11a/11aarch/11A09_Annex1_arch102002.pdf). Qui appare Taranto con la sigla HQ (quartier generale) High Readiness Force (forza di pronta reazione) con una stellina vicino: vuol dire che è "nuova arrivata". Accanto a Taranto appare la sigla "Us Navy".

La mappa del Pentagono è chiara: con questa certificazione Nato Taranto diviene l'unica sede candidata ad accogliere il comando della Sesta flotta Usa (denominato Comstrikforsouth) (3) che infatti dal 2005 dovrebbe trasferirsi da Gaeta per trovare una sistemazione più avanzata a sud-est(4): è quasi superfluo ricordare che la flotta statunitense è dotata di mezzi a propulsione nucleare che sono a tutti gli effetti centrali atomiche viaggianti (5).

Questa mappa smentisce le voci di una possibile destinazione della Sesta flotta Usa in Turchia. In Turchia non vi sono comandi navali della Nato certificati Hrf. Appare inoltre poco fondata l'ipotesi - pure circolata in ambienti di sinistra - di un trasferimento della Sesta Flotta Usa in Spa-

gna a Rota essendo Rota sull'Oceano Atlantico, mentre la Sesta flotta Usa è destinata al Mediterraneo.

Ora analizziamo più da vicino la mappa militare di Taranto.

BASI NAVALI: UNA FORTUNA?

Taranto ha una stazione navale nel Mar Piccolo fin dai tempi della Regia Marina. Da venti anni viene ventilato un piano per liberare il mar Piccolo dalla presenza militare, ma è un bluff. La Marina militare ha addirittura chiesto nel gennaio 2004 tre milioni di metri quadrati di mare proprio nel Mar Piccolo, sollevando le proteste dei pescatori. Inoltre l'Arsenale militare rimane nel Mar Piccolo, come pure l'Aeronautica militare con il suo deposito carburanti (il più grande del Sud Italia) e la Namsa (un'infrastruttura Nato apparentemente "in sonno").

La nuova stazione navale nel Mar Grande in zona Chiapparo è iniziata a metà degli anni Ottanta. La nuova base è costata 150 milioni di euro (un terzo proviene da finanziamenti Nato). Può ospitare le navi più grandi che non riescono a entrare nel Mar Piccolo. Ha cementificato la costa per chilometri. Sorge a poche centinaia di metri da allevamenti di mitili, che sono noti come bioaccumulatori di radioattività. Politici e militari avevano promesso che la nuova stazione navale sarebbe stata una "garanzia" per i lavoratori dell'Arsenale. Altro bluff: l'Arsenale è in piena crisi e i lavoratori non sanno che fine farà il loro posto di lavoro.

A queste due basi navali se ne vuole affiancare una terza nell'area del porto commerciale (il molo polisettoriale di fronte all'Ilva), questa volta a comando Usa.

Perché gli Usa proprio a Taranto? "La Maddalena è un'isola troppo piccola per accogliere una presenza così massiccia e Napoli o Gaeta non sono più accoglienti",

spiega l'esperto militare Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto Affari militari di Roma. L'onorevole Massimo Ostilio (Udeur) ha dichiarato al "Corriere del Mezzogiorno": "Sarebbe una fortuna per l'economia tarantina".

ECHELON TRASLOCA A TARANTO

Il settimanale economico "Il Mondo" (articolo di Pietro Romano del 13/2/04) ha confermato il progetto di nuova base Nato a comando Usa a Taranto nel molo polisettoriale, in aggiunta a quella Nato a comando italiano di Chiapparo. Vi si legge: "L'indicazione di Taranto rientra nella nuova strategia del Pentagono in Europa. In Italia le truppe americane saranno dislocate in due basi: a Solbiate Olona, nei pressi dell'aeroporto di Milano Malpensa, per essere in grado di trasferirsi con rapidità, e appunto nel capoluogo ionico, dove, secondo indiscrezioni, gli investimenti (esclude le attrezzature tecniche e militari) saranno non inferiori ai 500 milioni di euro. La base ingloberà aree dismesse nei pressi della zona industrialportuale e disporrà di un nuovo molo. Inoltre, potrebbe includere anche il centro di ascolto, ora a San Vito dei Normanni, che rientra nella rete Echelon". Il sistema Usa Echelon di San Vito dei Normanni oggi è stato dismesso. Vi sono nuove tecnologie. Nell'isola di San Pietro di fronte a Taranto è recentemente stata installata un'antenna di 120 metri.

IL MITO DEI NUOVI POSTI DI LAVORO

"Più ombre che luci la presenza degli americani nella nostra terra". Così Massimo Magliozzi (Forza Italia), sindaco di Gaeta, definisce la convivenza trentennale tra le forze Usa e la sua comunità. "Se ci liberassero lo spazio che occupano - riferisce al "Corriere del Mezzogiorno" del 4/2/04 - sapremmo noi cosa fare. I vertici del comando Usa mi hanno riferito la loro intenzione di traslocare entro il 2005. Ovviamente non mi hanno detto di più ma credo che sia loro interesse spostarsi più a sud nel Mediterraneo". Alla domanda se gli Usa abbiano portato ricchezza, risponde: "Solo apparentemente. Parlando della nostra esperienza, ad esempio, gli unici a trarre vantaggi dalle circa 300 famiglie statunitensi che vivono a Gaeta sono i proprietari di appartamenti che incassano mensilmente i lauti fitti che raggiungono anche i mille euro. Per il resto è solo apparenza. Spendono moltissimo, ma solo in prodotti marchiati Usa. Hanno le loro abitudini, acquistano tutto dai loro fornitissimi spacci, frequentano solo locali e bar gestiti da statunitensi. Da noi utilizzano solo il servizio comunale di scuolabus e i taxi". Il giornalista fa presente: "Rimangono sempre i tributi che versano nelle casse del Comune". Ma il sindaco risponde: "Neanche quelli. Grazie a una convenzione internazionale, i militari Usa in Italia, così come in altri paesi, sono esenti da qualsiasi imposta".



IL PERICOLO NUCLEARE

La base Usa, se verrà costruita, attrarrà inevitabilmente a Taranto anche le unità militari a propulsione nucleare. L'impatto economico sul porto commerciale sarebbe fortemente negativo. Infatti il "Piano di emergenza per le navi a propulsione nucleare" vieta il transito civile quando c'è transito militare nucleare. A Taranto - sono dati ufficiali dell'assessorato Risorse del mare - giungono ogni anno circa 350 petroliere e "si profila il pericolo derivante dal transito di sommergibili a propulsione nucleare", si legge nel documento sottoscritto il 29 gennaio 2003 dall'Assessorato e dalle associazioni del "Tavolo azzurro".

I sistemi di propulsione dei sottomarini possono essere basati su reattori nucleari. Tutti i sottomarini Usa sono a propulsione nucleare, come pure buona parte di quelli inglesi e francesi; i sottomarini italiani sono invece privi di propulsione nucleare. L'energia nucleare è invece stata bandita dalle navi civili per la sua intrinseca pericolosità. I reattori nucleari sono infatti del tutto identici a centrali nucleari. Sono più piccoli, hanno minore potenza ma comportano un maggiore rischio di fuoriuscita di radioattività in quanto sono meno schermati e protetti per mantenere la leggerezza e la manovrabilità del mezzo. Mentre le centrali nucleari di terra sono pesantemente protette da barriere di piombo e calcestruzzo e non sono in movimento, i reattori dei sottomarini a propulsione nucleare sono soggetti ad urti e scontri.

IL PIANO DI EMERGENZA

A Taranto il piano di emergenza nucleare redatto dalla prefettura prevede, in caso di grave incidente nucleare, l'evacuazione della città. In pochi minuti dovrebbe essere somministrato a migliaia di bambini e alle donne in gravidanza un prodotto (il Lugol forte) per difendere la tiroide dalla nube nucleare contenente iodio radioattivo (Iodio 131); tale prodotto non è in dotazione a nessuna scuola e la protezione civile della città ne sarebbe di fatto priva in caso di emergenza.

Un'esplosione del reattore nucleare comporterebbe inoltre la dispersione di plutonio (la cui radioattività di dimezza in 24 mila anni). Il chimico Enzo Tiezzi ha scritto: "Un chilo di plutonio disperso nell'ambiente rappresenta il potenziale per 18 miliardi di cancro al polmone. Un milionesimo di grammo costituisce una dose letale".

COSA PENSANO I TARANTINI?

È stata realizzata una ricerca da un gruppo di studenti nell'ambito di uno studio sui sistemi di metodologia della ricerca sociale. Alla domanda "saresti d'accordo sull'inseadimento di una eventuale nuova base militare Usa a Taranto?" il 46% degli interpellati ha risposto sì e il 54% sì è invece dichiarato contrario. Alla successiva domanda



"se la base avesse rischi nucleari saresti favorevole?", le risposte alternative sono scese al 17% mentre la percentuale dei contrari è salita dal 54% all'83%.

GLI SOS NUCLEARI IN PUGLIA

Gli statunitensi andarono via da Taranto all'inizio degli anni Sessanta dopo aver installato intorno a Gioia del Colle trenta missili Jupiter a testata nucleare, ognuno di potenza pari a 100 volte quella di Hiroshima. Due di quei missili rischiarono di esplodere a causa di fulmini. Quando andarono via fu un sollievo. Ma il 10 marzo 1968, il rischio nucleare tornò quando il sommergibile atomico usa Scorpion passò da Taranto per esplodere il 22 maggio nell'Oceano Atlantico. Un'altra catastrofe fu sfiorata nello Jonio il 22 novembre 1975 in seguito allo scontro fra l'incrociatore Belknap e la portaerei Kennedy: le fiamme scaturite dall'incendio a bordo le fiamme arrivarono a pochi metri dai missili nucleari Terrier provocando il più grave SOS nucleare della Us Navy.

NOTE

- (1) Cfr. <http://www.analisidifesa.it/articolo.shtm/id/3101/ver/IT>
- (2) Esibendo documentazione non secretata del Pentagono, Peace-Link aveva scoperto nel 2000 l'installazione a Taranto del sistema Usa di comando e spionaggio C4i, unica città del Mediterraneo ad avere questo collegamento diretto con la Us-Navy. Tutto ciò è comprovato dal documento del Pentagono scaricabile dal sito del Ministero della Difesa Usa all'indirizzo http://www.defenselink.mil/news/Sep1998/c09301998_ct507-98.html
- (3) Altre informazioni sono su <http://italy.peacelink.org/disarmo>
- (4) L'area Napoli-Gaeta acquisirà altre funzioni militari, per via dei trasferimenti da Londra a Napoli del Comando navale europeo Usa.
- (5) Su http://italy.peacelink.org/disarmo/indices/index_2.html c'è un'ampia rassegna informativa sui porti italiani a rischio nucleare



Precarietà per legge

di Riccardo Scherma

Riforma Biagi: come rendere il mercato del lavoro sempre più precario

Il 19 ottobre scorso, dopo un iter legislativo lungo e complesso, è stata pubblicata sulla "Gazzetta Ufficiale" la Legge delega n. 30, denominata anche "riforma Biagi". È un provvedimento che innova profondamente il mercato del lavoro in quanto uno dei punti cardine della riforma, cioè la possibilità di ampliare la flessibilità delle forme di impiego della manodopera, stravolge completamente l'intero diritto del lavoro poiché si passa dalla tutela del lavoro nel rapporto a tempo indeterminato all'istituzionalizzazione della precarietà.

L'impresa avrà la possibilità di scegliere tra una moltitudine di contratti di lavoro atipici, che si discostano dal prototipo sociale del lavoratore impiegato a tempo indeterminato e per l'intera giornata. Il mercato del lavoro in altre parole diviene una sorta di menù in cui il datore di lavoro (e non solo il privato, ma anche il pubblico) sceglie tra le diverse tipologie contrattuali precarie la forza lavoro che più gli aggrada e per il tempo che vuole.

Risulta perciò importante capire quali sono le principali novità introdotte e quali gli istituti più pericolosi.

COLLOCAMENTO E SOMMINISTRAZIONE DI MANODOPERA

La nuova normativa non è altro che una diversa definizione di ciò che sinora è stato chiamato lavoro temporaneo: i lavoratori vengono assunti da un'agenzia e successivamente prestano le loro mansioni presso un'azienda utilizzatrice. L'attività di intermediazione tra domanda e offerta di lavoro è affidata a soggetti privati, consulenti del lavoro, scuole, università ed enti bilaterali (formati da sindacati e imprese), istituzionalizzando così una nuova professione: il commerciante di lavoro altrui. Il lavoratore diventa merce liberamente commerciabile attraverso un'attività di intermediazione che sarà non più temporanea, ma permanente.

Con la legge n. 196 del 24/06/1997 l'impresa utilizzatrice poteva ricorrere al contratto di somministrazione per

esigenze temporanee. Adesso può ricorrervi anche per esigenze continuative, senza più la necessità di rispettare una casistica di legge. Il lavoratore sarà vincolato con l'agenzia interinale a rendersi sempre "utilizzabile" per andare "in missione" continuamente presso le aziende bisognose di forza lavoro, senza più poter scegliere dove e quando essere utilizzato.

La maggiore novità sta nella possibilità che il contratto di lavoro sia a tempo indeterminato, ma stipulato con l'agenzia interinale. Si prospetta quindi a breve un mercato del lavoro in cui vi sarà una netta scissione tra chi è titolare del rapporto e chi è invece utilizzatore, mentre le imprese saranno frazionabili all'infinito fino ad arrivare al caso limite di aziende senza propri dipendenti.

Le attività a cui è possibile ricorrere con questa tipologia contrattuale sono tante e vanno a colpire anche il core business dell'azienda e intere divisioni operative aziendali (marketing, gestione del personale, consulenza direzionale ecc.).

IL "NUOVO" RUOLO DEL SINDACATO

In questa situazione, come potrà agire il sindacato, come potrà difendere i diritti dei lavoratori nel momento in cui il datore di lavoro non è più l'impresa ma l'agenzia? Con la nascita del "commerciantе di lavoro altrui" agenzie private, comuni, università ecc. concorreranno tra loro per riuscire a piazzare i propri lavoratori. Ma i lavoratori che hanno basse professionalità, con meno formazione, cioè le fasce deboli del mercato del lavoro, non faranno gola agli enti privati e si rivolgeranno ai servizi pubblici per l'impiego che avranno sempre meno risorse per far fronte ai bisogni dell'utenza.

Un'ulteriore novità è data dal fatto che chi somministrerà lavoro potrà anche certificare i rapporti di lavoro. Si può quindi ipotizzare una situazione in cui un disoccupato, sotto il ricatto costituito dall'ottenere un posto di lavoro, sarà spinto a dichiarare una situazione lavorativa difforme rispetto alla realtà. Si può ben immaginare un lavoratore

che firma un contratto in cui sono previste determinate mansioni che in realtà non corrispondono a quelle che lui effettivamente svolge.

Ma ancor peggio: i sindacati, poiché potranno collocare e certificare rapporti di lavoro, si trasformeranno nei fatti in vere e proprie società al servizio completo delle imprese. I sindacati verranno convocati all'interno degli enti bilaterali, con imprese, università, direzioni provinciali del lavoro, a certificare il rapporto di lavoro. Ma con la firma del sindacato è chiaro che sarà più difficile presentare ricorso. Perciò verrà meno sia la tutela dei lavoratori che la conflittualità.

Sembra quindi che il legislatore abbia voluto ostacolare, o comunque rendere assai problematica, la contestazione della regolarità dei contratti, rendendo non del tutto azzardato parlare di repressione o limitazione del diritto in azione di giudizio.

LAVORO A PROGETTO

Una delle maggiori novità introdotte è il lavoro a progetto, che definisce un rapporto di lavoro autonomo riconducibile a uno o più progetti o programmi di lavoro o fasi di esso determinati e coordinati dal committente, ma gestiti autonomamente dal collaboratore in funzione del risultato.

In realtà i lavoratori non saranno veramente autonomi come recita la legge. Il committente non è altro che il loro datore di lavoro, che valuterà se pagarli o meno in base alla sua soddisfazione circa i tempi e la qualità del lavoro svolto.

Poiché il concetto di progetto rimane vago e confuso, non saranno rari i casi di spezzettamenti della produzione in fasi intermedie per poi affidarne la "gestione" a lavoratori assunti con contratto a progetto, facendo sì che lavoratori che dovrebbero rientrare nell'area standard di subordinati, magari anche a tempo indeterminato, scivolino invece tra i lavoratori "autonomi"... Ma anche figure professionali più qualificate, quali insegnanti di scuole private o medici di ospedali privati, rientranti nell'area del subordinato correranno il rischio di slittare nell'area del lavoro autonomo.

Lo stesso giudice potrebbe avere serie difficoltà nel momento in cui fosse impugnato un contratto a progetto: in che modo riuscirà a valutare i margini di autonomia del lavoratore e a controllare l'esistenza di un "progetto, programma di lavoro o fase di esso" se il potere affidatogli non può essere esteso al punto da giudicare e valutare nel merito le scelte tecniche organizzative? Infatti al giudice è impedito di esaminare le caratteristiche proprie del contratto a progetto (temporaneità, contingenza...) perché si presume che le parti, nel momento in cui hanno stipulato il contratto, lo hanno sottoscritto.

Il lavoratore a progetto sembra il lavoratore precario per definizione: per lui anche le tutele più elementari, quali malattia, infortunio e maternità, non sono garantite, poiché in questi casi vi è la sospensione del rapporto, senza nessun indennizzo.

CONTRATTO DI INSERIMENTO

Il contratto di inserimento nasce con l'intenzione di sostituire l'attuale contratto di formazione e lavoro per garantire, attraverso un mirato progetto individuale, l'inserimento e il reinserimento lavorativo. In realtà rappresenta sicuramente uno tra gli istituti più pericolosi.

Le categorie di persone interessate da questo tipo di contratto sono le fasce deboli del mercato del lavoro e l'intenzione non dichiarata sembra proprio quella di marginalizzarle ulteriormente.

Giovani, disoccupati di lunga durata, persone con gravi handicap fisici o mentali, donne disoccupate residenti in aree territoriali di sottosviluppo, lavoratori disoccupati con più di cinquant'anni... per tutti costoro questo tipo di contratto prevede un inquadramento fino a due livelli inferiori rispetto alle mansioni normalmente svolte e per di più al datore di lavoro è concesso escluderli dal computo dell'organico aziendale.

Il contratto è a termine (si va dai nove ai diciotto mesi) e non rinnovabile dalle parti (alle imprese sotto i 15 dipendenti è concesso stipulare un altro contratto simile); si può quindi proprio parlare di un contratto precario per definizione.

TRASFERIMENTO D'AZIENDA

Con questa nuova disposizione non si fa altro che dare il via libera alle cosiddette "esternalizzazioni". Se con la precedente disciplina gli scorpori aziendali potevano avvenire solo se il ramo d'azienda era autonomo e se i lavoratori erano concordi nel voler passare alle dipendenze di una nuova impresa, ora con la Legge 30 tali requisiti non sono più necessari. Si dà quindi la possibilità di trasferire lavoratori - magari quelli particolarmente combattivi - da un'azienda a un'altra senza il loro consenso e ancor meglio in aziende che hanno meno di 15 dipendenti, dove non si applicano molte tutele sindacali, oppure dove vi sono contratti collettivi o aziendali peggiori.

Quindi questo tipo di contratto può essere facilmente adoperato a scopo punitivo e discriminatorio, rendendolo così ancora più pericoloso.

Si prevede che le attività che verranno cedute saranno i servizi all'impresa (pulizia, assistenza tecnica, manutenzione), ma non si escludono anche parti rilevanti da un punto di vista produttivo, dato che, non essendo prevista dalla legge alcuna limitazione alla possibilità di terziarizzare, sarà possibile scorporare all'infinito.

La conseguente moltiplicazione di appalti e subappalti non farà altro che peggiorare la condizione dei lavoratori attraverso una competizione aziendale basata per lo più sulla riduzione del costo del lavoro. Accadrà quindi che migliaia di lavoratori si troveranno a passare da aziende di grosse dimensioni a imprese piccole, con la conseguente perdita di molte tutele.

Viene cioè legalizzata la possibilità per l'imprenditore di lucrare sul peggioramento di status dei propri lavoratori. Al padrone sarà sufficiente costituire una nuova società e cedere a questa un particolare pezzo del ciclo produttivo. A questo punto basterà la stipulazione di un contratto di appalto per la fornitura di beni e servizi verso quella parte di azienda ora divenuta formalmente "autonoma".

Ma nemmeno i vecchi occupati, titolari di un rapporto a tempo indeterminato, possono sentirsi sicuri: i diritti normativi ed economici e la capacità di aggregazione sindacale rimarrà la stessa nel passaggio ad aziende più piccole?

PART-TIME

Nel 2000-2001 il lavoro a tempo parziale era stato regolamentato attraverso due decreti legislativi che avevano previsto la possibilità di svolgere lavoro supplementare ricorrendo sia a clausole flessibili (modifica della collocazione temporale dell'orario) che elastiche (aumento dell'orario del part-time sia misto che verticale).

Con le nuove riforme il datore di lavoro potrà ottenere più facilmente dal lavoratore prestazioni supplementari. Infatti viene considerato implicito che il lavoratore accetti di lavorare in più quando previsto dal contratto collettivo e nel caso in cui rifiuti potrà essere soggetto a provvedimenti disciplinari fino al licenziamento.

Nel decreto del 2001 un sistema di clausole erano volte a garantire il tempo libero del lavoratore part-time per altre prestazioni di lavoro o per necessità sue private. Con le nuove disposizioni il lavoratore avrà sicuramente più difficoltà nel programmare altre occasioni di lavoro, mentre si tengono più in considerazione le esigenze datoriali. In tal modo si è andati contro i principi della Corte costituzionale e della Corte di giustizia che a tutela della salvaguardia del tempo di non lavoro, in particolar modo per le donne, avevano posto vincoli rigidi circa l'aumento del lavoro supplementare nel contratto part-time.

LAVORO RIPARTITO E INTERMITTENTE

Altre novità introdotte, meno pericolose rispetto alle precedenti perché di utilizzo non così ampio, sono il lavoro ripartito (*job sharing*) e il lavoro intermittente (*job on call*).

Il contratto di lavoro ripartito prevede che due o più lavoratori siano obbligati nei confronti del datore di lavoro, ciascun lavoratore risultando responsabile, nel caso in cui l'altro lavoratore non lo esegua, all'adempimento del-

l'intera prestazione. È prevista addirittura la fine del rapporto nel caso in cui uno dei lavoratori si dimetta.

Non è esclusa la possibilità che uno dei lavoratori sfrutti l'altro oppure che nascano nuove forme di caporalato in cui questi "neo-patroni", con alle proprie "dipendenze" una serie di lavoratori coobbligati, diventeranno destinatari di una parte del compenso del lavoro altrui.

Questo nuovo istituto pone anche una serie di problemi sindacali di non poco conto: come avviene il voto in caso di referendum aziendale e come è tutelato il diritto individuale di sciopero, dato che ciascuno dei lavoratori è obbligato a garantire l'intera prestazione lavorativa?

Il contratto di lavoro intermittente prevede che il lavoratore resti a disposizione, sia a tempo determinato che indeterminato, di un datore di lavoro che ne può utilizzare la prestazione lavorativa su chiamata a seconda delle proprie esigenze produttive.

Il compenso è relativo solo al lavoro effettivamente svolto ed è prevista una indennità di disponibilità per il tempo in cui rimane in attesa di essere chiamato. Se il lavoratore non risponde alla chiamata la legge prevede la perdita dell'indennità e un risarcimento al padrone.

In attesa dei contratti collettivi, il lavoro intermittente può essere concluso con giovani disoccupati con meno di 25 anni oppure over 45 espulsi dai processi produttivi.

PIÙ PRECARIETÀ, MENO SINDACATO

Il rapporto di lavoro privilegiato dal nuovo ordinamento giuridico sembra essere quello precario, privo di garanzie di mantenimento, senza diritto all'indennità di disoccupazione e a una copertura previdenziale.

Da parte del governo non vi è mai stata l'intenzione di creare un serio ed efficiente sistema di ammortizzatori sociali in grado di riequilibrare il mercato del lavoro sulla base dello slogan, da lui stesso coniato, "meno tutele del rapporto di lavoro, più tutele nel mercato del lavoro".

Non solo: attraverso "la legge Biagi" il governo ha voluto di fatto indebolire la forza dei lavoratori eliminando il conflitto collettivo, trasformando il rapporto tra lavoratore e azienda in rapporto individuale. Al sindacato è stato relegato un ruolo subordinato e non più conflittuale.

La risposta del sindacato in merito è stata debole e inefficace. La linea politica perseguita si è limitata a una gestione della flessibilità, più che a una critica seria e radicale.

La Legge 30 rappresenta allora, in materia di licenziamenti e controversie di lavoro, la liquidazione di tutto il quadro normativo precedente e l'affermazione di un nuovo scenario normativo in cui precarietà sociale, occupazionale e salariale divengono regime.



Riprendono le lotte sociali

di Franco Turigliatto

Le operaie e gli operai di Melfi sono stati protagonisti di una straordinaria lotta che ha obbligato la Fiat a cedere alle rivendicazioni dei lavoratori, tornando alla vittoria a 24 anni dalla drammatica sconfitta dell'ottobre 1980; una vicenda che è espressione della nuova fase di lotta dei salariati apertasi negli ultimi mesi

Lo stabilimento della Fiat-Sata (Società automobilistica tecnologia avanzata) di Melfi è stato costruito all'inizio degli anni Novanta con il decisivo contributo economico dello stato e delle istituzioni locali. Vi lavorano oggi circa 5.000 lavoratori, più di 4.000 i lavoratori dell'indotto. Vi si producono 1.200 vetture al giorno.

Corrispondeva agli obbiettivi del cosiddetto "prato verde", un insediamento che nasceva dal nulla, con una nuova classe operaia priva di esperienza e di tradizioni sindacali che avrebbe dovuto integrarsi pienamente nella logica aziendale. Tutto questo sembrava possibile anche perché la classe operaia aveva conosciuto una sconfitta durissima e la politica della "concertazione sindacale" praticata dalle tre grandi Confederazioni stava causando pesantissimi arretramenti sul terreno salariale e normativo.

LO SFRUTTAMENTO OPERAIO

Per dieci anni la Fiat è riuscita a imporre uno sfruttamento terribile. I lavoratori di Melfi erano infatti pagati il 20% in meno degli altri lavoratori della Fiat, con turni di lavoro massacranti (3 turni per 6 giorni) che comportano anche la cosiddetta "ribattuta", cioè due settimane di lavoro notturno con l'interruzione di un solo giorno. La maggior parte dei lavoratori è costretta a lunghissimi viaggi per arrivare al lavoro perché reclutati nelle zone circostanti dove la disoccupazione è molto forte. L'organizzazione interna della fabbrica riprendeva il vecchio stile Fiat, con migliaia di provvedimenti disciplinari solo nel corso dell'ultimo anno.

La direzione Fiat aveva quindi condizionato la costruzione dello stabilimento a un sistema di orari e normativo tale da assicurare il massimo utilizzo degli impianti. Le organizzazioni sindacali accettarono anche che per molti anni le assunzioni avvenissero con contratti precari, soprattutto contratti di formazione lavoro che escludevano i lavoratori con più di 32 anni.

Ma l'elemento più innovativo dal punto di vista dello sfrut-

tamento dei lavoratori è stata l'introduzione del cosiddetto sistema Tmc 2 che ha portato l'indice di rendimento individuale da quota 133 a 160, con saturazione individuale media al 94,3% contro il vecchio 86%. Inoltre le fermate tecniche vengono recuperate con l'aumento della velocità delle linee.

Tutto intorno ci sono le fabbriche dell'indotto, funzionanti in perfetta sintonia con le esigenze della casa madre, con un sistema produttivo ancora più flessibile e livelli di sfruttamento egualmente intensi.

Così la Fiat di Melfi è la fabbrica di auto più produttiva di Europa. Molti giovani lavoratori, nonostante le difficoltà economiche e la quasi impossibilità di trovare altro lavoro, non reggono questi ritmi infernali, per cui il turn over è sempre stato molto alto.

Nel corso della durissima lotta dei lavoratori Fiat del 2002 contro l'ennesima fase di ristrutturazione che comportava la perdita di decina di migliaia di posti di lavoro, una delle difficoltà incontrate è stata proprio l'insufficiente mobilitazione operaia di questo stabilimento, su cui pesava ancora fortemente la capacità di ricatto dell'azienda.

UNA LOTTA OPERAIA ESEMPLARE

Ma dopo un lungo periodo di incubazione della sofferenza operaia all'improvviso il tappo è saltato. Le contraddizioni, il malcontento e la rabbia per questo bestiale sistema di sfruttamento sono esplose. Le lavoratrici e i lavoratori hanno bloccato la fabbrica e l'indotto. Hanno scelto di stare fuori dai cancelli per non dover reggere i ricatti e la pressione dei capi con scioperi interni; hanno deciso di andare a oltranza, hanno riscoperto le forme di lotta più dure, le assemblee e la partecipazione democratica. La Fiom è stata fino in fondo al loro fianco in tutto il percorso e così anche la sinistra sindacale interna alla Cgil.

La lotta è partita da un episodio particolare. Un'azienda dell'indotto era in sciopero, i pezzi non arrivavano e l'azienda ha chiamato i rappresentanti sindacali per fargli firmare il lo-

ro assenso per la mandata a casa dei lavoratori senza stipendio. Altre volte si era prodotto un episodio del genere: scioperava un reparto e i lavoratori a valle venivano mandati a casa per contrapporre gli uni agli altri. Questa volta quando i delegati sono usciti si sono trovati davanti i lavoratori che hanno detto basta. E così per 21 giorni i lavoratori della Sata e di tutte le fabbriche dell'indotto hanno tenuto sotto scacco un padrone che ha cercato in tutti i modi di sconfiggere la lotta.

Dapprima si è semplicemente rifiutato di aprire la trattativa. Poi ha cercato di dividere i lavoratori con una manifestazione fasulla dei lavoratori che "volevano lavorare" con alla testa il sindaco reazionario di Melfi. Poi ha fatto finta di aprire la trattativa convocando i sindacati e chiedendo loro di firmare un testo che condannava la lotta dei lavoratori. Fim e Uilm firmavano mentre la Fiom si rifiutava abbandonando la trattativa.

A questo punto, in combutta col governo che fin dall'inizio era venuto meno anche solo alla finzione di mediazione schierandosi ventre a terra con la Fiat, cercava di disperdere i blocchi con le cariche della polizia. I lavoratori resistevano uniti e non abbandonavano le portinerie.

A questo punto era la magistratura a intervenire con l'ingiunzione alla Fiom e ai delegati di interrompere i blocchi. Contemporaneamente la Fiat si dichiarava disposta a riaprire la trattativa. Veniva convocata una grande assemblea davanti alla Sata per decidere come proseguire. I massimi dirigenti Fiom si sono presentati con una proposta di mutamento della forma di lotta, ma con la decisione che se i lavoratori avessero deciso di continuare il blocco dei cancelli e delle merci avrebbero gestito con essi le conseguenze repressive.

L'UNITÀ DEI LAVORATORI

L'assemblea è stato uno straordinario esercizio di democrazia operaia che ha lasciato stupiti tutti. Dopo ore di drammatica discussione si decideva all'unanimità di interrompere i blocchi, ma contemporaneamente di effettuare otto ore di sciopero per ogni turno. Le porte erano libere, i crumiri potevano entrare ma solo un centinaio di lavoratori avrebbero varcato i cancelli nei giorni successivi, senza che l'azienda potesse riprendere la produzione.

L'unità dei lavoratori aveva retto e vinto, ma anche l'unità dei territori che compattamente si erano schierati a fianco dei lavoratori. Il clima nei diversi paesi di abitazione dei lavoratori era infatti di totale solidarietà e di dissuasione verso coloro che avessero voluto riprendere il lavoro dividendo la lotta. Una grande manifestazione a Roma davanti alla sede Fiat, con la partecipazione di delegazioni da tutti gli stabilimenti, confermava la combattività degli operai di Melfi. La Fim avrebbe ancora costruito un diversivo provocatorio per ritardare la conclusione della vertenza, ma alla fine la Fiat, di fronte a una perdita produttiva di 40.000 vetture, era costretta a cedere.

L'accordo raggiunto risponde positivamente alle richieste avanzate. Obbliga l'azienda a modificare le turnazioni, superando la famigerata ribattuta, impone l'equiparazione salariale, se pur scaglionata in tre tranches, e una rivisitazione dei provvedimenti disciplinari. Il referendum svoltosi nei giorni successivi confermava il giudizio positivo dei lavoratori sia attraverso una fortissima partecipazione al voto, sia attraverso un'ampia maggioranza positiva. Ma lo stesso voto negativo di una significativa minoranza testimonia il grado di partecipazione a questa battaglia campale.

Questa lotta è anche stata sentita come giusta e propria dalla maggior parte dei lavoratori italiani e della stessa opinione pubblica e quindi costituirà un grande incentivo a percorrere la strada della mobilitazione. Dopo molto tempo si torna a vincere su una piattaforma a positivo, dopo tanto tempo la lotta torna a pagare.

LE LOTTE DEGLI SCORSI ANNI

Appunto c'è una modifica sostanziale della dinamica e della natura delle lotte sociali. Le lotte degli anni scorsi avevano avuto in larga parte un carattere difensivo, anche se la loro ampiezza, a partire dalla grande manifestazione della Cgil del 2002, molte volte era stata eccezionale. Sul piano dei risultati, gli obiettivi raggiunti erano modesti, non in grado di bloccare l'offensiva del padronato e del governo. E queste lotte sono apparse troppe manifestazioni episodiche in cui si delegava alla organizzazioni sindacali e segnatamente alla Cgil la risoluzione dei problemi, con una certa difficoltà a trasferire il conflitto nella vita quotidiana dentro i luoghi di lavoro. Tuttavia sono state determinanti nel modificare il clima sociale complessivo e la crescita del movimento contro la globalizzazione capitalista, creando le condizioni per superare la passività e il senso di sconfitta del movimento dei lavoratori.

Occorre inoltre ricordare che la mobilitazione pacifista contro la guerra si è mantenuta molto forte nel nostro paese. Nel corso della manifestazione del 20 marzo era abbastanza palpabile che se l'elemento unificante era il tema della pace, tuttavia i partecipanti portavano anche le proprie rivendicazioni specifiche, sociali e di lavoro, per non parlare dell'avversione sempre più forte nei confronti del governo e di Berlusconi.

Così anche le mobilitazioni degli scorsi anni sono state propedeutiche a creare condizioni migliori per la riorganizzazione di settori dei salariati e per una riorganizzazione sindacale. Da questo punto di vista un ruolo centrale lo ha giocato la Fiom, che si è rifiutata di firmare con la Federmeccanica due contratti capestro e ha reintrodotto la piena partecipazione dei lavoratori, difendendo il principio che ogni piattaforma di lotta e ogni accordo sindacale possono essere validi solo se i lavoratori interessati li convalidano con un voto. Grazie a questo rapporto democratico è riuscita a resistere all'isolamen-

to in cui è stata lasciata anche dalla stessa Cgil, caratterizzata più per una opposizione "politica" al governo Berlusconi che non su un reale cambio delle politiche contrattuali sindacali.

UNA NUOVA FASE: DALLE LOTTE DI TERNI...

Nel corso degli ultimi mesi abbiamo così assistito a una serie di lotte dal basso, molto dure, che hanno saputo unire molto di più che in passato l'elemento di difesa con obiettivi che esprimono le necessità salariali e di condizione di lavoro dei salariati.

Grandi sono state le mobilitazioni dei siderurgici a Genova e soprattutto a Terni, dove si è bloccata la fabbrica per 15 giorni, con una straordinaria partecipazione di tutta la popolazione, presentandosi in massa alla trattativa, travolgendo vetrine e guardie del corpo e costringendo i dirigenti Krupp a una fuga precipitosa da porte secondarie, per poi passare al blocco totale delle portinerie della fabbrica, durato oltre due settimane. Anche in questo caso una forte capacità di colpire economicamente l'azienda e di ricostruire una nuova egemonia operaia sul territorio; anche qui in prima fila i giovani operai, che avevano creduto di poter accedere finalmente dopo anni a un contratto di lavoro stabile e che si vedevano gettati all'indietro.

Molto forte anche la mobilitazione degli autoferrotranvieri, che con i cosiddetti scioperi selvaggi (dopo che numerosi scioperi "normali" non avevano smosso di una virgola l'andamento delle trattative) hanno bloccato completamente le principali città, da Milano a Napoli, da Roma a Firenze: non sono riusciti a ottenere quello che chiedevano per un accordo al ribasso firmato dalle tre organizzazioni sindacali, ma hanno prodotto un mutamento dei rapporti di forza nella categoria e obbligato gli stessi sindacati a ridefinire immediatamente una piattaforma rivendicativa per il prossimo contratto in scadenza.

Non meno importante la lotta a Scanzano, in Basilicata (dove il governo voleva installare un deposito di scorie estremamente pericolose) che ha visto un'insurrezione popolare con blocco totale delle strade durata parecchie settimane, che ha obbligato il governo a recedere. Vicenda abbastanza simile in un paese vicino a Melfi, un'importante esperienza per quegli stessi lavoratori che poco dopo sarebbero stati protagonisti della lotta della Fiat.

E poi ancora la durissima mobilitazione dei lavoratori dell'Alitalia che, di fronte a una drammatica crisi dell'azienda e a un piano del governo che prevedeva il suo fallimento per farne spezzatino e vendere le parti appetibili, con ricadute occupazionale gravissime, sono riusciti per ora a bloccare questo disegno.

Nel frattempo lo sciopero generale dei sindacati il 26 marzo per la difesa di quel che resta del sistema previdenziale pubblico ha visto una grande adesione e una partecipazione alle manifestazioni assai superiore alle previsioni; così anche la gior-

nata del 1° maggio a Milano, il May day, che ha raccolto circa 50.000 lavoratori precari e giovani, segnale di iniziative anche nei settori più deboli e senza esperienze di lotta.

E poi ancora lo sciopero generale del settore pubblico, che ha visto una fortissima riuscita con grandi manifestazioni, che seguono le non meno importanti mobilitazioni del mondo della scuola contro la controriforma reazionaria della ministro Moratti.

...ALLA FINCANTIERI

Infine è necessario richiamare una lotta molto dura e non meno esemplare di quella di Melfi che è durata circa 10 mesi: quella dei lavoratori della Fincantieri. Negli anni passati, pur in presenza di forti ristrutturazioni e di tagli occupazionali anche importanti, i lavoratori erano riusciti a imporre il mantenimento di tutti questi cantieri, per una occupazione complessiva che oggi si aggira tra 9.000-10.000 lavoratori. È in questo quadro che va collocata la battaglia che questi lavoratori hanno condotto per molti mesi.

La Fincantieri è l'unico grande gruppo industriale in cui la Fiom è riuscita a costruire fin da subito la vertenza per il precontratto (per imporre per questa via il pieno recupero del contratto nazionale). I lavoratori hanno infatti approvato la piattaforma del precontratto già nel giugno scorso con una partecipazione al voto che ha sfiorato il 60% degli aventi diritto, esprimendo un sostegno massiccio (86,63%).

Nei mesi successivi l'iniziativa della Fiom si è sviluppata tenendo insieme i due livelli, quello del precontratto e della vertenza integrativa, arrivando nel gennaio a bloccare il varo di una grossa nave da crociera, la "Caribbean Princess", imponendo all'impresa di discutere tutte le piattaforme presentate e a rinunciare ad accordi separati.

Lo scontro è continuato nei mesi successivi con scioperi anche molto duri fino a metà maggio. Quando le trattative sembravano ormai concludersi con un risultato positivo, i rappresentanti della Uilm si sono opposti alle clausole sui contenuti del precontratto dando così modo all'azienda di sospendere le trattative. Ma sotto l'effetto della lotta di Melfi i lavoratori sono passati alla lotta a oltranza bloccando tutti i cantieri, impedendo a Marghera il varo di una nave passeggeri e a Genova occupando gli uffici della direzione.

Dopo un settimana di scioperi la Fincantieri cedeva, i sindacati moderati si piegavano. Si firmava un contratto che prevede il non utilizzo della legge 30, la riduzione della precarietà e il superamento dei diversi regimi tra neoassunti e lavoratori a tempo indeterminato, nuove regole per i lavoratori degli appalti, nuove sicurezze sul lavoro e 130 euro mensili medi a regime di aumento.

PADRONATO ANCORA ALL'ATTACCO

Sarebbe sbagliato tuttavia ritenere che la situazione italiana abbia subito un completo rovesciamento dei rapporti di for-

za. Si sta uscendo dal punto più basso in cui era caduto il movimento operaio, si stanno aprendo delle possibilità, ma in una situazione che per l'insieme della classe lavoratrice resta difficile. Per esempio la maggior parte dei contratti nazionali si sono conclusi con accordi molto negativi sul terreno del salario e della precarietà e con la firma di tutte le organizzazioni sindacali, compresi i rappresentanti della Cgil.

Le prime parziali vittorie sono da consolidare, allargare; manca ancora una strategia complessiva per fronteggiare quelli che sono gli assi di attacco del governo e del padronato, dalle pensioni all'insieme dello stato sociale, dalla normativa della legge 30 al degrado salariale che trascina in miseria settori sempre più ampi della popolazione con ricadute drammatiche sulla coesione sociale e politica della classe operaia, per altro già messa a dura prova da quindici anni di politiche liberiste.

Ma esistono ulteriori elementi di difficoltà prodotti dalla recessione economica stessa, dalla crisi che conoscono comparti decisivi dell'industria italiana, dalla Fiat all'Alenia, dalla Siderurgia alla Parmalat per arrivare al tracollo dell'Alitalia. Siamo di fronte a un nuovo violento attacco all'occupazione senza che finora si sia prodotta una risposta d'insieme a questa nuova fase delle ristrutturazioni capitalistiche sollecitate più che mai dalla forsennata concorrenza internazionale. Occupazione, salari, stato sociale. È l'insieme della condizione di classe che continua a essere sotto offensiva e a cui finora non è stata data una risposta complessiva e unitaria da parte delle Confederazioni sindacali.

LA CRISI FIAT

La situazione della Fiat auto rimane molto grave. La morte di Umberto Agnelli crea un ulteriore elemento di incertezza e lascia via libera a un ruolo sempre maggiore delle banche creditrici che nel settembre del 2005 alla scadenza del prestito potrebbero divenire proprietarie di circa il 30% della Fiat. La famiglia Agnelli controlla oggi il 30% del capitale. I nuovi modelli hanno permesso una crescita delle vendite e delle quote di mercato modestissima che assesta la casa italiana in Europa e in Italia poco al disopra del suo anno peggiore, il 2002.

Il rapporto con il socio americano, la General Motors, ha continuato a deteriorarsi. Infatti la casa di Detroit non ha messo un soldo per ricapitalizzare la Fiat e disconosce le clausole di acquisto siglate nel 2000 aspettando, come un avvoltoio, la crisi finale della casa italiana per impadronirsi, se lo considererà opportuno, delle parti interessanti.

È in questo quadro che si consuma la morte lenta, ma non per questo meno inesorabile, dello stabilimento di Mirafiori, a Torino. Questo stabilimento è la testa del processo produttivo; se scompare non ci sarà futuro per la Fiat auto come produttore indipendente; le singole parti sarebbero solo dei contenitori di assemblaggio da vendere al miglior offerente, le ri-

cadute occupazionali dirette e collegate alle aziende della componentistica gravissime.

Mirafiori è un gigante ferito - solo negli ultimi due anni si è dimezzato scendendo a 16.000 lavoratori - ma resta la più grande concentrazione industriale e operaia presente nel nostro paese, un sito che la direzione Fiat vuole senza futuro, come già per lo stabilimento di Arese a Milano; uno stabilimento in cui i livelli produttivi si riducono mese dopo mese, con migliaia di lavoratori in cassa integrazione, con l'obiettivo evidente della Fiat di rendere economicamente disutile il grande agglomerato.

I lavoratori di Mirafiori nei mesi scorsi hanno dato vita a numerosi scioperi di fronte alla pretesa della Fiat di introdurre il sistema di sfruttamento di Melfi mentre ricorreva contemporaneamente alla cassa integrazione, uno sfacciato e provocatorio tentativo di spremere fino in fondo il limone prima di gettarlo definitivamente nella spazzatura.

Oggi la proprietà Fiat è un ostacolo insormontabile per il futuro dell'azienda; non vuole, né può, rilanciare una situazione che ha lasciato degradare così tanto. Deve essere battuta un'altra strada: senza intervento pubblico non è possibile raddrizzare le sorti dell'industria dell'auto in Italia. Solo la nazionalizzazione della Fiat può mettere in campo le risorse atte a garantire un rilancio complessivo, un futuro produttivo che tenga insieme l'occupazione in tutto il settore e i bisogni della società e del paese.

La lotta di Melfi di per se stessa non risolve i problemi complessivi dei lavoratori Fiat, ma crea condizioni positive per il rilancio di una vertenza generale sulla Fiat per difendere tutti i siti produttivi, l'occupazione e le condizioni di lavoro.

PER UNA VERTENZA GENERALE

Oggi bisogna lavorare per favorire tutte le forme di mobilitazione, per allargare il più possibile tutte le breccie che si sono aperte, per moltiplicare i terreni.

Contemporaneamente è abbastanza chiaro che necessitano: convergenza e unità di queste diverse mobilitazioni. È necessaria una piattaforma che tenga insieme lotte per l'occupazione e il salario, contro la precarietà e la legge 30, per la difesa dello stato sociale su cui ciascun settore oggi potenzialmente disponibile a scendere in campo trovi un riferimento, un appoggio, la condizione per una vasta e duratura unità capace di reggere uno scontro articolato e prolungato nel tempo.

È questa la posta in gioco. È quanto va chiesto alle Confederazioni sindacali, è quanto va costruito dalle diverse sinistre sindacali interne alla Cgil e dai sindacati di base. Le lotte degli ultimi mesi rendono possibile questo passo in avanti della mobilitazione dei lavoratori.



Da: "Inprecor". Adatt. redazionale.

Fine dello stato di diritto

di Fulvio Vassallo Paleologo*

Nonostante due sentenze della Corte costituzionale che hanno demolito alcune norme chiave della Bossi-Fini, si fa concreto - come ha mostrato il caso della Cap Anamur - il rischio di una "sospensione" della Costituzione, per effetto di atti legislativi e di prassi che negano ai migranti i diritti fondamentali della persona

Con due recenti sentenze la Corte costituzionale ha demolito alcune norme fondamentali della legge Bossi-Fini che imponevano l'arresto obbligatorio (n. 223) per gli immigrati che non avessero ottemperato all'ordine di espulsione, e che non prevedevano effettive garanzie di difesa e di contraddittorio (n. 222) per i destinatari di un provvedimento di accompagnamento coattivo in frontiera. La sentenza n.222, in particolare, sta già producendo conseguenze rilevanti sia sul piano delle prassi di polizia che sul dibattito politico in materia di immigrazione e asilo.

Secondo la Corte, una parte dell'art.13 del Testo Unico sull'immigrazione, così come modificato dalla legge Bossi Fini del 2002, appare in contrasto con gli articoli 3, 13 e 24 della Costituzione perché il provvedimento di accompagnamento immediato alla frontiera può essere eseguito prima della convalida da parte dell'autorità giudiziaria, con il rischio per l'immigrato di essere allontanato dal territorio nazionale prima che il giudice abbia potuto pronunciarsi sul provvedimento restrittivo della libertà personale. Sarebbe quindi vanificata la garanzia prevista (dall'art. 13 della Costituzione) in quanto la mancata convalida del provvedimento di accompagnamento forzato resterebbe del tutto priva di effetti una volta che l'immigrato sia stato allontanato dal territorio nazionale. Verrebbe inoltre vulnerato anche il diritto di difesa, in quanto la norma dichiarata incostituzionale non prevede la audizione dell'interessato con la presenza di un difensore. Di fronte alla possibilità di un ricorso contro il provvedimento di espulsione, presupposto dell'accompagnamento coattivo in frontiera, la Corte osserva conclusivamente come "il ricorso sul decreto di espulsione non garantisce immediatamente e direttamente il bene della libertà personale su cui incide l'accompagnamento in frontiera".

*dell'Ics Consorzio italiano di solidarietà

I PRECEDENTI DELLA CORTE COSTITUZIONALE

La sentenza n. 222 richiama espressamente la precedente n.105/2001, che affermava come le garanzie previste dall'art. 13 della Costituzione "non subiscono attenuazioni rispetto agli stranieri". La Corte rilevava in quella occasione come, "per quanto gli interessi pubblici incidenti sulla materia dell'immigrazione siano molteplici e per quanto possano essere percepiti come gravi i problemi di sicurezza e di ordine pubblico connessi a flussi migratori incontrollati, non può risultarne minimamente scalfito il carattere universale della libertà personale". E per altro verso lo stesso art. 2 del T.U.286 del 1998, anche dopo le modifiche apportate dalla legge Bossi-Fini del 2002, prevedeva che i diritti fondamentali della persona umana, tra i quali si colloca certamente il diritto di difesa (oltre che il diritto di asilo e il diritto alla salute), andavano riconosciuti a tutti gli stranieri "comunque presenti sul territorio" e dunque anche in una posizione di ingresso o di soggiorno irregolare.

La sentenza n.105/2001 affermava tali principi con riferimento ai casi di internamento nei centri di detenzione amministrativa e lasciava irrisolto il caso dell'accompagnamento forzato in frontiera con effetto immediato, misura allora meno frequente, che solo con la legge Bossi-Fini è diventata lo strumento ordinario di contrasto della presenza degli immigrati irregolari nel nostro paese.

Malgrado il mutato quadro politico il pronunciamento della Corte costituzionale era piuttosto prevedibile, al punto che lo stesso governo di centrodestra, già prima dell'approvazione definitiva della legge Bossi-Fini, aveva emanato un decreto legge (n.51/2002) proprio per evitare che la Corte pronunciasse l'illegittimità costituzionale sulla norma cardine dell'intera legge, che prevedeva appunto, come misura ordinaria, l'esecuzione immediata dell'accompagnamento in frontiera,

anche prima che il magistrato avesse convalidato il provvedimento. La convalida diventava di fatto una mera formalità, quando l'immigrato era stato già consegnato alla polizia del paese di origine o di transito.

L'ESPULSIONE IMMEDIATA DEI RICHIEDENTI ASILO

Anche nel vigore della legge Turco-Napolitano, peraltro, si erano verificati casi di accompagnamento immediato in frontiera, ma in questi casi era intervenuta la Corte europea dei diritti dell'uomo, o la magistratura ordinaria, a censurare i provvedimenti adottati dalle autorità di polizia. In altri casi le procedure di respingimento in frontiera avevano consentito il rimpatrio immediato di richiedenti asilo (come nel caso della famiglia siriana respinta dall'aeroporto di Malpensa nel 2001) successivamente incarcerati, una volta giunti a destinazione.

Si era comunque trattato di casi isolati, mentre con l'entrata in vigore del decreto legge 51, e poi della legge Bossi-Fini, la misura dell'accompagnamento immediato in frontiera diventava una misura generale, tanto da coinvolgere anche migliaia di richiedenti asilo, considerati come "clandestini" e per i quali di fatto si escludeva qualsiasi possibilità di accesso alla richiesta di asilo (art. 10 della Costituzione).

Va sottolineata al riguardo la posizione assunta dall'Acnur che ha espresso soddisfazione per la sentenza n.222 anche se non fa riferimento espresso ai richiedenti asilo. Come dimostra l'ultimo tragico sbarco di Siracusa, una quantità crescente di migranti irregolari è costituita da potenziali richiedenti asilo, costretti all'ingresso irregolare dall'assenza di normative di protezione umanitarie universalmente riconosciute, oltre che di canali sicuri di ingresso legale.

A queste persone, come ai naufraghi della Cap Anamur, si nega il diritto di asilo e la protezione umanitaria. Tutti i migranti vengono dunque trattati come clandestini, considerati addirittura, secondo un ministro della Lega nord, potenziali terroristi. La valutazione del carattere strumentale della richiesta di asilo è rimessa alla discrezionalità delle forze di polizia piuttosto che al giudizio di un organismo indipendente.

Occorre rilevare come da tempo, già con la legge Turco-Napolitano, a fronte di previsioni di legge del tutto generiche, proprio in materia di allontanamento forzato dal territorio nazionale, le autorità amministrative abbiano applicato le diverse disposizioni di legge con un elevato livello di discrezionalità, evitando un effettivo controllo dell'autorità giudiziaria. Discrezionalità coperta da un ferreo alone di segretezza che impedisce ogni accesso alle organizzazioni umanitarie indipendenti e persino agli avvocati di fiducia.

Moltissime sentenze di giudici di merito, ancora più numerose dopo le modifiche introdotte dalla legge Bossi-Fini, hanno invece annullato i provvedimenti di espulsione e di trattenimento, documentando una quantità impressionante di abusi e di illegittimità commessi dalle autorità di polizia nell'emanazione e nella concreta applicazione dei provvedimenti restrittivi della libertà personale degli immigrati irregolari.

PROSPETTIVE PREOCCUPANTI

Se queste sono le premesse delle recenti decisioni della Corte Costituzionale, le prospettive sembrano ogni giorno più preoccupanti. Innanzitutto per gli attacchi ricorrenti all'autonomia della magistratura e al ruolo della stessa Corte costituzionale.

La materia dell'immigrazione e dell'asilo è ritornata per molti partiti del centrodestra una occasione di strumentalizzazione elettorale, in un momento in cui nella maggioranza si avvertono crepe sempre più evidenti. Le polemiche all'interno della maggioranza non modificano le scelte di fondo in materia di immigrazione e asilo, ed appaiono spesso come semplici diversivi.

Da una parte (Lega nord) si vorrebbe addirittura modificare la Costituzione per adeguarla alla legge Bossi-Fini, cancellando quell'art. 13, garanzia primaria che divide lo stato di diritto dallo stato di polizia. Da un'altra parte si prospetta la possibilità di affidare ai giudici di pace, a soggetti che appaiono più facilmente influenzabili, il controllo dei provvedimenti di polizia che incidono sulla libertà personale degli immigrati irregolari, e di elevare le pene per il soggiorno irregolare dopo la prima espulsione, in modo da fare scattare in ogni caso l'arresto obbligatorio.

Il governo italiano sembra poi in prima linea nella stipula di accordi di collaborazione con i paesi di transito, accordi che cancelleranno ancora di più il diritto di asilo ed aumenteranno le vittime della migrazione clandestina nei deserti africani. Forse si arriverà anche all'apertura di centri "di raccolta", veri e propri lager per richiedenti asilo bloccati nei paesi del Nord.Africa.

Ma le prospettive più preoccupanti si profilano ancora una volta nelle prassi amministrative, nell'attività degli organi di polizia, nei provvedimenti assunti da questure e prefetture, nel ruolo sempre più diretto del ministero degli Interni nell'indirizzare le scelte degli organi periferici.

Le reazioni spesso scomposte alle decisioni della Corte costituzionale si sono intrecciate con la gravissima vicenda dei naufraghi salvati dalla nave tedesca Cap Anamur ed espulsi quasi tutti come semplici "clandestini" prima che i giudici potessero pronunciarsi sui ricorsi contro i provvedimenti che negavano lo status di rifugiati o il riconoscimento della protezione umanitaria. Adesso le stesse procedure si stanno applicando anche ai profughi salvati dalla

Zuiderdiep e sbarcati a Siracusa in gravissime condizioni psico-fisiche e subito sottoposti a pesanti interrogatori di polizia, al solo fine di individuare trafficanti ed eventuali scafisti. Anche queste persone, con la morte ancora negli occhi, che hanno assistito alla morte di familiari e dei loro compagni di viaggio, vengono trattati come comuni clandestini e sono subito internati nei centri di detenzione. Il modo peggiore per accertare la effettiva identità e instaurare un clima che consenta un autentico approfondimento delle indagini.

I CASI MEDIATICI

L'uso strumentale del caso Cap Anamur da parte del governo, grazie anche a un capillare intervento sui grandi organi di informazione, ha trasformato in pochi giorni i naufraghi in clandestini, mentre apparivano sempre più gravi le omissioni e le irregolarità procedurali commesse dalle autorità di polizia, al punto che anche la Corte europea dei diritti dell'uomo chiedeva informazioni al governo sulle procedure adottate e sulle modalità di identificazione e di respingimento in frontiera. Si sono usati tutti i mezzi per negare attendibilità alle dichiarazioni dei richiedenti asilo.

Nel clamore suscitato da questa vicenda è passato in secondo piano il profondo dissenso scoppiato all'interno del governo sul provvedimento di legge da adottare per fare fronte ai vuoti normativi determinati dagli interventi della Corte costituzionale, e la circolare del Ministero dell'interno del 27 luglio non ha i requisiti formali né il contenuto sostanziale per mantenere le vecchie procedure di allontanamento forzato, dichiarate incostituzionali dalla sentenza n.222.

Secondo questa circolare, "per effetto della sentenza n.222, mancando una norma espressa sul procedimento di verifica giudiziaria, in contraddittorio, della legittimità del decreto di espulsione mediante accompagnamento coattivo alla frontiera, risulta, in definitiva, impossibile procedere all'espulsione stessa".

E quanto vale per l'espulsione non può che valere per i casi di respingimento, provvedimento altrettanto privo di una base legale certa e adottato spesso dalle questure come surrogato, come appunto nel caso dei naufraghi della Cap Anamur.

Eppure, proprio nel caso degli immigrati salvati dalla nave tedesca, si è fatto ricorso a provvedimenti di accompagnamento immediato in frontiera, misure coercitive che sono state adottate negando l'effettivo esercizio del diritto di difesa e nascondendo addirittura la presenza degli immigrati agli avvocati di fiducia che cercavano i propri assistiti (così a Caltanissetta, a Catania, a Roma e a Milano). Anche i naufraghi sbarcati a Siracusa dalla Zuiderdiep sono stati trattati senza alcuna pietà come clandestini, e rischiano di essere espulsi come già successo ai naufraghi

della Cap Anamur.

Non basteranno certo a salvare queste vite le campagne mediatiche su nuove leggi sul diritto di asilo o la stipula di accordi a livello europeo, accordi ancora lontani dopo che l'allargamento dell'Unione europea ha abbassato gli standard minimi da riconoscere ai richiedenti asilo o protezione umanitaria. Ogni paese comunitario, fallita la prospettiva aperta a Tampere nel 1999, sta procedendo secondo i propri interessi nazionali, come è emerso anche nel caso della Cap Anamur, con il governo tedesco e quello maltese che, giungendo a smentire le proprie precedenti posizioni, sono riusciti alla fine a scaricare il problema sull'Italia.

NEGATI I DIRITTI DI DIFESA

La Corte costituzionale ha riconosciuto il diritto di difesa e di contraddittorio agli immigrati destinatari di un provvedimento di allontanamento forzato e in Sicilia l'autorità di polizia ha nascosto addirittura agli avvocati, oltre che ai parlamentari e ai rappresentanti dell'Acnur, la presenza degli immigrati in un aeroporto o in un centro di permanenza temporanea.

Gli stessi avvocati non hanno avuto pieno accesso a tutta la documentazione riguardante i propri assistiti (o forse questa non è mai stata completata) gli atti sono stati notificati solo alla vigilia dei trasferimenti da un centro all'altro ed è mancata la consegna di copia in lingua conosciuta al destinatario.

I provvedimenti di convalida hanno dunque avuto quella "natura meramente formale e cartacea" che, sempre secondo la Corte, contrasta con l'art. 13 della Costituzione italiana.

Nei fatti è dunque prevalsa la posizione affermata dalla presidenza del Consiglio davanti alla Corte costituzionale, malgrado la decisione contraria della stessa corte: sulla base di un lontano precedente della stessa Corte del 1972, si è applicato l'art.15 del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1931 n.773, secondo il quale l'accompagnamento coattivo, "incidendo solo temporaneamente sulla libertà personale, sfugge alle procedure di convalida da parte dell'autorità giudiziaria".

Anche dopo gli interventi della Corte costituzionale si diffonde dunque la percezione sempre più netta di uno stato di "sospensione" dei diritti di libertà che ha coinvolto, oltre agli immigrati e ai loro avvocati, anche esponenti di associazioni e di enti locali, minacciati, spintonati o malmenati, solo perché rivendicavano il diritto di far nominare difensori di fiducia o di comunicare con gli immigrati deportati da un centro di detenzione a un altro.



Pakistan senza diritti

di Gennaro Corcella

Repressione, ingiustizie sociali, discriminazione delle minoranze, torture e violenze domestiche: è quanto emerge dal rapporto sui diritti umani in Pakistan

La Commissione per i diritti umani del Pakistan, Hrcp (Human Rights Commission of Pakistan), ha recentemente pubblicato il rapporto sulla situazione dei diritti nel paese asiatico aggiornata al 2003. Dal documento emerge una situazione a dir poco inquietante: il Pakistan è uno stato ove le fondamentali libertà dell'individuo non sono rispettate.

SITUAZIONE NELLE CARCERI

Un primo problema riguarda la realtà delle carceri. Oltre duecento persone sono state incarcerate illegalmente e un centinaio sono i detenuti politici, sovente arrestati senza alcuna valida motivazione. Secondo i dati di Amnesty International, anche 4.500 minorenni sono in prigione e tra questi i due terzi non sono stati neanche provati colpevoli. Circa 1.700 sono invece gli stranieri nelle carceri pakistane, un terzo dei quali afgani. Molti arresti avvenuti nel 2003 sono dovuti al sospetto di legami con le rete di Al-Qaeda, e in qualche caso le persone arrestate sono state consegnate agli Stati Uniti.

Per ottenere confessioni, la tortura è una pratica assai diffusa. Vige la pena di morte e il Pakistan è una delle sei nazioni al mondo che condannano a morte anche persone che erano minorenni all'epoca del delitto.

I processi sono estremamente lenti e talvolta il tempo trascorso in prigione supera addirittura quello prescritto dalle sentenze. Vari sono stati i decessi in prigione, spesso legati al maltrattamento dei detenuti da parte degli agenti di custodia, che godono di totale impunità.

Nel corso del 2003 il governo pakistano ha proseguito nella propria politica di vietare la visita ai penitenziari agli attivisti nel campo dei diritti umani e ai membri di organizzazioni non governative.

Le prigioni sono sovraffollate: il numero di carcerati arriva a tre volte la reale capienza, con conseguenti seri problemi di salute e di igiene. Nel Punjab, contro la legge

che prevede che i condannati a morte debbano essere detenuti in celle singole, oltre 5.000 condannati si trovano in circa 800 celle. È stato anche a causa del sovraffollamento che, alla fine del 2003, 10.000 detenuti, tra i quali molti in attesa di giudizio, sono stati messi in libertà.

LIBERTÀ DI ESPRESSIONE E DI RELIGIONE

Vi sono forti limitazioni alla libertà di espressione e di associazione, col governo che controlla l'attività della stampa, delle ong e di ogni voce di dissenso. Cinque ong, anche finanziate da altri paesi arabi, hanno dovuto abbandonare il Pakistan nel 2003 per motivi imprecisati. Ulteriori restrizioni sono state poste lo scorso anno all'accesso alle informazioni da parte di giornalisti, sovente soggetti a minacce e intimidazioni per le loro opinioni o per ciò che hanno scritto. Persino il presidente Musharraf ha pubblicamente criticato giornalisti e giornali, accusandoli di agire contro gli interessi nazionali. Ai giornalisti, così come ad attivisti politici e leader religiosi, è stato recentemente proibito l'accesso alle aree tribali, specie quelle nel Sud Waziristan.

Altre restrizioni riguardano le forme di espressione artistica; vi è una rigida censura nei confronti del cinema e del teatro e sanzioni sono previste nei confronti di registi o di proprietari di teatri che non dovessero attenersi alle regole.

La libertà di religione è anch'essa fortemente minacciata. Nel 2003 si è rafforzata l'intolleranza religiosa, e a rappresentanti ecclesiastici non islamici è stata vietata la visita di alcune città.

Tra le comunità maggiormente sottoposte a repressione vi sono quelle cristiane e induiste; sono riportati vari casi di violenza o conversione forzata di donne induiste, poi costrette a sposare musulmani. E anche gruppi islamici minoritari hanno incontrato simili problemi; tra questi, vi è la comunità Shia, che lo scorso anno ha subito attentati che hanno portato alla morte di un centinaio di persone. Le

minoranze religiose denunciano inoltre che spesso l'accesso a determinate professioni è loro proibito, essendo invece riservato solo ad islamici. Di conseguenza, si comincia a dare ai bambini anche nomi che non ne identifichino univocamente la religione.

LA CONDIZIONE DI DONNE E BAMBINI

Nonostante sia leggermente aumentato il numero di donne che siede in parlamento, discriminazioni di genere persistono ancora. Infatti le parlamentari spesso non hanno il coraggio di dissociarsi dalle direttive del partito cui appartengono, anche perché temono violenze da parte dei colleghi.

Secondo Human Rights Watch, circa i tre quarti delle donne pakistane sono soggette a violenza fisica o verbale tra le mura domestiche. L'anno scorso un migliaio di donne sono persino state bruciate vive da mariti o parenti, i quali hanno spesso invocato il delitto d'onore o le tradizioni locali per giustificare tali azioni.

Ufficialmente, solo il 20% delle donne lavora, contro il 48% degli uomini. In realtà, è più alto il numero delle lavoratrici, ma non tutte sono regolarmente assunte o stipendiate. L'80% delle donne oltre i dieci anni di età lavora nel settore dell'agricoltura, anche se solo il 37% riceve un salario. Lo stipendio annuale delle donne è circa mille dollari, un terzo di quanto guadagnano gli uomini.

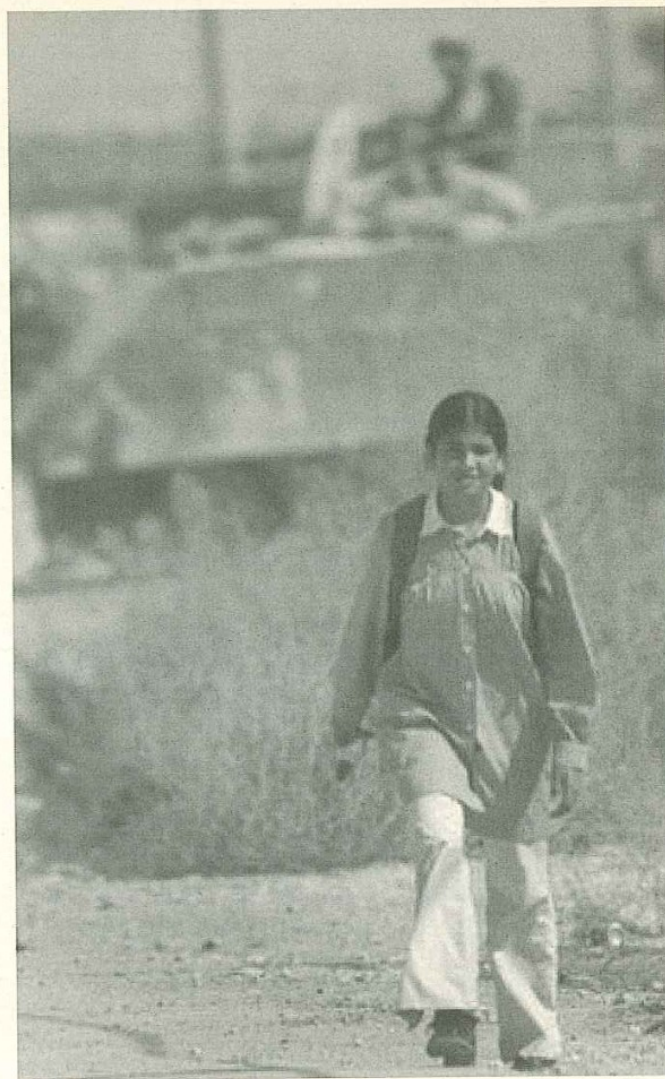
Anche il livello di istruzione presenta grandi disparità: solo il 36% delle donne, contro il 60% degli uomini, sa leggere e scrivere. Ancora, la povertà porta alcune famiglie a vendere donne che vengono comprate e costrette a prostituirsi.

La situazione dei minori è anch'essa assai precaria. La popolazione pakistana è molto giovane, essendone il 43% costituito di persone con meno di 18 anni. Tuttavia, le politiche per tutelare bambini e adolescenti sono alquanto inadeguate. 600.000 bambini con meno di cinque anni sono morti nel 2003 per malattie curabili e circa un quinto di coloro che hanno tra dieci e quattordici anni lavora, spesso in ambienti pericolosi e in condizioni igieniche lacunose. Sono molti i casi di bambini che subiscono molestie sessuali sul posto di lavoro.

I figli di famiglie povere sono talvolta comprati da trafficanti e mandati all'estero, in genere nei paesi arabi.

EMIGRAZIONE E PROFUGHI

La libertà di movimento è fortemente limitata, sia per i pakistani, sia per gli stranieri. Negli ultimi anni un numero sempre maggiore di paesi ha imposto severe limitazioni all'ingresso di cittadini pakistani. Recarsi all'estero non è un diritto ed è sempre più difficile entrare in possesso dei documenti necessari. Così come è difficile per i pakistani espatriare, allo stesso modo è difficile penetrare in Paki-



stan. In particolare, sono proibite agli stranieri le zone settentrionali vicine all'Afghanistan e alcuni distretti del Punjab.

Tra gli stranieri che vivono in Pakistan vi sono i profughi afgani; Acnur, l'agenzia per i rifugiati delle Nazioni unite, si occupa di farne rientrare in patria alcune centinaia di migliaia per anno. Molti però non vogliono rimpatriare a causa dell'instabilità politica ed economica dell'Afghanistan: accade infatti che, una volta rimpatriati, essi potrebbero essere costretti a vivere anche lì in campi profughi. Un recente accordo tra i governi di Pakistan, Afghanistan e Acnur prevede tuttavia il rimpatrio di tutti i profughi afgani entro il 2005.

I profughi sono spesso maltrattati e discriminati, tanto che spesso il governo di Kabul si è risentito con quello di Islamabad. Per spingere i rifugiati a tornare in Afghanistan al più presto, la repressione della polizia si è fatta sempre più severa ed è stata vietata qualsiasi attività associativa nei campi profughi.

DISOCCUPAZIONE E ANALFABETISMO

Anche se vi è stato un leggero aumento del tasso di occupazione nel 2003, la disoccupazione è ancora un serio problema per il Pakistan. Manca anche una legislazione sociale che tuteli coloro che non hanno un'occupazione stabile e molti lavori non sono altro che una schiavitù mascherata.

In alcune regioni, come in Punjab, nuove leggi impediscono a ispettori o sindacalisti di far visita a industrie e posti di lavoro in modo da verificarne le condizioni. Al contrario, i datori di lavoro possono semplicemente auto-certificare le condizioni lavorative dei propri dipendenti. Per legge esiste un salario minimo che un lavoratore deve percepire, ma questa norma è in molti casi disattesa.

Tanta gente lavora in piccole aziende domestiche, ove non è prevista alcuna forma di tutela: ciò rende tali lavoratori più vulnerabili e facilmente vittime di abusi. La violenza subita nel posto di lavoro nel 99% dei casi non viene denunciata, poiché si teme il licenziamento. Emigrazione e suicidio sono spesso le conseguenze delle condizioni lavorative precarie dei pakistani. La disoccupazione alimenta anche il racket dell'emigrazione clandestina.

Il Pakistan è uno dei paesi col tasso di sviluppo umano più basso; la spesa per l'istruzione è appena il 7,8% di quella totale, mentre per esempio l'India ne spende il 13%. Il Pakistan è il sedicesimo paese al mondo col tasso più alto di analfabetizzazione. Oltre il 50% degli alunni non completa la scuola elementare; in media, i bambini frequentano la scuola per poco più di un anno (1,9 anni i maschi, sette mesi le femmine).

UNA DEMOCRAZIA FITTIZIA

Dal punto di vista più strettamente politico, la democrazia in Pakistan è soltanto apparente. Il parlamento ha un ruolo fittizio e nel 2003 ha lavorato solo 120 ore. Le decisioni più importanti vengono prese al di fuori dell'assemblea parlamentare o semplicemente mediante decreti del presidente Musharraf, che ha enormi poteri. Human Rights Watch ha apertamente criticato le violazioni delle norme democratiche e le continue minacce alle quali sono soggetti politici e giornalisti di opposizione. Il presidente è a capo dell'esercito, che ha anch'esso una notevole influenza sulla società. La politica di assegnare lavori civili a ex militari ha portato a una crescente militarizzazione della realtà pakistana. Si legge nel rapporto che oltre mille posti di lavoro nel settore pubblico sono stati assegnati di diritto a personale dell'esercito, il che ha suscitato un comprensibile malumore in cittadini più qualificati dei militari.

LE PROPOSTE DELL'HCRP

Il rapporto dell'Hrcp si conclude con una serie di richieste di provvedimenti che potrebbero gradualmente

porre fine alla grave emergenza in materia di diritti umani

Stante il sovraffollamento delle carceri, bisognerebbe da una parte comprendere le ragioni dei vari crimini, spesso legati a una società arcaica e illiberale, dall'altra evitare di porre in carcere coloro che commettono reati secondari. Si dovrebbero invece elaborare delle pene alternative e programmi di istruzione e di addestramento professionale che possano facilitare il reinserimento sociale dei detenuti. Inoltre, la tortura o gli atti di violenza da parte della polizia penitenziaria devono essere considerati anch'essi dei crimini.

È necessario proteggere le associazioni e le ong, specie quando esse sono gestite da minoranze etniche, politiche o religiose e se dovessero verificarsi azioni contro di esse perché non sufficientemente protette, dovrà essere il governo a risponderne.

La frazione di spesa per l'istruzione dovrà essere almeno pari al 20%, essendo il livello di sviluppo della nazione strettamente connesso alla propria alfabetizzazione. Per rendere la società più tollerante nei confronti delle minoranze, si dovrebbe introdurre nei programmi scolastici l'insegnamento dei principi su cui si fondano le varie religioni e in particolare delle differenze tra le varie correnti islamiche, in modo che vengano accettate anche quelle non ortodosse.

A proposito della situazione dei profughi, secondo l'Hrcp non si deve forzarne il rientro in patria, ma piuttosto favorirne l'integrazione e rispettare i diritti della persona, garantendo cibo, acqua e assistenza sanitaria. Inoltre è necessario effettuare delle indagini che individuino le cause della condizione di rifugiati e fornire un adeguato risarcimento a coloro che abbiano dovuto abbandonare la propria terra per catastrofi naturali o per lasciare spazio alla costruzione di dighe o riserve idriche.

Dal punto di vista politico, urge costituire una commissione che vigili sulla regolarità delle elezioni, riaffermare il ruolo centrale del parlamento e rispettare il vincolo che ogni lista abbia una metà di donne candidate.

Infine, per quanto riguarda la situazione di donne e bambini, innanzitutto devono essere rigorosamente applicate le norme già esistenti, quindi è necessaria anche una legge che consideri un crimine la violenza domestica. È inoltre opportuno che si aiutino i più poveri perché possano frequentare la scuola dell'obbligo e, allo stesso tempo, aumentare l'età minima alla quale sia consentito lasciare la scuola e cominciare a lavorare.



Fonte: Human Rights Commission of Pakistan, *State of Human Rights* in 2003.

Disarmare la Lombardia

di Alberto Stefanelli

La Lombardia è la regione italiana più importante per la produzione bellica. Una legge regionale del 1994 istituiva un'agenzia che favorisse processi di riconversione: oggi quella legge è lettera morta e un appello vuole difenderla e rilanciarla

Secondo dati delle Nazioni unite nel decennio 1990-2000 le sole armi "leggere" hanno provocato nel mondo più di 5 milioni di morti - la metà dei quali bambini - e 2,5 milioni di disabili gravi. L'Italia in questi anni è al secondo posto nella classifica dei paesi esportatori per le armi leggere (e la sola Lombardia ne produce la metà) e al settimo per la vendita di armi in generale.

Il 2003 è stato un anno record per le esportazioni di armi italiane: i nuovi contratti autorizzati sono stati pari a 1,3 miliardi di euro (+40% rispetto al 2002), mentre sono state fornite armi per 630 milioni di euro (+30% rispetto al 2002).

LA PRODUZIONE LOMBARDA

La Lombardia è la regione italiana con i maggiori siti produttivi di armi leggere, di sistemi d'arma e aeronautici con ben 158 imprese rispetto alle 328 presenti in Italia.

In dieci anni l'export di armi e munizioni della Lombardia è cresciuto del 30% arrivando nel 2003 a 236 milioni di euro.

Questi dati, affiancati alla presenza di basi militari come l'aeroporto di Ghedi, con la sua dotazione di ordigni nucleari, o il comando Nato di Solbiate Olona, mostrano come la Lombardia sia presente attivamente nell'attuale contesto della guerra globale permanente.

È da uno di questi gangli dell'apparato bellico che, agli inizi degli anni Novanta, prende corpo una lotta che avrebbe portato la Regione a dotarsi di una legge all'avanguardia nel "campo della pace"

Quando intorno agli anni Novanta l'Aermacchi, fabbrica di aeroplani da guerra, dichiara lo stato di crisi, il "Comitato cassaintegrati Aermacchi per la pace e il diritto al lavoro" rifiuta di lasciarsi coinvolgere in un'azione di lobbying volta a difendere l'occupazione mediante richieste di aumento delle commesse militari. Questi operai e ope-

raie, espulsi anche per le loro posizioni contrarie al commercio delle armi e favorevoli alla difesa dei posti di lavoro tramite processi di riconversione della produzione dal bellico al campo civile, mettono in atto una campagna indirizzata ai consiglieri regionali affinché sia istituito un ente che abbia il compito di aiutare e stimolare processi di riconversione dell'industria bellica.

L'11 marzo 1994 il consiglio regionale approva la legge n.6 che istituisce l'Agenzia regionale per la riconversione dell'industria bellica; elemento di novità, che fa ben sperare, è che tra i tredici componenti dell'agenzia, oltre che rappresentanti delle istituzioni, dei sindacati e degli industriali armieri, tre sono rappresentanti del mondo ecopacifista.

COMPITI E LIMITI DELL'AGENZIA

I compiti dell'agenzia possono essere riassunti in due punti: individuare e promuovere processi di riconversione e svolgere attività di studio e di ricerca, sempre nell'ambito dell'industria bellica.

Ciò è avvenuto però solo in minima parte. Nel 1994 l'agenzia commissiona una ricerca sullo stato dell'industria armiera in Lombardia e nel 1995 e 1996 pubblica due bandi, di cui solo il primo ha portato al finanziamento di dieci progetti, per un valore complessivo di 12,8 miliardi di lire, con un contributo della Regione di 3,4 miliardi di lire.

Dal 1997 le attività dell'agenzia si fermano, nonostante l'interessamento di alcuni consiglieri regionali e le pressioni (scarse) del movimento pacifista.

In realtà questa legge, seppure all'avanguardia, non è certo la soluzione al problema dell'uscita delle industrie dal settore militare, in particolare per due limiti insiti nella legge stessa: la scarsità delle risorse messe a disposizione e il fatto che il bando di concorso chiede alle aziende di arrivare alla realizzazione del prototipo, fermandosi così

alla soglia della commercializzazione e della messa in produzione del prodotto alternativo.

Un altro limite della legge è che consente il finanziamento di progetti che sviluppino tecnologie duali, cioè tecnologie di possibile impiego sia in campo civile che militare.

È il caso di ricordare che l'attività dell'agenzia non ha comportato né fuoriuscita di aziende dal settore militare, né comunque a sviluppo di produzioni civili.

MOBILITAZIONE

Una legge inutile, quindi? Assolutamente no! Anzi una legge da valorizzare, sviluppando da subito una campagna per la riattivazione dell'Agenzia. Questo è il giudizio che emerge in un seminario della "Rete regionale contro la guerra" tenutosi a Milano nell'ottobre 2003. La ripresa d'interesse del movimento verso i problemi della riconversione delle fabbriche d'armi si scontra in dicembre con le voci che danno come imminente la decisione dell'attuale maggioranza di centrodestra in Regione di cancellare definitivamente la legge.

Nasce quindi una mobilitazione che porta a un appello per la difesa e il rilancio della legge regionale 6/94 firmato da personalità del mondo della cultura, associativo e sindacale della Lombardia. L'appello in pochi giorni raccoglie migliaia di firme che vengono consegnate nel marzo di quest'anno a un incontro tra rappresentanti della campagna e i capigruppo del Consiglio regionale lombardo.

Durante l'incontro viene raggiunto un primo risultato positivo; anche se con toni diversi, sia i gruppi dell'opposizione che della maggioranza hanno espresso la volontà di non cancellare la legge e di aprire una discussione per valutare il lavoro e le difficoltà incontrate dall'Agenzia e decidere come attualizzarla (con un impegno esplicito del presidente della Commissione attività produttive, a convocare a breve l'Agenzia).

I prossimi mesi sono quindi decisivi per la riattivazione dell'Agenzia; molto si giocherà infatti sulla capacità della Campagna a difesa della legge 6/94 di comunicare alla società l'importanza di questi temi, utilizzando positivamente anche l'attenzione che andrà crescendo in vista delle elezioni regionali del 2005.

RILANCIARE L'ATTIVITÀ

Anche le guerre che si combattono nei paesi più lontani hanno radici che partono da qui, vicino alle nostre case; e le fabbriche d'armi, come le basi militari, sono le retrovie di questa guerra mondiale.

Il movimento contro la guerra, per un altro mondo o comunque lo si voglia definire non può permettersi di perdere uno strumento, concreto, con cui cercare di incidere sulle politiche belliche oggi in atto; uno strumento che

permetterebbe, se dispiegato pienamente, di riprendere le parole d'ordine del Comitato cassaintegrati Aermacchi: "per la pace e il diritto al lavoro".

Per questo due importanti impegni stanno davanti al movimento: il primo, in ordine temporale, è certamente quello di impedire la chiusura dell'Agenzia, ma anche di impedire che una sua riattivazione avvenga a fronte di uno stravolgimento dei compiti e delle finalità "pacifiste" presenti nella legge, fino a trasformare l'Agenzia in un neutro strumento di assistenza alle imprese.

Il passo successivo, certamente più impegnativo, sarà poi quello di monitorarne e stimolarne l'attività (compito che le associazioni impegnate all'interno dell'Agenzia non hanno svolto sempre al meglio in questi anni).

PROPOSTE PER MIGLIORARE LA LEGGE

A questo riguardo, le realtà che sostengono la campagna in difesa dell'Agenzia e quelle che ne hanno seguito l'attività in questi anni hanno sviluppato diverse proposte per migliorarne l'operatività, a partire dalla necessità di un bilancio approfondito dell'attività svolta dall'Agenzia stessa.

È intanto necessario potenziare le attività di studio e di ricerca, aggiornando i dati in possesso dell'Agenzia sullo stato dell'industria bellica lombarda - occupazione, tipologia dei prodotti, fatturati, esportazioni - e indagando sui rapporti tra quanto prodotto in Lombardia, le politiche securitarie in atto e le guerre che oggi si combattono nel mondo; prevedendo già in fase di ricerca ampie e adeguate strategie di diffusione dei risultati.

In funzione di un miglioramento degli interventi, occorre inoltre che l'Agenzia studi gli effetti della sua azione, in relazione sia alle altre iniziative nazionali e europee per la riconversione, che hanno riguardato il territorio lombardo, sia alle iniziative che hanno riguardato altri paesi europei.

Riguardo all'attività di riconversione vera e propria occorre che l'Agenzia assuma il concetto di operare in funzione di processi di riconversione, non più di interventi una tantum in quella direzione; questo rende necessaria anche una valutazione ex-post dell'efficacia dei finanziamenti erogati; non basta quindi controllare l'utilizzo dei fondi verso il progetto alternativo, occorre monitorare anche gli effetti che la produzione del prototipo avrebbe sui processi aziendali e sul mercato.



Per informazioni, testo dell'appello, promotori e materiali informativi: www.disarmolombardia.org.

Per aderire all'appello: appello.riconversione@disarmolombardia.org.

LA CONVERSIONE POSSIBILE

Il 18 settembre di quest'anno, presso la sala congressi della Camera di commercio di Pordenone, ci sarà un convegno internazionale organizzato dal C.U.C.A. 2000 (Comitato unitario contro Aviano 2000).

Un convegno che riteniamo tanto importante, soprattutto rispetto all'evolversi continuo della geografia delle basi militari Usa e Nato in Italia (si veda la nuova base navale di Taranto, la più grande infrastruttura militare del dopoguerra, costata diciannove anni di lavori e oltre 100 milioni di euro), quanto originale per le questioni trattate, sia in Friuli, terra "rassegnata" da 50 anni di militarizzazione totale, sia in Italia, visto che raramente si discute in modo esplicito della conversione di basi e poligoni militari.

AVIANO IN DISCUSSIONE

L'idea è nata dopo l'apparizione di alcuni articoli e informazioni recenti, pubblicate da giornali o notiziari, in cui si metteva in discussione la presenza della base militare di Aviano,

Se è vero che tali notizie non hanno nessuna pretesa di essere attendibili nel breve o nel medio periodo, tuttavia rimettono in discussione una presenza così faraonica in uno scenario globale notevolmente mutato e offrono la possibilità di confrontarsi su cambiamenti concreti, tangibili che in molte parti d'Europa, e in particolare nella vicina Germania, sono "fatti" normali e diffusi: le conversioni e riconversioni delle basi militari Usa, Nato e dell'ex Patto di Varsavia.

Se l'idea è nata sulla scia di queste notizie, la possibilità di affrontare seriamente la questione si concretizza a partire da una relazione scritta da Andrea Licata che ruota attorno alla base di Aviano e alla sua possibile conversione, affrontando i vari aspetti e le conseguenze di tali processi.

E sarà infatti lo spunto che darà il via al Convegno internazionale, che vedrà diversi contributi specifici e dettagliati, coinvolgendo esperti e professionisti del campo delle conversioni delle basi militari, così come si cercherà di affrontare i vari aspetti degli impatti ambientali,

sociali ed economici prima e dopo la conversione.

UNO SGUARDO GLOBALE

È chiaro che la scelta di un possibile spostamento, piuttosto di un improbabile smantellamento di una base come quella di Aviano, ricalcherebbe sempre e comunque interessi di maggiore efficienza e convenienza per il Pentagono o l'Alleanza atlantica, soprattutto in un'ottica sensibilmente spostata a "Est" e al Medio Oriente

Anche se altre notizie recenti d'ulteriori stanziamenti al Progetto Aviano 2000 hanno apparentemente sconfessato supposizioni e indiscrezioni riguardo a uno spostamento della base o anche solo a un suo ridimensionamento, se andiamo a vedere con precisione si tratta di stanziamenti già preventivati e solamente ratificati, non già nuovi e improvvisi.

Rimane dunque possibile quanto ipotizzato se pensiamo alla velocità con cui mutano gli scenari strategici e geopolitici della superpotenza Usa ma anche dei nuovi poli imperialistici, non ultima l'osteggiata Europa con il suo futuro esercito. Bisogna inoltre comprendere quanto, in una dimensione di "economia di guerra", ciò che può apparire illogico (spreco di soldi, risorse, investimenti ecc.) rientri "sensatamente" in una logica ampiamente collaudata che considera il dominio e la sua estensione necessario a qualunque costo.

LA CONVERSIONE POSSIBILE

Le conversioni sono dunque sempre più "normali" laddove i confini delle geografie politiche ed economiche si ridisegnano. E sono "normali" perché risulta necessario ottimizzare territori in funzione di una reale politica di difesa europea e anche per questo sono infatti già stati stanziati fondi europei proprio per le conversioni e assegnati in gran parte a siti di basi Usa in Germania.

Considerare oggi scontata e definitiva la presenza di una base militare, soprattutto di respiro strategico come quella di Aviano, risulta assai più anacronistico e assurdo di chiederne, per motivi diversi, la

chiusura.

D'altronde una conversione di questa entità necessita di tempi e risorse notevoli perché innesca processi complessi e impegnativi.

Questo convegno vuole "gettare le basi" di questo processo, ponendo realisticamente sul piatto "nodi", "modi" e "tempi" su cui lavorare, tentando di coinvolgere la popolazione nella riappropriazione di un territorio per restituirlo ai bisogni e alle opportunità della società civile.

Questo convegno sarà un'altra tappa di un percorso che ha visto il Comitato unitario contro Aviano 2000 opporsi sul territorio friulano e non solo da più di otto anni.

Percorso che ha saputo coinvolgere la popolazione locale in molte iniziative capillari di controinformazione sull'impatto ambientale e culturale di questa mortifera struttura.

A CHE PUNTO SONO LE LOTTE

Non da meno, può essere ulteriore occasione per fare il punto della situazione rispetto alle lotte che diversi comitati mettono in campo nei rispettivi territori, dal Friuli alla Sardegna, dalla Puglia alla Toscana, dalla Sicilia al Veneto.

È quindi importante che le realtà che in questi ultimi anni hanno speso energie e risorse contro le strutture della morte riescano a confrontare le proprie esperienze come contributo al dibattito, rinsaldando quel percorso di opposizione territoriale e allo stesso tempo "globale" nell'individuazione di strumenti nuovi e influenti per quel desiderio di cambiamento che ci accomuna tutti e che oggi più che mai è urgente praticare.

Così come nel 1997 realizzammo il convegno nazionale "Gettiamo le Basi" dal cui impulso si radicò un combattivo comitato proprio a La Maddalena, dove un'altra struttura gigantesca della Marina Usa invade e fagocita sempre più terra e mare, è nostra convinzione che questa nuova opportunità possa smuovere le torbide acque della rassegnazione lanciando un'istanza sempre più necessaria da divenire possibile.

Stefano Raspa

Continuità nel terrore

di Luis Alberto Matta Aldana

I protagonisti politici dell'oligarchia colombiana cambiano poltrone ma proseguono da 40 anni a far sfollare contadini, reprimere diritti e proteggere le bande paramilitari

Il 2 aprile 2004, come riferisce il "Financial Times", senza nessuna eco sulla stampa colombiana, l'attuale presidente colombiano Alvaro Uribe Vélez, il più bellicoso degli ultimi decenni, ha promesso a Washington l'invio di truppe a Bagdad in cambio dell'aumento della presenza di militari e "contrattisti" statunitensi in Colombia per distruggere l'opposizione armata dei gruppi insorgenti Forze armate rivoluzionarie di Colombia-esercito popolare (Farc-ep) ed Esercito di liberazione nazionale (Eln).

Secondo le cifre ufficiali oltre 1.500 statunitensi (783 dei quali definiti "contrattisti") sono nel paese in appoggio a 23.000 (forse 40.000) soldati colombiani come parte del "Plan patriota", dura offensiva militare nelle foreste del sud-ovest contro le Farc-ep per cacciarle dalle zone sotto il loro controllo (Yari, Caguan nel Caqueta, Calamar e Libertad nel Guaviare, parte del Sidundoy e il Pinuna nel Putumayo, Arari e altri monti e pianure nel Meta).

REGIONI SFOLLATE

Si tratta di regioni colonizzate da umili contadini in cerca di un futuro migliore, fuggiti dalle loro terre nei decenni precedenti per la violenza ufficiale e delle bande di assassini al servizio di proprietari terrieri, narcotrafficienti e politici corrotti.

Vi si erano assestati strappando alla foresta lembi di terra, fondando piccoli

paesi sulle rive dei fiumi, creando un piccolo commercio di pesce, legna, oro, prodotti agricoli. Alla fine degli anni Settanta cominciarono a introdurre la coltivazione della coca, come riflesso del suo sradicamento nei paesi confinanti e del nuovo flusso migratorio interno. La coltivazione della coca si è rapidamente allargata soprattutto nelle regioni di Putumayo e Guaviare, inserendosi come un altro prodotto agricolo.

Le Farc-ep non hanno potuto né potranno sradicarne la coltivazione, a meno che non si diano le condizioni concrete per una riforma agraria integrale, che migliori le economie contadine e possa offrire alternative credibili di integrazione nazionale, vie di comunicazione, prestiti per il raccolto e accesso ai mercati, perché i produttori possano concretamente sostituire alla coca le coltivazioni tradizionali.

Il governo, sotto consulenza statunitense, vuole sradicare la coltivazione di coca spargendo sostanze chimiche, funghi e altre armi biologiche, ignorando che provocano, oltre al disastro ecologico, la tragedia umana di una nuova rottura nel tessuto sociale della classe contadina. La strategia comprende anzi mitragliamenti e bombardamenti contro la popolazione, furto ed esecuzione di animali domestici, distruzione di orti, ponti, acquedotti, case e per finire l'infiltrazione di paramilitari, che commettono atrocità e coprono i crimini delle truppe ufficiali.

GUERRA SOCIALE

Con queste forme di terrore ufficiale cercano di disarticolare e decapitare le organizzazioni dell'opposizione come nel caso di Luz Perly Cordoba presidente dell'Associazione contadina di Arauca (Aca), o di Luis Angel Perdomo Trochez, fondatore dell'Organizzazione regionale indigena della valle del Cauca (Orivac), e di centinaia di altri leader imprigionati in ogni angolo del paese. Il "Plan patriota" cerca di far sloggiare i contadini dalla foresta del sud con la vana illusione di indebolire l'appoggio popolare alla guerriglia. Per queste donne e questi uomini, abituati alla disgrazia della guerra, sarà il secondo o terzo sfollamento, visto che la maggior parte ha vissuto il feroce attacco contro Marquetilia, el Guayabero e Riochiquito.

PRECEDENTI IMPORTANTI

I proprietari terrieri che hanno in mano il potere fin dall'epoca coloniale non vedono di buon occhio che si sviluppino anche solo piccoli germi locali di riforma agraria; per questo i contadini sono stati sempre violentemente attaccati e scacciati.

Il 18 maggio 1964 il presidente di turno, Guillermo Leon Valencia, annunciò che 16.000 soldati stavano attaccando Marquetilia per ristabilire la democrazia ed eliminare le "repubbliche indipendenti"; la paura indusse molte famiglie a inoltrarsi nella foresta del sud, ora sede del "Plan patriota", dove

hanno continuato e continuano a lavorare la terra.

Ma 48 famiglie, stanche di fuggire, decisero di fermarsi e per amore di quella terra affrontare l'aggressione. Il 27 maggio i primi scontri, che diedero il via alla resistenza che compie in questi giorni 40 anni. Il 20 luglio seguente i contadini del Marquetilia proclamano il famoso "Programma agrario dei guerriglieri" e due anni dopo nella stessa regione venne resa pubblica la dichiarazione politica costitutiva delle Farc.

A 40 anni da quella fatidica aggressione oggi in Colombia si combatte un intenso conflitto politico, sociale e armato: le formazioni armate d'opposizione sono presenti su quasi tutto il territorio nazionale. Le Farc hanno dato appoggio "clandestino" al Movimento bolivariano per la nuova Colombia (Mb), alternativa per il potere lanciata nel Cauca il 29 aprile 2000, da intellettuali, operai, settori indigeni, afroamericani, accademici e studenti, come un compromesso reale nella costruzione della pace, dall'epoca dei falliti dialoghi con il governo del presidente Andres Pastrana.

SOLUZIONI POLITICHE?

Nel 1985 durante un altro processo di pace sotto la presidenza Belisario Betancur, le Farc avevano tentato una proposta politica, aperta e legale, finalizzata alla partecipazione alle elezioni popolari, chiamata Unione patriottica (Up), cui si unirono migliaia di colombiani di tutte le origine e fedi politiche e che al primo esame elettorale arrivò a essere la terza forza politica nazionale.

La reazione della destra oligarchica e del suo apparato militare fu di sotto-mettere l'Up a un criminale attacco che, negli anni seguenti, costò la vita a quasi 5.000 drigenti e militanti.

Furono assassinati senza possibilità di difendersi candidati presidenziali, senatori, rappresentanti della Camera, deputati, sindaci, consiglieri e migliaia di simpatizzanti, anche dopo che le Farc avevano abbandonato l'Up rifiutando pubblicamente di farsi ammazzare disarmati.

L'Up fu praticamente sterminata a

Uruba, per mano dei paramilitari, proprio durante il periodo della presidenza Gaviria, guerra sporca che è proseguita mentre Uribe era governatore di Antioquia.

Dal canto suo il neo eletto presidente César Gaviria Trujillo il 9 dicembre 1990 ruppe qualunque possibilità di riconciliazione nazionale ordinando un'impressionante offensiva aerea e terrestre contro i comandi della guerriglia, posizionata nella regione di Casa Verde per i dialoghi di pace. Gavira cominciava così il suo mandato, chiudendo la porta alla pace e ricevendo il plauso aperto degli Stati Uniti.

"PLAN PATRIOTA"

Oggi il suo delfino lancia il "Plan patriota", la più importante campagna militare intrapresa da truppe miste di colombiani e mercenari stranieri dall'inizio del controinsorgente "Plan Colombia".

Lo stato colombiano sta preparando questa offensiva dal 1998, con una impressionante corsa agli armamenti di cui sono stati opportunamente informati dal Comando sud dell'esercito Usa i presidenti Lucio Gutierrez e Alejandro Toledo di Ecuador e Cile.

Desta particolare preoccupazione il



fatto che fino al 2003 i governi colombiani si erano sempre solo interessati all'acquisto di elicotteri, corvette e lance armate, ma a metà del 2004 è iniziata una negoziazione segreta, portata avanti in Spagna sotto il governo del franchista Aznar, che include 35 potenti carri armati Amx-30 di fabbricazione francese, 8 aerei C-2 12, 30 veicoli blindati e armati per operazioni di polizia, 11 lance armate, bombardieri tipo Mirage ed equipaggiamenti per il rifornimento di elicotteri Black Hawk.

PARAMILITARI E NARCOTRAFFICO

Nel frattempo il presidente Uribe attende con la mazza in mano le richieste di dialogo portate avanti dai sindacati nazionali, tra i quali l'Unione sindacale operaia (Uso) che con la protesta ha scongiurato il tentativo di privatizzazione della compagnia petrolifera statale Ecopetrol. Numerosi leader sindacali, come succede ai portavoce dei contadini, accusati di complicità con il terrorismo sono costretti ad agire sotto l'intimidazione paramilitare e la persecuzione dello stato.

All'accusa di terrorismo non scappano i difensori dei diritti umani, indicati come facciata del terrorismo e della guerriglia dal presidente Uribe in uno dei suoi soliti attacchi isterici, mentre, cieco e sordo davanti alla realtà, procede con il processo di dialogo con i paramilitari delle Autodifese unite di Colombia (Auc).

Le Auc sono una rete parastatale responsabile di centinaia di massacri contro i contadini e di numerosi omicidi selettivi di dirigenti sociali, sindacali popolari di opposizione politica al regime colombiano.

Le Auc sono dirette da narcotrafficienti dichiarati e militari in ritiro e sono state addestrate tra gli altri da mercenari israeliani. Ricevono appoggio logistico e operano abitualmente in coordinamento con settori della polizia e dell'esercito ufficiale. Il loro funzionamento è finanziato dal traffico di droga con contributi di proprietari terrieri politici corrotti e settori imprenditoriali.

Le Auc rappresentano l'ultima ver-

sione del paramilitarismo in Colombia, paese dove la violenza politica esercitata dal potere costituisce un fenomeno costante lungo tutto il secolo appena scorso.

GAVIRIA: ANCORA LUI?

In questo aberrante processo di dialogo irrompe Cesar Gaviria Trujillo, che nei panni di segretario dell'Organizzazione degli stati americani (Oea), cerca di mettere al servizio del latifondo narcotrafficante e paramilitare la più importante organizzazione del continente. Per ora ha ottenuto una risoluzione del Consiglio permanente che realizza parzialmente il sogno di 13 anni di sforzi: la legittimazione del paramilitarismo in Colombia.

Il 31 marzo scorso Gaviria ha ribadito in conferenza stampa la volontà di protagonismo affermando che l'Oea accompagnerà fino alla fine il processo di dialogo con i paramilitari, che secondo lui è importante vengano trasformati, sull'altare della pace, in un attore politico legale.

Gaviria non ha nascosto il suo interesse circa i delitti che verranno perdonati durante il suddetto processo di dialogo. La preoccupazione del segretario dell'Oea ruota intorno alla sicurezza di alcuni capi delle Auc, di cui gli Stai uniti chiedono l'estradizione perché considerati organizzatori del narcotraffico mimetizzati nella lotta controinsurgente. Molti di questi capi del narcotraffico, ufficialmente denunciati dalla stampa e dall'ambasciata Usa, sono seduti al tavolo di dialogo con il governo di Uribe.

Tutto indica che l'unico ostacolo alla conclusione delle trattative sia relativo alle quantità di coca inviate negli Stati Uniti. Per i fatti criminali quali massacri, attentati contro sindacalisti, sffollamenti forzati e accumulo di terre (paramilitari e latifondisti sono alleati nella cacciata dalle loro terre di quasi tre milioni di lavoratori) e l'assassinio selettivo di migliaia di leader sociali (impallinati indifesi, fatti sparire, o atrocemente torturati e fatti a pezzi con le motoseghe) si prepara la strada alla dimenticanza e all'impunità.

LAVORO D'ÉQUIPE

Non sono questi gli unici avvenimenti che legano Gaviria e Uribe e la loro politica al mondo imprenditoriale e alle multinazionali. Numerosi dei loro ministri sono stati consulenti della Banca mondiale, del Fondo monetario internazionale e di multinazionali, i medesimi diplomatici sono stati al servizio di entrambi i governi. Alvaro Uribe ha dato il via nel maggio 2004 all'ingresso della Colombia nell'Area di libero commercio delle Americhe (Alca), culmine di un processo iniziato nel 1990 con la cosiddetta "apertura economica" lanciata da Gaviria.

Ricordiamo che mentre Gaviria era presidente, Uribe come senatore ha fatto promuovere varie leggi a favore delle multinazionali: la riforma delle pensioni, che ha privatizzato la gestione di pensioni e liquidazioni; la legge 50 del 1990 sulla riforma del lavoro, con la quale gli impresari spogliavano i lavoratori colombiani delle conquiste ottenute con oltre un secolo di lotte e sofferenze; la legge 100 del 1993 o "legge di sicurezza sociale", che ha convertito la salute in un affare miliardario. In Colombia negli ultimi 14 anni l'apertura di caserme di polizia ed esercito è stata direttamente proporzionale alla chiusura di ospedali e scuole pubbliche.

URIBE

Uribe è accusato di avere avuto stretti legami con il narcotraffico: quando era direttore dell'Agenzia dell'aeronautica civile di Colombia, nel 1981, conferiva licenze di volo a piloti del cartello di Medellín, sostenendo che lui non lo sapeva e ancor meno sapeva che lavorassero per il suo amico, rappresentante alla camera, Pablo Escobar Gaviria.

Come governatore di Antioquia, dal 1995 al 1997 ha tentato di legalizzare il paramilitarismo con la creazione delle "cooperative convivere" (la cui idea e genesi sono opera di Gaviria).

Le "convivere" erano gruppi di vigilanza privata degenerati in gruppi di sequestratori e sicari. Quando furono rese illegali si allearono con le Autodifese contadine di Cordoba e Uruba (Accu), gruppo paramilitare che bagnò

di sangue le regioni di Cordoba e Uruba, dirette da latifondisti come Fidel, José Vicente e Carlos Castanho, e militari in ritiro, come Salvatore Mancuso, uno dei capi delle Auc ai colloqui con Uribe.

La base delle "convivere", unita ad altri gruppi parastatali dislocati nel paese, sono state il fulcro iniziale delle Auc, autodefinitasi il Frankenstein dell'oligarchia colombiana.

"Noi nasciamo come informatori delle istituzioni dello stato", ha dichiarato davanti a numerosi giornalisti il 14 maggio 2004 Mancuso; "non abbiamo sprecato 20 anni sulle montagne per fuggire dalla porta di servizio" ha concluso riferendosi alla richiesta di estradizione avanzata dagli Stati Uniti contro i capi paramilitari accusati di narcotraffico. "Ora diranno che il padre non vuole rispondere per i figli. Vedranno cosa accade con il figlio di Frankenstein che hanno creato", ha minacciato alla stessa conferenza stampa Ernesto Baez, portavoce dei paramilitari alla tavola di dialogo, chiaro avvertimento a Uribe e Gaviria per chiedere maggiore appoggio al dialogo con le Auc, minacciando di rivelare alcune verità sulla Colombia.

Quando verrà il giorno vedremo.

UOMINI D'ONORE

Esistono precedenti di rapporti tra governo, narcotrafficienti e paramilitari. L'opinione pubblica colombiana è a conoscenza di dichiarazioni fatte da membri della temuta banda di sicari "La terrazza", negli anni passati al servizio del cartello di Medellín, in cui si raccontano episodi del governo di Cesar Gaviria e della sua politica di sottomissione della giustizia.

Vi furono denunce perché narcotrafficienti, come Pablo Escobar, in "mano alla giustizia" nella pratica continuavano a gestire le attività criminali anche dalla reclusione. Washington fece pressioni sul governo colombiano perché tenesse sotto controllo effettivo i capi dei traffici di droga che nelle carceri avevano messo in piedi veri uffici commerciali per seguire il traffico verso gli Stati Uniti e che in alcuni casi, come

Pablo Escobar, finanziavano anche bande paramilitari.

Pablo Escobar ruppe il suo accordo di "sottomissione" evadendo dalla casa che gli faceva da carcere e iniziò una feroce lotta contro lo stato e contro quelli che considerava i suoi nemici. La risposta non si fece attendere molto: un gruppo di narcotrafficienti di Cali e Norte del Valle, insieme ad alcuni paramilitari che avevano rotto con Escobar, tra i quali Fidel Castanho, fecero un patto temporaneo con la polizia colombiana e con agenti della Cia e della Dea, approvato da Gaviria, per creare un gruppo denominato "Los Pepes" (i perseguitati di Pablo Escobar) incaricato di liquidare il potere del famoso narcotrafficante.

NARCOTRAFFICANTE A CHI?

Uno dei capi segreti del patto menzionato fu il generale Rosso José Serrano, ora insignito come "miglior poliziotto del mondo". Il capo paramilitare Fidel Castanho, autore di atrocità commesse durante il "Plan Condor" contro leader popolari di sinistra, ha approfittato della congiuntura ed è scomparso dalla scena come per magia.

Ugual sorte sembra sia toccata a suo fratello Carlos, atroce capo delle Auc, che per evitare l'incriminazione per lesa umanità che coinvolge le élites di potere, è a sua volta sparito e si mormora addirittura che sia stato assassinato. Dove sta il cadavere? Perché le loro famiglie espatriano e cambiano identità? A chi giova la loro scomparsa? Perché continuano le trattative con le Auc? Dalle cortine dell'impunità si alzano molte domande ma nessuna risposta.

È certo che il narcotraffico si è infiltrato nel potere politico in Colombia, così il paese vive in una sorta di narcodemocrazia, alla quale gli Stati Uniti guardano con fastidio e vergogna senza però poterlo abbandonare alla sua sorte. Ci sono interessi geostrategici, petrolio, oro, smeraldi, carbone, le riserve ecologiche dell'Amazzonia e, oltretutto, la Colombia potrebbe convertirsi nella testa di ponte di un intervento in Venezuela, paese che i gringos guardano con

sospetto per la svolta politica degli ultimi anni. La Repubblica bolivariana di Venezuela avanza rapidamente verso una democrazia progressista e di sinistra, realtà che infastidisce i falchi del Pentagono: così la Colombia conferma il suo terzo posto su scala mondiale tra i destinatari di aiuti militari.

INGERENZE ALL'ESTERO

Poco tempo fa il governo venezuelano ha denunciato una scandalosa penetrazione delle Auc nel suo territorio (v. "G&P" III). Sono stati identificati un centinaio di paramilitari, per lo più riservisti dell'esercito colombiano, che si preparavano a una azione segreta, come sempre visto che sono addestrati a premere il grilletto e senza sapere chi uccidono: le ragioni per assassinare sono un privilegio dei capi. Ma chi sono i loro capi, e cosa ci fa a Bogotá il golpista Carmona?

Inoltre si sa che alcune migliaia di "contrattisti" o informatori colombiani sono stati dislocati strategicamente dentro le città e nelle aree rurali lungo i 2.000 chilometri della frontiera con la Repubblica bolivariana di Venezuela. Cosa sta tramando la rancida oligarchia colombiana?

L'ambasciatrice e portavoce delle imprese colombiana in Venezuela, Maria Angela Holguin, ha respinto enfaticamente qualsivoglia coinvolgimento della Colombia nella destabilizzazione del Venezuela. Ha fatto comunque un certo scalpore che il generale Carrenho, comandante dell'esercito colombiano, si fosse incontrato per tre volte con membri del Coordinamento democratico venezuelano e portavoce della destra imprenditoriale che stanno cercando di far cadere il presidente Chavez. Si saranno riuniti per scambiarsi idee su turismo ed economia di frontiera? Visto chi erano i protagonisti degli incontri, temo proprio di no.



Da: www.rebellion.org; trad. e riduzione di M. Vallatta



Ormai da mesi il problema delle scorie nucleari e della radioattività è all'attenzione della cronaca, vuoi per le ribellioni delle popolazioni dei paesi che rifiutano di ospitare sul loro territorio la pattumiera nucleare dell'Italia, vuoi per i problemi legati alla presenza di armamenti nucleari nelle basi militari, o per i tragici effetti che l'impiego di armi all'uranio impoverito provoca sui soldati della Repubblica inviati in altri paesi in missioni definite umanitarie.

Per aiutarci a fare il punto della situazione può essere utile *L'Italia radioattiva* (ed. CUEC, euro 10) di Marco Mostallino, giornalista dell'"Unione sarda" che si è già occupato dei problemi dell'ambiente e dell'energia. Si tratta di un libro di piccolo formato che in 180 pagine racconta l'inquietante presenza della radioattività in Italia.

I RIFIUTI RADIOATTIVI

Il lavoro passa in rassegna tutti gli aspetti della filiera nucleare italiana, a partire dall'annoso problema di come trattare i rifiuti radioattivi. Si tratta infatti di gestire in sicurezza e nel tempo le scorie nucleari e i materiali radioattivi provenienti sia dalle ex centrali nucleari a uso civile (e militare), sia dai centri di ricerca, dai laboratori medici degli ospedali e dalle apparecchiature industriali. Scorie e rifiuti radioattivi che si sono accumulati in questi anni raggiungendo la ragguardevole cifra di 50.000 metri cubi, cui va aggiunta la produzione attuale che si aggira sulle 500 tonnellate annue.

Questi rifiuti oggi sono

L'ITALIA RADIOATTIVA

L'atomo, le armi, le scorie e il potere

di Albrto Stefanelli

sparsi in circa 120 siti, che vanno dai locali blindati delle ex centrali a spazi di fortuna (anche cantine) per i residui di ospedali e laboratori. Molti di questi materiali richiedono un lungo periodo di tempo affinché il livello di radioattività raggiunga una soglia non pericolosa per gli esseri umani, periodo che nei casi peggiori si aggira sui 300/400 mila anni...

Ed è appunto il tentativo, realizzato in maniera maldestra senza avviare procedure di consultazione delle popolazioni interessate, di realizzare un unico sito di stoccaggio che risponda alle misure di sicurezza necessarie sia riguardo a problemi di stabilità geologica per tempi così elevati, sia per l'ormai immancabile "minaccia terrorismo", a innescare la ribellione della popolazione di Scanzano Jonico e del popolo sardo; quest'ultimo per altro già abbondantemente gravato dal peso di vaste aree di territorio sottoposte a servitù militari e agli effetti del "nucleare militare".

LE "RADIAZIONI MILITARI"

I problemi correlati alle "radiazioni militari" sono la parte centrale del libro. L'autore ci ricorda gli effetti dei proiettili all'uranio impoverito sulle persone, sia sulle popolazioni civili sottoposte a bombardamenti con questi tipi di arma, sia sui militari

italiani che trovandosi a contatto con questi proiettili, impiegati nelle missioni militari all'estero o nei poligoni italiani, hanno contratto malattie o hanno trasmesso malformazioni ai propri figli, citando documenti e fatti che dimostrano come le autorità militari fossero a conoscenza della pericolosità di questi armamenti.

Ricordiamo qui la cifra di circa 260 militari, di cui 27 deceduti, colpiti da cancro o leucemia dal 1995 a oggi dopo essere stati inviati in missioni all'estero (è più difficile invece reperire stime su morti e malformazioni riguardanti le popolazioni di volta in volta "nemiche" colpite dagli effetti delle armi all'uranio impoverito).

Ma il pericolo di inquinamento radioattivo è in agguato anche nei nostri mari grazie alla presenza, ormai quasi esclusivamente statunitense, dei sommergibili a propulsione nucleare. Non solo il rischio di incidenti per collisioni o avaria (sono 1276 gli incidenti a navi o sommergibili militari dal 1963 al 1986, con la perdita in mare di 50 ordigni nucleari, secondo un rapporto di Greenpeace del 1989), ma soprattutto il problema del cambio del combustibile nucleare per i sommergibili statunitensi che incrociano nel Mediterraneo; non è dato infatti sapere se esso avviene nei porti Usa o presso la nave appoggio che

staziona a Santo Stefano (Sardegna).

Il problema delle basi militari e della presenza di armamenti nucleari è trattato attraverso una lunga intervista all'on. Bulgarelli che in qualità di parlamentare ha visitato, nel corso del 2003, le principali basi Usa e Nato, come Santo Stefano, Camp Darby, Ghedi e Sigonella.

Anche qui, di fronte al diniego ufficiale, la conferma della presenza di ordigni nucleari avviene indirettamente: attraverso il declassamento di documenti della marina statunitense ora si sa che la nave appoggio per sommergibili statunitensi, ormeggiata al largo di Santo Stefano, ospita 34 missili a testata nucleare; per via dell'addestramento all'uso di missili a testata nucleare per i piloti dei Tornado (Ghedi) o per la presenza (a Ghedi e Aviano) del 831° squadrone supporto munizionamento, unità statunitense addetta alla gestione degli armamenti nucleari.

RADIOATTIVITÀ E PRODOTTI ALIMENTARI

L'ultimo capitolo è dedicato a un aspetto ancora poco noto, cioè l'irradiazione di prodotti alimentari per prolungarne la conservazione e per uccidere i batteri responsabili di infezioni intestinali che possono assumere forme letali in organismi deboli. I benefici di questo trattamento comportano tuttavia controindicazioni ancora da approfondire, soprattutto considerando il fatto che le norme basilari imposte dalle leggi italiane (ed europee) per processi come la pastorizzazione e la sterilizzazione non sono richieste per il bombardamen-



to dei cibi con il cesio e il cobalto, sostanze radioattive. Questa pratica vede infatti schierati in maniera critica movimenti come Legambiente, Movimento consumatori, Federconsumatori.

A riguardo appare di assoluto buon senso la dichiarazione espressa dal direttore generale di Legambiente: "Diciamo no al cibo trattato con cobalto 60 e cesio 137. Il cibo deve essere sano, e non ha senso trattarlo come un malato grave. Gli alimenti che devono ricorrere all'irraggiamento per garantire la loro non contaminazione da microbi sono prodotti sbagliati, di industrie irresponsabili, che evidentemente non sanno garantire l'igiene e la sterilità degli ingredienti nelle varie fasi di lavorazione".

L'OMBRA DELLA MILITARIZZAZIONE

L'aspetto più inquietante trattato nel lavoro di Mostallino resta comunque l'ombra della militarizzazione che si proietta sull'ambiente nucleare di casa e che prende il nome di Sogin, Società per la gestione degli impianti nucleari.

Nel novembre 2002 il presidente del consiglio nomina a capo della Sogin, il generale Carlo Jean, già consigliere militare di Cossiga quando questi era presidente della repubblica; nel febbraio 2003 fornisce al generale Jean i poteri necessari a violare ben 21 tra leggi, decreti ministeriali e altre normative riguardanti la tutela dell'ambiente, le licenze edilizie, il controllo delle acque e le regole per il trasporto dei materiali pericolosi.

Non solo. Il generale

Jean - buon traduttore in italiano delle dottrine militari statunitensi - si affretta subito a legare il problema delle scorie nucleari al fattore "terrorismo", con l'intenzione, forse, di rivendicare l'applicazione anche in questo campo di tutto il bagaglio di "leggi speciali" e "segreti di stato" specifici della "guerra infinita".

La Sogin inoltre non si occupa solo del nucleare italiano. Dovrà realizzare in Russia un impianto sperimentale per "bruciare" parte delle scorie nucleari russe e - in caso di buoni risultati - anche parte dei nostri rifiuti. Sempre in Russia dovrà occuparsi anche dello smantellamento di vecchi sommergibili a propulsione nucleare (senonché note dell'agenzia russa Itar-Tass parlano di accordi tra Mosca e Roma per una non specificata "utilizzazione" da parte italiana dei sommergibili nucleari russi).

Ed è sempre la Sogin a fornire assistenza per migliorare la sicurezza di impianti nucleari russi, ma anche a lavorare per smantellare e bonificare altre centrali, in Kazakistan e Armenia (anche se in quest'ultimo caso il governo russo continua a fornire combustibile nucleare alla centrale di Medzamor).

A conclusione di questo attivismo della Sogin, alcune dichiarazioni della stessa fanno nascere il dubbio, secondo l'autore, che il suo interesse non sia diretto esclusivamente alla riconversione delle centrali ma, utilizzando opportunità in campo europeo, anche verso la costruzione di nuove centrali.

UN UTILE PROMEMORIA

Chiudono il libro quattro documenti. L'interessante audizione del generale Jean alla Commissione parlamentare di inchiesta sui rifiuti e il decreto Berlusconi sullo stato di emergenza per i rifiuti radioattivi; una scheda di Greenpeace sul nucleare nel mondo, dove si evidenzia tra l'altro la riduzione dei progetti di centrali nucleari in quasi tutti i paesi e l'aumento dei costi per lo smantellamento dei reattori; la testimonianza del questore di Reggio Calabria sul rapporto tra mafia e traffici nucleari.

L'Italia radioattiva non è un testo di approfondimento per esperti del settore; funziona in quanto inchiesta giornaliera

listica che passa in rassegna le varie sfaccettature del sistema nucleare in Italia e ne evidenzia rapporti e collegamenti; è inoltre un buon promemoria che ripercorre la storia nucleare italiana, dalle prime centrali all'idea dell'atomica nazionale, dalle sperimentazioni dei nostri missili atomici alla centrale nucleare militare fantasma.

Nel libro non c'è un capitolo conclusivo. Forse perché, come il lavoro stesso dimostra, anche per l'Italia non è ancora in vista la conclusione del capitolo nucleare, in barba alla volontà popolare espressa nel referendum del 1987 che chiedeva l'uscita del paese dal nucleare.

IL "VIRUS" DELL'OCCIDENTALISMO

C'è un nuovo articolo sul banco del mercato contemporaneo dell'ideologia. Si chiama occidentalismo. È raffinato, dotto e sfoggia impeccabili credenziali liberali. I suoi padri, il britannico Ian Buruma e l'israeliano Avishai Margalit, sono studiosi seri e (moderatamente) di sinistra. Con il loro libro *Occidentalism. The West in the eyes of its enemies* (...) hanno aggiunto un altro sigillo alla storia delle idee, quella disciplina molto anglosassone che nasce con A. O. Lovejoy nella prima metà del secolo scorso e raggiunge vette ineguagliate di popolarità con Isaiah Berlin nella seconda metà.

STORIA DELLE IDEE

In linea con i loro maestri, Buruma e Margalit rifuggono

dalle semplificazioni. Sanno che le idee nascono in un luogo e in un periodo precisi ma viaggiano velocemente nello spazio. L'Occidentalismo non si sottrae a questo destino nomade. Nasce in Europa, alberga per un po' in Russia, ma si trova decisamente bene anche in Germania e Giappone. Perdiamo le sue tracce nel Vecchio continente al termine della seconda guerra mondiale, per ritrovarlo alla fine del secolo XX in Medio Oriente dove, al momento, sembra godere di una seconda giovinezza. Da questa nuova roccaforte il pregiudizio occidentalista continua a sottolineare le stesse debolezze dell'Occidente che scorgevano Hitler, gli slavofili russi, i nazionalisti giapponesi: la decadenza conta-



Recensioni & discussioni

giosa e immorale delle metropoli cosmopolite, il materialismo razionalista, il carattere passivo del borghese soddisfatto incapace di morire per un ideale e il secolarismo.

In quanto opera di storia delle idee *Occidentalism* presta scarsa o nulla attenzione ai contesti in cui i pregiudizi occidentalisti proliferano. Buruma e Margalit, come due ricercatori innamorati del virus che hanno scoperto, descrivono i percorsi dell'epidemia ma non si soffermano sulle cause che ne favoriscono l'insorgere. Seguono i taggiti dell'idea che hanno codificato ma non si interrogano sui contesti che spingono degli individui ad adottarli. E tanto meno sulle responsabilità rispetto a quelle cause e a quei contesti. Tolleranti e pluralisti storici delle idee, smascherano efficacemente il ruolo che l'Occidente ha avuto nel forgiare pregiudizi antioccidentali ma non quello che ha avuto nel creare le condizioni per la diffusione dell'occidentalismo in Medio Oriente. Perché una simile indagine si situa al di fuori della storia delle idee. Forse anche per questa ragione i due studiosi precisano che il loro libro non intende fornire nuove "munizioni nella lotta globale contro il terrorismo".

PER UN USO LIBERAL

Eppure, dato l'argomento del libro, la tentazione di utilizzarlo in questa lotta è forte. Anche perché il testo una sua ideologia di riferimento ce l'ha. Nato *liberal* e pensato per il pubblico *liberal*, è stato concepito con un dna che rifugge dagli estremismi, veri o presunti. Traspor-

tato nel dibattito pubblico il suo uso più naturale è contro la destra sciovinista in nome dei principi più nobili dell'Occidente. E può venir bene anche contro la sinistra movimentista senza cadere nella retorica sciovinista. Con *Occidentalism* i liberal, i terzisti e i riformisti di tutto il mondo acquisiscono un'arma in più, elegante e politicamente corretta, per contrapporsi alla minaccia terrorista criticando allo stesso tempo George W. Bush e la cosiddetta sinistra radicale. Anche i due autori qua e là cedono alla tentazione. Quando notano che l'occidentalismo continua a far capolino nelle file del movimento antiglobalizzazione e pacifista e nella retorica dei neoconservatori dell'amministrazione Bush. Da una parte l'idea che c'è qualcosa di intrinsecamente sbagliato nell'America. Dall'altra un richiamo alla natura rivoluzionaria degli Stati Uniti, accusati di essersi ramolliti in una compiaciuta opulenza. Non stupisce dunque che qui da noi *Occidentalism* sia stato adottato dal "Riformista" come "libro de chevet". Il quotidiano arancione lo usa contro i neocons statunitensi e i loro emuli del Bel paese accusandoli di avere "dato un'immagine occidentalista dell'Occidente" con le torture di Adu Grahib e ritenendo, sulla scorta di Margalit e Buruma, che ci sia un "filo che lega il pensiero tedesco degli anni Venti del Novecento, il radicalismo islamista, i neocons americani e, da ultimo, Giuliano Ferrara". Contro George W. Bush, insomma, ma a sostegno della lotta al terrorismo.

LA NOSTRA FACCIA PULITA

Un libro elegante, colto e raffinato, dunque. Ma anche ideologicamente armato e spendibile sul terreno politico dai terzisti e dai riformisti proprio perché programmaticamente interessato alle idee e non ai fatti e agli atti. Proprio perché concepito per rimanere a metà. Nei suoi momenti migliori *Occidentalism* ci consente di guardarci allo specchio e di scoprire che siamo capaci di produrre dei pregiudizi su noi stessi e siamo in grado di esportarli. Ci insegna che le idee buone e cattive si muovono da luogo a luogo e che anche noi non ne siamo immuni. Ma qui si ferma. Nel quadro dipinto da Buruma e Margalit non c'è posto per quegli atti che hanno favorito in Medio Oriente la presa di quei pregiudizi disumanizzanti. Se leggiamo bene *Occidentalism* siamo in grado di assumerci la paternità di cattive idee. Ma non altrettanto

indotti ad assumerci la responsabilità di cattive azioni che favoriscono la nascita di cattive idee. Quelle azioni e le loro conseguenze non esistono.

Grazie a *Occidentalism* scopriamo che il nemico assomiglia a noi molto più di quanto pensassimo. Ma a noi quando eravamo brutti e barbari. E come abbiamo combattuto noi stessi quando eravamo brutti e barbari dobbiamo fare lo stesso con il nemico di adesso. Senza perdere però la nostra faccia pulita e regredire. E senza chiedersi se nella diffusione di una rappresentazione disumanizzante dell'Occidente pesino di più la forza intrinseca dei pregiudizi occidentalisti o le svariate migliaia di morti civili provocate dai bombardamenti in Afghanistan e Iraq e le centinaia di migliaia di bambini deceduti anche a causa delle sanzioni contro Saddam Hussein.

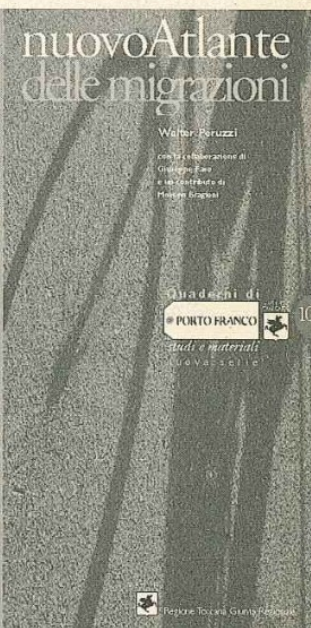
Raffaele Mastrodonato

Nuova edizione interamente rifatta, con dati aggiornati a fine 2003 e numerosi grafici.

Completano il volume 30 schede su storia, economia e problemi migratori delle principali nazionalità presenti in Toscana e in Italia.

Il testo viene distribuito gratuitamente.

Può essere richiesto a
Porto Franco - tel. 055/4384129
l.binni@mail.regione.toscana.it



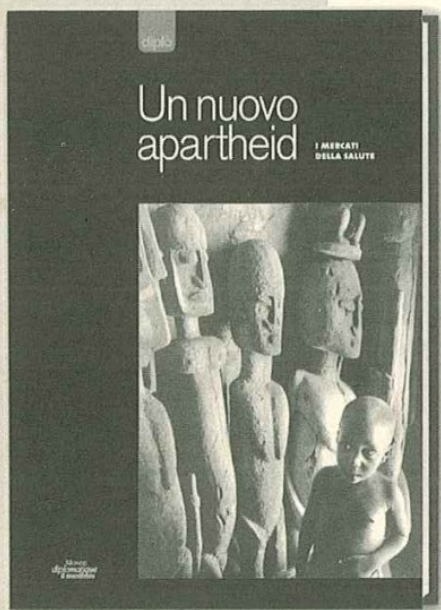
LE MONDE *diplomatique* il manifesto



Il pensiero unico al tempo della rete

Una raccolta lucida e indispensabile per orientarsi nell'era dell'informazione, per instillare qualche dubbio e rovesciare i teoremi ufficiali. Articoli e riflessioni, tra gli altri, di Ignacio Ramonet, José Saramago, Edward Said, Paul Virilio, Eduardo Galeano, Milan Kundera, Pierre Bourdieu.

8,00 euro (più 2,00 euro di spese di spedizione)



Un nuovo apartheid (I mercati della salute)

La storica barriera che fino a dieci anni fa divideva il Sudafrica, c'è ancora. Ora riguarda la salute, dall'Aids alla tubercolosi, alla malaria, malattie per il mondo dei poveri. Un mondo che di fronte al costo dei farmaci e all'arretramento dei sistemi sociali pubblici, si sta allargando anche all'Europa. E la salute diventa un affare. Una raccolta di saggi che serva da richiamo.

4,90 euro (più 2,00 euro di spese di spedizione)

GUERRE&PACE

**mensile di informazione
internazionale alternativa**



"Guerre&Pace" è nata nel 1993 - all'indomani della guerra del Golfo - per offrire una informazione alternativa rispetto a quella manipolata dei media e per sostenere le battaglie del movimento pacifista contro l'embargo all'Iraq e le altre politiche di guerra del "nuovo ordine mondiale".

Dal 1996 ha unito all'analisi dei conflitti armati, dei nuovi modelli di difesa e delle strategie militari, l'attenzione per l'immigrazione e per gli altri conflitti economici e sociali del mondo globalizzato.

Oggi la rivista, anche attraverso numeri monografici, dossier, speciali, si propone di fornire a quanti lavorano nel movimento contro la mondializzazione capitalista strumenti che aiutino sempre meglio a comprendere le politiche neoliberiste nel loro legame con le strategie politico-militari e con le risposte dei movimenti alternativi.



**Numero doppio Euro 6,00 - Abb. annuo Euro 32,00 -
c.c.p. 24648206 Guerre&pace Mi - tel.0289422081
guerrepac@mclink.it - www.mercatiesplosivi.com/guerrepac
chiedere copia in saggio**